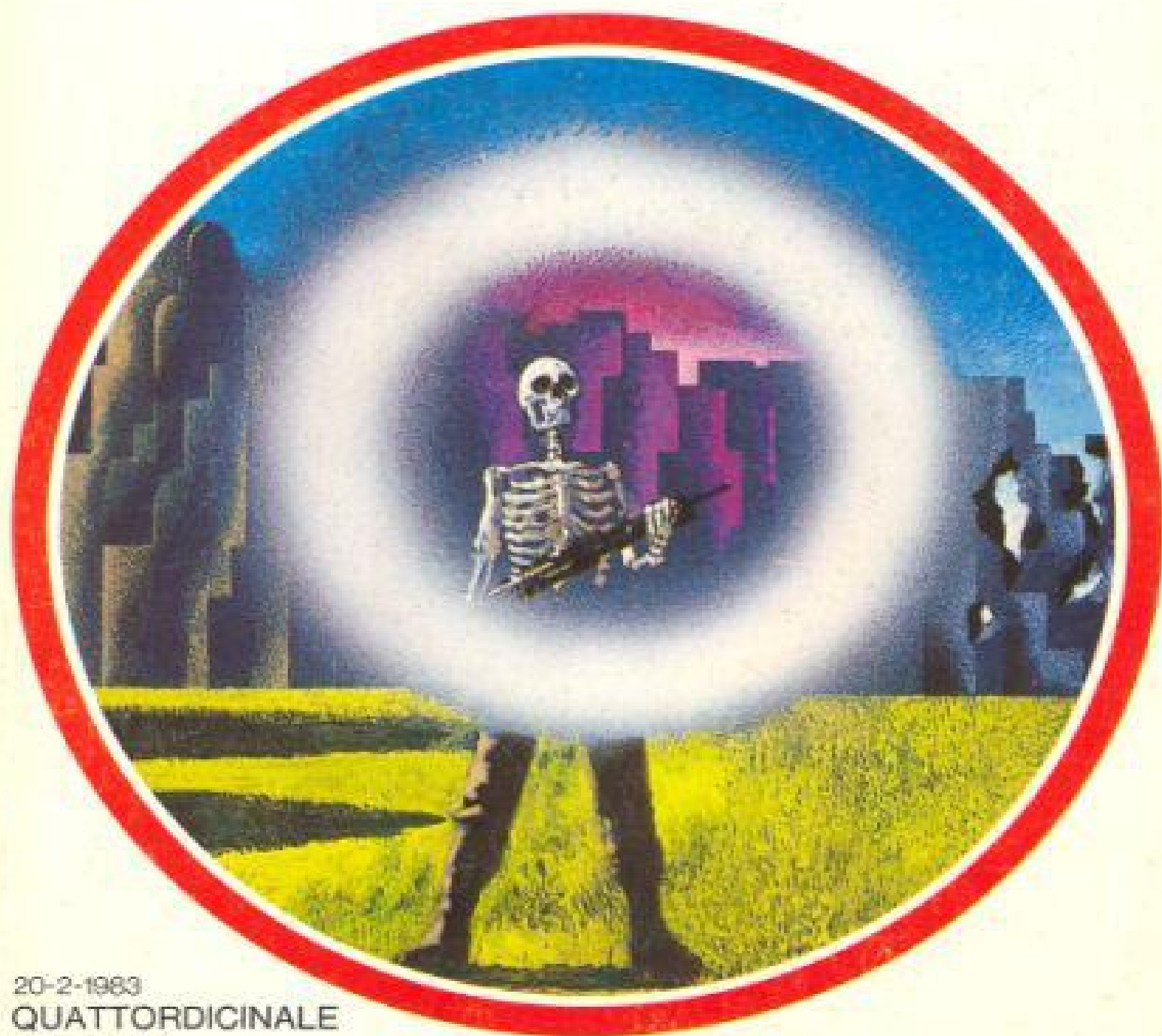
URANIA

L'ARALDO DELLO STERMINIO

I ROMANZI

Michael Shaara

MONDADORI

20-2-1983
QUATTORDICINALE
lire 1800

Bandinotto

Michael Shaara

L'ARALDO DELLO STERMINIO

URANIA

Arrigo Polillo

URANIA

Periodico quattordicinale

n. 938 – 20 febbraio 1983

L'ARALDO DELLO STERMINIO

Titolo originale:

The Herald

Traduzione di Delio Zinoni

Copertina di Karel Thole

Sono le cinque del mattino e fa ancora buio quando il pilota di un piccolo aereo da turismo chiede via libera per l'atterraggio alla torre di controllo dell'aeroporto di Jefferson.

Al di sopra dell'aereo da turismo, un grande jet di linea sta girando anche lui da venti minuti nell'inutile attesa di un segnale dalla torre.

«Ma non saranno mica tutti morti?» si chiedono per radio i due piloti, guardando l'aeroporto illuminato sotto di loro. Alla fine l'aereo da turismo, a corto di carburante, si decide ad atterrare, mentre il jet ci rinuncia e prosegue per Albany.

Ma anche per il jet è ormai troppo tardi: ad Albany arriverà soltanto un carico

di morti.

Un romanzo sconvolgente anche per i lettori più induriti.

Un autentico, indiscutibile capolavoro.

1

Michael Shaara

L'ARALDO DELLO STERMINIO

(The Herald 1981)

1

A tremila metri, la notte era nera e fredda, e perfettamente serena.

L'uomo abbassò il muso dell'aereo, che cominciò a prendere velocità. La ragazza dormiva con la testa appoggiata al finestrino. L'uomo sorrise, accarezzandole la splendida coscia, e lasciò scorrere ricordi ancora caldi: sognò, ripensando ai pochi, meravigliosi giorni trascorsi con quella ragazza. Ci sarebbe stata un'altra volta? Regolò l'assetto dell'aereo. *Signore, che buio!* Volava al di sopra della foschia e del fumo, nell'aria nera e fredda come un torrente di montagna. Sopraggiunsero delle nuvole alte che nascosero le stelle. Poche luci al di sotto e niente luna. Volava al di sopra di una zona di acquitrini e colline, lontano dalle città del nord, e la foschia sottostante gli impediva la vista. Le uniche luci visibili erano alcuni puntini indistinti, che si muovevano sotto di lui come fari di navi nella nebbia.

Alla sua sinistra c'era la grande distesa nera dell'oceano: il Golfo. Scrutò alla ricerca di una luce che indicasse la presenza di una nave, ma non ne trovò. Non c'era niente, assolutamente niente, e l'uomo sentì un brivido: tutto quel buio e il mare ondeggiante. *Un giorno o l'altro ci volerò sopra* pensò. *Per pro* vare qualcosa delle sensazioni dei primi aviatori. Come Lindbergh e gli altri...

Il motore sembrava emettere un suono irregolare. Ascoltò. Pensò:

Immaginazione? Se si ferma adesso... un bel tuffo, fino a terra... accompagnato solo dal sibilo dell'aria. Dicono tutti: «Non volare di notte». Ma di notte è così calmo e sereno. Sei tutto solo. Nell'aria limpida. E se si ferma... si ferma. Non pensarci. Se si ferma... cadremo sugli alberi. Ma non si fermerà. L'ho controllato pezzo per pezzo. Un vecchio aeroplano.

Trovato da un robivecchi, con le ali piegate dopo che qualche idiota l'aveva fatto precipitare, i longheroni che assomigliavano a spaghetti grigi. Io sono une specialista per queste cose. Passò una mano sul quadro comandi, con tenerezza, accarezzò il vecchio timone. *Ti ho fatto con le mie mani. Uccello meraviglioso. Come lei.* Toccò la ragazza, mosse la mano lungo le cosce calde e morbide, sotto la stoffa leggera del vestito.

Individuò il vago chiarore di Jefferson. Brillava al di sotto della foschia, verso l'orizzonte, come un lontano fuoco bianco. Era straordinario come si potesse vedere lontano, al di sopra della foschia. La nebbia si stendeva piatta, come un lago, e di giorno era possibile sollevarsi lentamente al di sopra di essa, fino all'azzurro limpido. La separazione era netta, ed era sorprendente constatare quanto fosse limpida l'aria al di sopra di quel punto: una volta superatolo, lo sguardo spaziava all'infinito. Adesso doveva scendere. Non ancora, non ancora. Il bagliore si fece più grande.

Doveva avere il vento in coda. Controllò: la velocità effettiva era ottima.

Cominciò a decelerare. *Attento, non aumentare troppo la velocità rela-tiva.* Rimise l'aereo in assetto di discesa. *Adagio, o le farai male alle orecchie.* Si ricordò del giorno prima, mentre volavano verso sud. Si tro-vavano fra due strati di nuvole, uno di quei momenti meravigliosi che uno non dimentica più, e devi solo chiudere gli occhi per rivederli: nuvole, sotto, un grande oceano grigio; nuvole, sopra, come un soffitto piatto.

Uno si sente lontano dalla terra, e d'improvviso è come essere su un altro pianeta; e sotto le nuvole, al ritorno, sai di trovare qualcosa di completamente diverso, di pericoloso, di incredibile. Volando fra i due strati di nu-bi non c'era né la terra né il cielo azzurro, solo le nuvole, e lui aveva pensato: *Questa è la sensazione che proveranno scendendo su Venere, se mai ci scenderanno,*

se saranno sufficientemente curiosi per farlo. Scosse la testa. *Stanno perdendo la curiosità. Non gliene importa niente di Venere.*

La ragazza si mosse. Il cambiamento di pressione le dava fastidio alle orecchie. Era sceso a millecinquecento metri, in mezzo alla foschia. Poteva distinguere il faro verde dell'aeroporto. Regolò la frequenza sulla torre di controllo di Jefferson e chiamò. Non ci fu risposta. Chiamò di nuovo.

Nessuna risposta. Guardò l'orologio: le 5.10. Forse s'erano addormentati.

Lui non aveva alcun sonno, si sentiva solo un po' stanco, piacevolmente stanco. Il profumo della ragazza nella cabina era dolce. Chiamò di nuovo.

Silenzio.

Era a mille metri, e scendeva in fretta. Alzò il muso per rallentare la discesa. Pensò: *Quando sono partito la radio funzionava alla perfezione.*

Riprovò su altre frequenze, più volte, senza ottenere alcun risultato. Le luci della città cominciarono a scivolare sotto di lui. Vide i fari di un autocarro che percorreva solitario la circonvallazione. Pensò: *È proprio strano.* Chiamò. Gli rispose una voce: — Stinson, tre tre kilo. Qui parla Eastern due otto sette. Sto girando sopra di voi. Mi sentite?

Scivolò d'ala e guardò in alto. Un grosso jet, visibile solo per le luci di posizione. Rispose. Risentì la voce del pilota della Eastern.

— Ho sentito la vostra chiamata. Ho cercato anch'io di avere una risposta, ma non c'è niente da fare, su nessuna frequenza. Mi sono messo in contatto con Jacksonville; stanno cercando di chiamarli per telefono. Probabilmente gli è mancata la corrente. Se volete aspettare, poi vi farò sapere.

Il jet della Eastern, il solito volo mattutino da Miami ad Atlanta. Girò l'aereo, in modo da avere il jet di fronte. Era mancata la corrente? Ma tutte le luci della città erano accese. Si diresse verso il campo. Comunicò col jet. — Sono sulla linea di atterraggio. Sembra tutto a posto.

— Bene. Intendete atterrare?

— No. Farò qualche giro.

— Jacksonville non ha ricevuto nessuna risposta da Jefferson City.

— Vedo delle automobili in movimento — disse il pilota del *privato.*

Dopo un momento, il secondo pilota del jet disse: — Interessante.

— Da matti.

Sorvolò a bassa quota la pista. Non aveva la minima idea di cosa potesse essere successo. L'Eastern disse: — Abbiamo chiamato l'Aviazione.

Fra poco arriveranno alcuni caccia.

— Bene. — Ancora una volta controllò l'assetto di atterraggio, mentre l'aereo scivolava verso la terra silenziosa. Disse: — La pista sembra libera.

— Avete intenzione di atterrare?

— Voglio sorvolare la pista ancora una volta, per controllare.

— Bene. Vi terrò d'occhio. Ma non è facile far girare quest'affare. Che modello di Stinson è?

— Voyager 108. — Era arrivato alla fase finale di avvicinamento, ed era necessaria tutta la sua attenzione per tenere la pista di fronte all'aereo, fra le due file di luci. Diminuì i giri del motore, e il cambiamento di rumore fece svegliare la ragazza. Lui era troppo occupato per prestarle attenzione. C'erano luci da tutte le parti, i segnali verdi lampeggiavano, un autocarro sull'autostrada, tutto perfettamente normale. Arrivò all'inizio della pista, volando lentamente, a pochi metri di altezza, lungo la linea bianca centrale. Percorse tutta la pista, poi diede gas al motore e si risol-levò nel buio. La ragazza disse: — Nick?

L'uomo le spiegò la situazione. Cercò con gli occhi il jet. Stava virando verso

sud. Disse:

— Sembra tutto regolare. Non capisco.

Ci fu un momento di silenzio. Rivolto a Rachel disse: — Sai una cosa, tesoro? È maledettamente strano. — L'Eastern disse: — Sto consumando troppo carburante. Devo proseguire. Non posso atterrare qui senza permesso, dovrò arrivare fino ad Albany. — Dopo un momento: — Quali sono le vostre intenzioni?

— Non ho carburante abbastanza per arrivare ad Albany... e non c'è altro di illuminato nella zona.

Stava virando sotto vento, lungo la pista. La pista sembrava sgombra.

L'Eastern chiese:

— Volete atterrare?

— Credo di sì.

— Ricevuto. Volete che aspetti un momento? Quelli dell'Aviazione saranno qui da un minuto all'altro.

— Mi farebbe piacere. — Diminuì di nuovo la velocità, virò lentamente riallineandosi sulla pista, abbassando un'ala nel buio. D'improvviso si sentì molto nervoso. Non era facile fare atterrare il vecchio apparecchio, e aveva bisogno di concentrazione. L'Eastern disse: — Volavo an-ch'io su uno Stinson, una volta. Un buon aereo.

Nick scese lentamente. Abbassò gli ipersostentatori, e l'aereo rimase come sospeso. Tolse gas e sfiorò con delicatezza i comandi, tenendolo in aria per un lungo momento mentre rallentava, e lo sentì diventare pesante, pesante, sentì la coda toccare, il peso assestarsi mentre rallentava. La pista era liscia e senza fine. Tutto alla perfezione. Era sceso. Abbandonò la pista e si infilò in una corsia segnata da luci azzurre. Nessun movimento.

Non un segno di vita. Disse: — Tutto a posto, Eastern. Nessun problema.

— Qualcuno in vista?

Nick si mosse lentamente verso la torre di controllo. La ragazza si stava guardando intorno, sbattendo gli occhi. Rimase in silenzio, mentre gli uomini parlavano. Nick disse: — Niente e nessuno.

Con una nota evidente di rincrescimento, l'Eastern disse: — Devo proprio andare. Mi dispiace. Sentite, come vi chiamate?

— Tesla. Nick Tesla.

— Bene. Restate lì, l'Aviazione arriverà da un momento all'altro. Se ci fossero dei problemi, chiamate subito sulla frequenza 121,5. Saremo tutti ad ascoltarvi. Be', arrivederci. Vorrei poter restare.

Nick Tesla osservò il jet allontanarsi, alzandosi verso nord.

Non aveva paura, non ne aveva avuto tempo. Mentre si muoveva verso la torre, divenne consapevole del silenzio crescente, e quando l'ebbe raggiunta, ed ebbe spento il motore, il silenzio totale e improvviso lo lasciò senza fiato. La ragazza disse: — Ma dove sono tutti quanti?

Nick uscì dall'aereo. Guardò il faro verde che ruotava in alto sulla torre silenziosa. Poteva scorgere i soffitti illuminati, ma nessun movimento.

Di solito, quando si atterrava all'aeroporto di Jefferson city, arrivava subito un'autobotte. Invece adesso le autobotti erano parcheggiate vicino all'-

hangar, con una luce gialla che brillava dalla finestra dell'ufficio. Disse:

— Fa venire i brividi.

La ragazza arrivò dall'altra parte dell'aereo e gli prese il braccio. Nick disse: — Non può essere solo la radio. Ne hanno più d'una. E hanno gene-ratori d'emergenza. E le luci sono accese. Maledizione. — Sentì una sensazione crescente di freddo. La porta della torre era aperta, e dall'interno veniva un

fascio di luce gialla, brillante. Fino a quel momento Nick era stato solo curioso, adesso annusava il pericolo, come un animale. Avvertiva il disastro avvicinarsi, simile a un fantasma. Ma sull'autostrada un autocarro passò rombando, un rumore normale in una notte normale. Disse:

— Vado a dare un'occhiata.

Stava pensando: *Dovrei riaccendere il motore e andarmene di qui.*

Ma prima, devo scoprire cosa sta succedendo. La curiosità superò la paura. S'incamminò verso la torre. La ragazza lo seguì, tenendolo per il braccio. Era molto piccola, con grandi occhi neri. Entrarono nell'Ufficio Federale.

Al primo piano non c'era nessuno. Tutte le luci erano accese. Una telescrivente ticchettava, così un'altra, in una stanza vicina. Nick pensò: *Incredibile.* Su una lavagna c'era un diagramma del tempo, in gesso blu, e nell'angolo destro in basso una scritta in gesso rosso: Ore 2.00. La ragazza disse: — Dove sono andati?

Nick scosse la testa. Doveva pur esserci qualcuno. Entrò nell'Ufficio Meteorologico. Anche qui, nessuno. Tutto era in ordine, pulito; niente che indicasse una possibile disgrazia. Pensò: *Cristo, se ne sono andati tutti.*

Ma c'erano autocarri che correvano sull'autostrada. Questo era rassicu-rante. In fondo all'Ufficio Meteorologico c'era una rampa di scale che portava alla torre di controllo, ma Nick non salì. Chiamò: — C'è nessun

— sapendo che non avrebbe ricevuto alcuna risposta, e con la strana sensazione di violare il silenzio, come se uno dovesse stare zitto in mezzo a tutta quella quiete. Rachel gli strinse il braccio.

Nick stava pensando: *Prendi l'aereo e taglia la corda.* Desiderava tornare in alto, nell'aria pulita. Fuori era ancora buio. Mancava ancora un'ora alle prime luci dell'alba. Disse: — Aspettami qui un momento.

— Neanche per sogno. Dove vai?

— Volevo guardare nei gabinetti.

— Come ti pare. Ma vengo anch'io.

Aprì la porta e vide una pozza di vomito. Si sentiva l'odore. Le disse di restare dov'era, tenendo la porta aperta. In uno dei cessi c'era un uomo.

Le guance grigie. Morto. Apparentemente aveva vomitato prima di morire. Nick lo riconobbe: Joe Warner. Un vecchio fanatico del poker. Provò un senso di nausea, la respinse. La ragazza si teneva una mano alla gola.

— Sta male?

Nick scosse la testa. *Ecco dove sono tutti quanti: seduti da qualche parte... in mezzo al vomito. Gesù. C'è un solo uomo in servizio all'Ufficio Federale, di notte. Ma dov'è quello dell'Ufficio Meteorologico? Gesù.*

Non possono essere tutti... Gli autocarri rombavano sull'autostrada. Nick disse: — Andiamo via.

— Ma cosa gli è successo?

— È morto. Vieni. — Uscì, tirandosela dietro per un braccio. Guardò verso l'hangar, verso le autobotti, s'incamminò da quella parte. Cominciava ad avere paura. Prima di arrivare al parcheggio sentì odore di vomito.

Guardò attraverso la finestra del piccolo ufficio. C'era un uomo sulla sedia, gettato lì come un pezzo di carne. Nick indietreggiò. Vomito. *Un'-*

epidemia? La Morte Nera. Cristo, cosa ho toccato?

Rachel vide il corpo. Non c'era bisogno di spiegazioni. Nick disse: —

Prendiamo l'aereo e andiamocene da qui.

Ma dall'autostrada giunse il rombo di un autocarro. L'epidemia forse era solo lì. Doveva andare in città, all'ospedale. La sua macchina era parcheggiata vicino all'hangar. Si diresse da quella parte.

Rachel era silenziosa. Le prese la mano. Lei disse: — Sono morti.

Tutti morti.

Avviò la macchina. Rachel sedeva in un angolo del sedile.

— Una malattia? — chiese lei. — Ci sono dei microbi nell'aria?

— E chi lo sa? — Provò uno spasmo. — Cristo, che guaio! Credo che dovremmo andare subito in un ospedale. — Pensò: *Se è un'epidemia, siamo già contagiati.* Gli tornarono alla mente gli avvertimenti di un gruppo di scienziati dal linguaggio ampolloso: «Ci saranno epidemie o la guerra; epidemie su scala inimmaginabile...» *Ma come si spiegano i camion sull'autostrada? L'aeroporto. L'epidemia forse è iniziata nell'aeroporto.*

Forse è atterrato qualcuno, oggi. Ma se è così, se è cominciata nell'aeroporto, andare in città può rivelarsi la cosa peggiore, magari si rischia di portarsi dietro il contagio. Dio solo lo sa. Forse l'epidemia è già arrivata in città. Raggiunse la strada: nessuno e niente. Non auto né camion né l'odore dei gas di scarico. Le luci della città brillavano davanti a lui, il semaforo era rosso. Aspettò coscienziosamente che diventasse verde, mentre il primo impulso di terrore si calmava. *Te la sei presa. Qualunque cosa sia, te la sei già presa.*

Arrivò in città. La ragazza era silenziosa. Non incontrarono nessuna automobile. Niente si muoveva. Era una cittadina piccola, e c'erano pochi posti aperti la notte. Quando passò a fianco di uno di questi, le luci all'interno erano accese, si vedevano delle tazze di caffè sul bancone lucido.

Sterzò di colpo e parcheggiò. Lì doveva esserci qualcuno. Uscì dall'auto e aprì la porta del locale... c'era odore di vomito. Disse alla ragazza di restare nella macchina. Adesso aveva davvero paura. Ma entrò nel bar e guardò dietro il bancone. C'era la cameriera. Nick era un tipo nottambulo, e la conosceva. Si chiamava Cora: allegra, lenta, con brutti denti. Uscì. I grandi occhi della ragazza lo guardarono come diamanti neri. Nick disse:

— Credo che... dovremmo andare all'ospedale. Toccò la macchina e sentì una

scossa. Non molto forte, ma ritrasse di scatto la mano. E la scossa c'era ancora. Gli correva dentro, come un formicolio per tutto il corpo, come elettricità calda. Per un lungo momento pensò di essere impazzito, e che quella sensazione fosse data dai terminali nervosi che si stavano rompendo, ma la scossa continuò e non era spiacevole, come una corrente a basso voltaggio. Pensò: *Dev'esserci stato un guasto, da qualche parte.*

Poi vide alcune luci in movimento. Stava arrivando una macchina. Andò sulla strada. Il guidatore lo vide, sterzò dalla sua parte e si fermò. Una macchina della polizia. *C'è qualcuno vivo* pensò Nick. *Grazie a Dio.* Un uomo corpulento scese dall'auto, gli agitò in faccia una torcia. Uno sceriffo. Nick non lo conosceva.

L'uomo disse: — Ma cosa sta succedendo? — Aveva la voce roca e stridula, il respiro pesante. Aveva paura. C'era un altro uomo nell'auto, un vicesceriffo. Aprì la portiera e scese, appoggiandosi ad essa.

Nick disse: — Non lo so. Sono appena arrivato col mio aereo. Ci sono diversi morti all'aeroporto. E Cora è morta, là dentro. — Indicò il locale.

— Non riesco a crederci. Mio Dio, cosa sta succedendo?

Lo sceriffo disse: — Non riesco a trovare nessuno. — Aveva perso il controllo dei propri nervi. La sua voce era piagnucolosa, gli occhi dilatati.

— Qualcuno mi ha chiamato al telefono, mi ha detto di venire. Sono arrivato e ho trovato tutti morti. Non ho... è una cosa... — S'interruppe, incapace di continuare. Disse: — È un complotto. Dobbiamo...

— Andare all'ospedale. È lì che stavo andando.

— George? — Il vice chiamò con voce strozzata, appoggiandosi alla portiera. — George... non mi sento tanto bene.

Lo sceriffo si girò. — Io me ne vado da qui. — Risalì in macchina, voltò e ripartì facendo fischiare le gomme. Dopo qualche metro, accese la sirena e la luce blu lampeggiante, anche se non c'era assolutamente niente che si

muovesse sulla strada.

Adesso Nick avvertiva una specie di paralisi. La corrente elettrica era ancora presente. Sentiva un senso enorme di impotenza. Tornò alla macchina e si sedette, insensibile, incapace di pensare. Dopo un momento, Rachel disse: — Nick?

Si voltò adagio. Vide gli occhi di lei nel viso immerso nell'ombra. E negli occhi lesse la paura e il dolore.

— Nick, mi sento male.

La comprensione si aprì come una porta nera. La ragazza disse: — Mi viene da vomitare.

Le toccò il braccio. Disse: — Ti porterò via da qui.

Avviò l'auto e arrivò all'ospedale. Tutte le luci erano accese; da dietro l'edificio si scorgeva il primo chiarore del mattino. Si fermò all'ingresso principale e aiutò la ragazza a salire i gradini, ma quando aprì la porta, trovò solo silenzio e ancora l'odore di vomito. Ridiscese i gradini. Adesso si sentiva male anche lui. Stava pensando: a che serve? Ma doveva continuare a muoversi. C'era morte dappertutto. Doveva andarsene da lì, su nell'aria pulita. Mise la ragazza sulla macchina e partì verso l'aeroporto.

Sentì un rombo: tre caccia gli passarono sulla testa, volando bassi, girando prima di atterrare. Albeggiava: un'alba grigia, umida e fredda. Raggiunse l'aeroporto mentre i jet rollavano sulla pista. Sterzò verso di loro, facendo segno che si allontanassero, che c'era un'epidemia. Si fermò vicino al primo: una cosa affilata, colorata, veloce e mortale, che riluceva nell'aria mattutina. Il pilota uscì, ma si mise la maschera dell'ossigeno.

Nick gli spiegò la situazione. Il pilota annuì e andò alla radio per avere istruzioni. Nick tornò alla macchina.

La ragazza era morta. Era morta mentre lui parlava col pilota. Nick aprì la portiera e si inginocchiò, toccandole la gola. Nessuna pulsazione.

Era morta. Immobile. Una piccola ragazza, la bocca aperta. Era morta. Le appoggiò la testa sulle ginocchia.

Era successo tutto troppo in fretta. Non la conosceva da molto. Non provò alcun dolore. Il vuoto gli stava entrando dentro come una nebbia.

Pensò: *Fra poco morirò anch'io.* Le parole non significavano niente. La ragazza, era come se dormisse. Sentiva la nausea montargli dentro nella pancia. Mentre era inginocchiato vicino alla macchina, i jet ripartirono, sollevandosi nel muro grigio del mattino sotto la spinta potente, brutale dei motori. Riguardò la ragazza. Rachel era morta. Calda. Immobile. Si alzò e andò a sedersi su un palo di cemento, guardando il cielo illuminarsi. Sentiva la rugiada del mattino cadere dai cornicioni dei tetti. Poi si al-zò, prese fra le braccia la ragazza, la portò in un ufficio, e l'adagiò su un divano. Restò seduto per un po' a guardarla, poi si fece giorno, ed era ancora in grado di muoversi. Pensò: *Lei è più piccola, ha resistito di meno.*

Si chiese quanto tempo gli restasse. Tornò all'automobile e cominciò a dirigersi lentamente verso casa, aspettando, sentendo il male inondargli la pancia. Non c'era nessuno a casa, che amasse. Gli sembrava di non provare alcuna sensazione. Era tutto sospeso, mentre aspettava di morire. Strano. Non se lo sarebbe aspettato. Passò accanto al lago, superbo nella mattina grigia e mortale, e vide il primo movimento: un cane che camminava nella foschia, sulla riva. Pensò: *I cani sono immuni.* Poi, lungo la strada di terra battuta che correva a fianco del lago vide una forma umana: un corpo magro e scuro, un ragazzo negro. Il ragazzo vide la sua macchina e corse a nascondersi fra i cespugli.

Qualcuno è ancora vivo pensò. *Forse alcuni ci mettono di più a morire. Oh, Dio. Forse alcuni sono immuni.* Voltò, dirigendosi verso il cuore dell'alba. Adesso era pieno giorno, e avrebbe dovuto esserci della gente, ma le strade erano vuote, e i lampioni erano ancora accesi, pallidi. Si fermò all'incrocio fra la Main e la College Street e guardò in basso, lungo la collina, in quel mondo incredibilmente grigio. Niente. Nessuno. Le strade vuote e immobili, come se tutto il mondo fosse una fotografia.

Spense il motore, e venne il silenzio. Restò in attesa. Si sentiva strano, come se qualcosa dentro lo spingesse, non ancora la paura della morte, ma una forza che si era scatenata dentro di lui, come un'esplosione sconcer-tante. Erano tutti morti. E non ne sentiva la mancanza. Non c'era nessuno nell'intera città di cui sentisse la mancanza. Scosse la testa. *Non c'è nessuno in tutta la città a cui io abbia voluto bene. Strano, e triste. In tutta la mia vita, ho amato gli aerei. E le donne.*

Non sapeva come prepararsi al grande salto. Si aspettava una morte rapida. Pensò: *Saprò che è giunto il momento quando comincerò a vomitare.* Ma il suo stomaco ostinato diede un'altra fitta di dolore... poi niente.

Cominciò a rendersi conto di una sensazione inquietante, sconvolgente.

Non capiva cosa fosse. Uscì dalla macchina, coi nervi che gli formicola-vano. C'era qualcosa di strano nell'aria, tutt'intorno a lui. Per la prima volta si chiese se per caso non fosse impazzito. Era una sensazione spa-ventosa. Tese le orecchie.

Quello che sentiva era l'enorme silenzio. Lontano, un uccello che cantava. Aspettò, e sentì un suono simile a quello dell'acqua nelle orecchie, una specie di tintinnio, poi uno scricchiolio, e d'improvviso si rese conto che era il rumore che faceva la sua cintura, mentre respirava. Non aveva mai sentito un silenzio simile. Il silenzio dato dall'assenza assoluta di esseri umani nelle case di mattoni attorno a lui, e sulle strade asfaltate.

Nessuno che respirasse, nessuno che parlasse. Niente clacson, né rumori di gomme, nessun telefono che squillasse o ticchettii di macchine da scrivere, nessun rumore di origine umana, solo quell'uccello, lontano, su un albero desolato. E nel cuore della città, poteva sentire il proprio respiro. Tornò dentro l'auto e avviò il motore; si accese con un ronfo metallico, meccanico e senza vita. Si diresse verso casa.

Forse ce la faccio si disse. *Forse sono immune. Ma non devo illuder-mi. Non ancora. Che fare? Oh, Dio, devo aspettare.*

Viveva in una casa vicino al lago e all'aeroporto, lasciatagli dai genitori

morti. Gli era sempre piaciuto stare solo. Il mondo in cui si muoveva, fin dalla sua giovinezza, era simile a un sogno; ricordava, adesso, che sognava di essere solo, senza nessun altro in tutto il mondo. Pensò: *Devo essere pazzo. Non è possibile che stia succedendo.* Rachel? Entrò in casa e si preparò una tazza di caffè. Era la sola cosa che potesse fare. Poi uscì sulla veranda e si sedette a guardare il lago, cercando di rintracciare il momento in cui era impazzito. Ma tutto era stato perfettamente normale e razionale, fino a quando non era giunto in vista del bagliore di Jefferson e aveva chiamato per radio l'aeroporto. Da quel momento il mondo era impazzito. Rachel non poteva essere morta. Rimase seduto sulla veranda a bere il caffè. Le luci funzionavano ancora. Finora tutto procedeva bene.

Forse si tratta di un incubo. Interessante si disse. *Non mi sembra di essere sul punto di morire. La radio...*

Corse alla televisione e l'accese. Ci fu un lungo momento di buio sullo schermo. La stazione locale non trasmetteva; naturale. Ma... *Possibile che stia succedendo al mondo intero?* Cambiò canale. Non gli era venuto in mente fino a quel momento... come si fa a pensare con chiarezza quando il mondo è impazzito?... C'era una faccia sul canale io. Il canale di Albany. Un notiziario.

Il mondo tornò a fuoco con una chiarezza sconvolgente. Un annunciatore dalla faccia sottile, con lo sguardo stravolto, stava leggendo da un foglio: — ...non ha rilasciato dichiarazioni. Ma fonti vicine al governatore dicono che si è messo in contatto con la Casa Bianca, e che farà al più presto una dichiarazione ufficiale. Nel frattempo, continuano a giungere notizie dalle zone circostanti. Un certo numero di persone nella zona do-vrebbero essere ancora vive. Almeno tre sono state raggiunte per telefono, ma i nomi non sono stati comunicati. Non è possibile stabilire al momento quante persone siano sopravvissute nella contea. Non c'è alcun dubbio, comunque, che il disastro di Jefferson sia di proporzioni gravissime.

Ripeto, è pericolosissimo avvicinarsi alla zona.

L'annunciatore continuò. Erano già stati approntati blocchi stradali.

Apparve un agente con una carta, indicando le strade chiuse. Nick guardò, confuso e affascinato. Riapparve l'annunciatore, con la faccia tirata, gli occhi che mostravano qualche segno dì paura, per dire che la zona non era stata ancora messa in quarantena ma, in conseguenza delle prove sempre più evidenti di una malattia contagiosa, non solo veniva sconsigliato a chiunque di avvicinarsi, ma la gente era invitata a riferire se qualcuno entrava o usciva da essa. L'annunciatore leggeva da fogli che gli venivano passati. Poi d'improvviso sparì e venne sostituito da un filmato sportivo.

Nick Tesla rimase seduto, con gli occhi fissi sullo schermo, immobile.

Nell'occhio del ciclone. Non lo sanno che sono vivo.

Deve trattarsi di un'epidemia pensò. *Oppure è la guerra batteriologi-ca. O magari qualche camion, passando in città, è saltato, si è rovescia-to. Forse un camion pieno di contenitori di gas nervino. La cosa più probabile. Maledetti militari.*

Tornò il notiziario, ma non gli diede molte altre informazioni. Le notizie erano ancora frammentarie. Stava succedendo qualcosa di terribile.

Nessuno sapeva cosa. Rimase seduto di fronte all'apparecchio, bevendo caffè. Non gli venne in mente di chiamare nessuno. Non aveva nessuno da chiamare. Continuava a non sentire alcun dolore allo stomaco. Provava un desiderio enorme di sapere quello che era successo. Sullo schermo apparve il governatore. Disse che malgrado si fosse verificato un grave disastro nella zona di Jefferson, non c'era motivo di lasciarsi prendere dal panico.

La stupidità incredibile di quell'affermazione gli era insopportabile.

Aveva i nervi a fior di pelle. Imprecò contro il governatore. Andò in onda un filmato turistico sul Messico. Il cielo si stava oscurando; si alzò il vento; si sentiva odore di pioggia. Guardò verso l'aeroporto silenzioso.

Gli sarebbe piaciuto volare ancora. Provò un grande senso di perdita, per la prima volta. Non volare più. Le porte si stavano chiudendo tutte. Ma nel suo cervello una cosa fredda gli diceva: *Non stai morendo.* Guardò l'orologio: le

dieci. Rachel era morta in un'ora. *Ho vissuto un sacco di tempo* si disse.

Mise insieme i frammenti di informazioni. Un dottore alla TV disse con aria severa che non era il caso di lasciarsi prendere dal panico, che non c'era nessuna epidemia. Nick Tesla, seduto di fronte al televisore, ridacchiò e si strinse le ginocchia. Altri filmati. Sembrava che fossero ri-luttanti a dare le notizie. Cercavano di evitare il diffondersi del panico.

Naturale, anche se ormai era un po' tardi. Sembrava incredibile trovarsi, in un mondo dove tutti erano morti, seduti a guardare la televisione: un programma di quiz, un uomo che faceva la pubblicità a un frigorifero.

Ancora una volta pensò: *Sono impazzito.*

Cominciò a sentire sonno. Aveva accettato la morte, ma adesso non credeva che fosse imminente. Ma se fosse venuta, non voleva che lo sorprendesse nel sonno. Lasciò la televisione accesa e la spostò in modo da poterla vedere dalla veranda. Poi abbassò il sonoro, per poter sentire il silenzio. Non c'era vento, ma si sentivano gli uccelli cinguettare. Vide una poiana volteggiare nel cielo, solitaria. Pensò: *Avrò un sacco di cose da fare. Per fortuna ho messo Rachel al chiuso. È per questo che l'ho fatto?*

Sì. L'inconscio al lavoro. Sarà una giornata lunga.

Era strano, molto strano, come si sentisse bene, in forma, in salute.

C'era qualcosa nel silenzio che lo attirava. Era pervaso da una sensazione piacevole di pace... di una grande pace. Non gli dispiaceva un mondo vuoto. Guardò il muro, ricordandosi di una tavoletta di legno che aveva comperato in un aeroporto del West, sulle Montagne Rocciose, il messaggio di un anonimo cowboy:

Da est a ovest vento fresco

e tanto spazio pulito

per muoversi.

Il prossimo, amico,

lo amavo quand'era scarso.

L'ironia di quei versi adesso era incredibile, come tutto il resto. Chiuse gli occhi e si appisolò. Poi sentì un rumore insistente, come di piccoli passi che si avvicinassero. Si svegliò con uno scatto ma era solo la pioggia.

La guardò cadere, oscurando il lago. Pensò: *Per fortuna sono atterrato questa notte, sarebbe stato più difficile con la pioggia.*

Un'idea sciocca. Difficile. Sorrise fra sé. Non si sentiva male. Anzi.

Cominciò a chiedersi quanto tempo ci sarebbe voluto. E cosa avrebbe fatto se non fosse morto?

Volare via da qui.

No. Non voglio sentirmi male sull'aereo. Non voglio morire cadendo.

Non così si disse. E ancora a se stesso: *Ma non starai male. Se devi morire, quanto vuoi aspettare?*

Il notiziario di mezzogiorno era in forma ridotta. La zona mortale for-mava un cerchio quasi perfetto attorno a Jefferson. Le autorità non cono-scevano ancora le cause del disastro, ma le ultime informazioni sembra-vano indicare che non si trattava di un'epidemia. Lo ripeterono due volte: nessuna epidemia. Il Ministero della Sanità comunicava che le persone che erano state curate dopo aver attraversato la zona, erano morte appa-rentemente per contaminazione radioattiva. Perciò, non c'era alcuna ragione di allarme, a meno che uno non si fosse trovato nella zona. Le radiazioni non sono contagiose.

Nick Tesla sedeva nella sua isola di silenzio. Pensò: *Nessuno è immune alle radiazioni. Invece io sono ancora vivo. Quindi stanno mentendo.*

Oppure il mondo è impazzito. O sono impazzito io... E se invece si fosse

trattato di radiazioni? Quella corrente che ho sentito. E che sento ancora.

Era lì: un calore quasi inavvertibile. Ci si era abituato, e doveva concentrarsi per sentirlo, ma c'era ancora. Poi non ne fu tanto sicuro: era soltanto il frutto della sua immaginazione, oppure la sentiva da così tanto tempo che i suoi nervi ci si erano abituati?

L'annunciatore disse che il volo del mattino della Eastern era arrivato ad Albany da Jefferson. Ma tutti i passeggeri si erano sentiti male ed erano morti. Nick Tesla pensò: *Ma se non sono neppure atterrati a Jefferson.*

Rinunciò a capire. Si sentiva stanco. Si appisolò, e la pioggia continuò a cadere. Verso il tardo pomeriggio cominciò a rasserenarsi, e d'improvviso prese a fare molto caldo. L'uomo sedette sui gradini di casa, e alla fine il silenzio fu troppo grande anche per lui.

Camminò attorno alla casa. Le nubi si aprirono e apparve il sole; il cielo era chiazzato di macchie azzurro chiaro, pulito. Aspettò ma non si sentì male. Cominciò a provare una sensazione strana... la testa leggera, come se il cervello fosse fatto di vetro, fragile.

Si alzò il vento, sulle orme del temporale che si allontanava, e nell'aria che soffiava dalla città sentì un odore particolare. Annusò, aspettò, poi capì. In città avevano abitato settantamila persone. Erano morte da molte ore.

Non voleva sentire quell'odore. L'odore della morte era troppo. Si decise. Montò in macchina, tornò all'aeroporto e accese il motore dell'aereo.

Non guardò nell'ufficio dove giaceva Rachel. Si sentiva terribilmente stanco. Voleva andarsene. Fece rollare lo Stinson accanto alle file di aerei immobili, mentre F odore cominciava a riempire F aria. Non era ancora un cattivo odore, ma aveva una dolcezza particolare, una pesantezza inquietante, come se l'aria si stesse facendo più spessa. Si mise in posizione sulla pista, cercando automaticamente con gli occhi altri aerei, poi rise di se stesso. Si ricordò dei piloti dei tre jet dell'Aviazione. Sapeva che erano morti, *lo invece sono ancora vivo* pensò. *Evidentemente sono un prescel-to... da chi? da cosa?* Si levò in volo, in alto, molto in alto, lontano dalla città silenziosa e

dalla morte invisibile. Volò nell'aria meravigliosa, nel vecchio ma meraviglioso aeroplano, fino a quando sotto di sé non vide macchine in movimento, gente. Quel movimento era come l'inizio di una nuova vita. Chiamò la torre di controllo di Albany, dicendo loro chi era e da dove veniva, e quando atterrò c'era ad attenderlo un furgone bianco, e uomini vestiti tutti di bianco, con maschere di plastica e guanti di plastica, che lo portarono via.

Il generale Armitage disse: — Comincia qui.

Si fermarono in mezzo a un boschetto di grandi pini scuri. La strada era bloccata da una sbarra metallica, con soldati armati ai due lati. Uscirono dalla macchina, nell'aria calda, con un odore di muschio. Richard Ring vide un autoblindo, vari autocarri, gruppi di soldati; una palizzata di legno squarciava il bosco, diagonalmente alla strada a partire dalla sbarra metallica. Un ufficiale avanzò a passi rapidi e salutò Armitage. Ring non era in uniforme. Si avvicinò alla sbarra, appoggiò le mani al metallo caldo, e guardò la strada vuota.

Una striscia di asfalto nero, un lieve pendio fra l'ombra dei pini. Lontano, a sinistra, i pini finivano in un campo illuminato dal sole, e nel campo, ancora più lontano, si vedevano molte mucche. Ring annusò l'aria: odore di concime.

Armitage disse: — Comincia proprio là. — Indicò col dito, socchiu-dendo gli occhi. — A circa un chilometro.

— Come fate a sapere dove comincia?

— Be', diamine — grugnì Armitage, allargando le braccia e facendo un gesto vago. — Si sente.

Si sente? Ring guardò la faccia affilata del generale. Un uomo competente. Ostinato, occhi chiarì, capelli rosso chiaro, piuttosto radi, come sottili fili rossi. Ring disse: — Si sente?

— Già. Diavolo, non saprei descriverlo... Sentite, nessuno lo saprebbe descrivere. Abbiamo portato laggiù tutti gli strumenti possibili e immagi-nabili, senza risultati apprezzabili. La radioattività va e viene come un maledetto vento, e non ci si capisce niente. Stiamo aspettando i cervelloni, Corelli e gli altri, ma ve lo dico io: quella cosa si sente. L'ho sentita an-ch'io. Una scossa dell'accidente. Sono andato avanti un pezzettino e l'ho sentita, e ho pensato che fosse solo suggestione, ma è molto intensa. Dopo un minuto,

avendo capito che non era uno scherzo, me ne sono tornato indietro in gran fretta.

Ring scrutò quella faccia affilata. Lentamente, disse: — Mi sembra che stiate bene. Come vi sentite?

— Bene. Non credo... al diavolo, ci vuole un po' prima che uccida. Se uno sta lì abbastanza a lungo, ci resta di sicuro.

— Quanto a lungo?

— È successo che un elicottero è uscito fuori rotta ed è finito nella Zona. Noi la chiamiamo la Zona. Be', l'equipaggio c'è restato circa venti minuti dentro la Zona. Quando sono usciti stavano male, e sono morti nel giro di un'ora. Proprio così. Ho dato ordine che nessun elicottero si levas-se più in volo. Se si alza un po' divento...

— A proposito del vento... quella cosa si muove?

— No, grazie a Dio. Sembra che se ne stia al suo posto. Là, in fondo alla strada.

Ring fischiò. Armitage annuì. Disse: — Proprio così — facendo segno con la testa. Ring lo guardò pensieroso.

— Vi trovo bene. Armitage sogghignò.

— Non ci sono stato molto. Non abbastanza.

— Uhm. — Ring batté sulla sbarra metallica. — Aprite. Credo che an-drò avanti un po'.

— Be', io non ve lo consiglierei, signore.

— Voi non siete morto.

— Non ancora, certo. Ma lasciatemi insistere, signore...

Ring ci pensò. Ma la curiosità era troppa. Disse: — Aprite.

Un giovane tenente guardò Armitage. Non sapeva chi fosse Ring.

Armitage fece un segno e la sbarra si alzò dolcemente, silenziosamente.

Ring cominciò a camminare sulla strada deserta. Armitage lo seguì. —

Verrò con voi.

— Come volete.

— È proprio una scemenza, sapete?

Ring sogghignò, camminando adagio, le mani in tasca. Armitage disse qualcosa a proposito dell'autorità superiore, della necessità di proteggere il personale, fece un esempio. Gli stava facendo la predica. Ring si slacciò la cravatta. Vide uccelli fra gli alberi, sentì il gracidare di un corvo. Non c'erano né falchi né poiane. Davanti a lui vide le mucche che pascolavano.

— Qual è l'effetto sugli animali? — chiese.

— Non si sa. Apparentemente, niente di speciale. Dalla cima di quella collina si vedono un sacco di mucche e di cavalli, in piena Zona. Sono ancora vivi e non gli è successo niente. Neanche agli uccelli.

— Uhm. — Ring continuò a camminare. La bocca gli si era seccata.

Gli piaceva la sensazione della paura controllabile. Il suo corpo si stava risvegliando. Raggiunse la cima del pendio.

La strada continuava verso sud, in aperta campagna. Alla sua sinistra c'erano le mucche; più oltre, un campo di grano. Alla sua destra, un cartello stradale indicava il limite di velocità, in lettere nere: 80 km. Più avanti lungo la strada, a destra, c'era una piccola fattoria nera con un fie-nile bianco e un lungo campo di grano. Lì vicino, un trattore giallo. Continuò a camminare. A sinistra vide un cartellone pubblicitario: una sirena pettoruta che nuotava in mezzo a pesci panciuti. Da est soffiava un leggero vento, che increspava

l'erba a fianco della strada. Con un grugnito, Armitage disse: — Manca poco.

— Cosa dovrei sentire?

— Non dovete arrivare a quella fattoria. La vedete? Lì siamo nella Zo-na. Dovete fermarvi prima.

— Voi sentite qualcosa? Soffiava una brezza calda, e nell'aria c'era un odore agrodolce. Ring sentì il muggito di una mucca. La cosa lo innervosì. Armitage disse: — Statemi a sentire: quando lo sentirete, lo saprete.

Non sentite ancora niente? Bene. Neanch'io. Però non so. Al diavolo, io mi fermo qui. Se volete andare avanti, fate pure. Sono affari vostri.

Armitage si fermò al centro della strada, incrociando le braccia sul petto. Aveva la faccia coperta di sudore. Ring si fermò un momento. Ma c'era qualcosa che lo attirava come una calamita, nella strada scura e deserta, nella strada che si perdeva nel silenzio. Si portò una mano alla bocca. Disse: — Bene, torno subito.

Continuò a camminare nell'aria afosa. Sentì la voce di Armitage, ma le parole non significavano niente. Camminò. Armitage gli gridava qualcosa. Ring rallentò. La pelle gli formicolava. Di colpo, pensò: *Richard, non fare il cretino.* Ma camminò ancora un po' più avanti. Sentiva l'aria calda.

Continuò. Vide la fattoria, davanti. Immobile.

Non c'era niente, là. Continuò.

Quello che sentì fu come una febbre. Dapprima pensò che fosse l'aria calda. Poi si accorse di rabbrividire. Gli venne la pelle d'oca. Gli stava venendo addosso come un'ondata. Una corrente elettrica. Una febbre. La sua mente disse: *Basta.*

Si voltò, cominciò a camminare nella direzione opposta, accelerò il passo. Poi pensò: *Al diavolo, tanto vale che mi metta a correre,* e cominciò a correre. Vide Armitage accoccolato in mezzo alla strada, che gli faceva dei cenni, poi

si voltava e tornava verso il blocco. Entrambi adesso correvano. Ring rallentò quando cominciò a vedere la sbarra. Doveva rientrare con dignità. Sentiva il cuore battergli forte. Si rimise a camminare. Armitage lo stava aspettando, borbottando e scuotendo la testa. Ring sorrise. — Ho capito cosa volevate dire.

Armitage lo stava scrutando.

— Spero che stiate bene.

— Anch'io. — Ring si esaminò mentalmente.

— Sembra una specie di scossa, vero? — disse Armitage.

Ring annuì.

— E quello che ho sentito anch'io — disse Armitage, piegando la testa di lato. — È quello che dicono quasi tutti. — Ring superò la sbarra aperta, e si voltò a guardare la strada. Chiese: — Ed è così per ottanta chilometri?

— Già.

— In un cerchio perfetto?

— Esatto.

— Avete identificato il centro del cerchio?

— Jefferson.

— Jefferson. — Ring scosse la testa. Ottanta chilometri. Tutti morti.

L'enormità della cosa cominciava a penetrargli nel cervello. Disse adagio:

— Ottanta chilometri. Tutti morti.

Armitage disse: — Qualcuno è sopravvissuto.

— L'ho sentito. Quanti?

— Molto pochi. Una dozzina, o giù di lì. All'inizio abbiamo pensato che fosse un contagio, e che loro fossero immuni... Cristo, avreste dovuto vedere questo posto quando siamo arrivati, e si era diffusa la voce dell'-

epidemia. Accidenti. Ho dovuto far intervenire i miei ragazzi.

— Be', non è un'epidemia. Niente virus.

— No. L'avete sentito. Cosa ne dite?

Ring scosse la testa.

Armitage disse: — I miei medici sono al lavoro. Ma sono quasi certi che non si tratta di germi, che non è un'epidemia. Di sicuro non sembra contagiosa. Sembra proprio come una radiazione. Solo che non lascia tracce su nessun apparecchio... Be', al diavolo, dovrete pensarci voi a queste faccende.

— E il centro di tutto quanto è Jefferson?

— Già.

— Cosa c'è a Jefferson? Armitage sospirò. — Una cartiera. Una mi-niera di fosfati.

La sbarra si richiuse alle loro spalle. Molti soldati erano venuti a guardare. Ring riconobbe lo scudetto. Un'unità aviotrasportata, di cui una volta era stato al comando. *Chissà se qualcuno si ricorda ancora di me? Ma cosa importa.* Si diresse verso la macchina del comando. Si levò la cravatta. Era zuppo di sudore. Disse: — Accendi quel maledetto condiziona-tore, John.

La macchina partì. Attraversarono una zona agricola, deserta. La gente nei dintorni della Zona se n'era andata. Bisognava percorrere parecchi chilometri per trovare qualcuno. Superarono una stazione di servizio deserta: vecchie pompe che gli ricordarono un antico film dell'orrore. Gli venne in mente una cosa. — John, dovremo essere pronti a muoverci.

— Signore?

— La Zona potrebbe allargarsi.

Ma le dimensioni della sciagura e del pericolo erano troppo grandi. Ci voleva un po' di tempo per farsene un'idea. Si appoggiò al sedile, nella penombra, e lasciò che l'aria fredda gli scorresse addosso, rilassandosi. *Facciamo funzionare il cervello* si disse. Stava andando a una riunione con la Squadra. Era troppo presto per le opinioni. Ma prese alcuni appunti.

Alle dieci di quella mattina si trovava alla sua scrivania, a New Jer-sey. Stava esaminando delle fotografie aeree di una strana costruzione nella Cina occidentale, nella provincia del Sinkiang. Il suo lavoro, fino al-le dieci di quella mattina, era stato quello di scoprire cosa fosse quella costruzione. Poi era stato chiamato da Dick Hiller, che gli aveva comunicato che per ordine del Presidente era stato messo a capo dell'Operazione, che per il momento non aveva ancora un nome, e gli aveva fornito i dati essenziali. Il suo jet era atterrato ad Albany, Georgia, appena dopo mezzogiorno. Il resto della Squadra, scelto da Hiller, sarebbe arrivato quella notte. La cosa più straordinaria era che nessuno aveva un piano per una situazione del genere. Hiller lo stava mettendo assieme al momento, via telefono da Washington. Ring fece un sorriso amaro. Un errore dopo l'altro. Per tutta la sua vita aveva assistito a situazioni del genere. E sempre un dato costante e impressionante: l'incompetenza. Non ci si era mai abituato del tutto. Adesso non c'era tempo per pensarci. Pensò a Jefferson, la città morta di Jefferson. Era stato commesso un gigantesco errore. Forse il più grande di tutti. Quello definitivo.

Ring era alto, magro, capelli e occhi neri, naso aquilino, un viso così delicato da sembrare quasi femminile. Per tutta la sua vita aveva dimo-strato di saper fare molto bene qualsiasi cosa a cui si fosse dedicato. Aveva cominciato come atleta; questo, insieme al suo viso delicato, aveva ri-tardato la sua maturità per un lungo tempo. Si era distinto nell'Esercito, nelle Forze Speciali: un ufficiale combattente veramente capace di trascinare i suoi uomini; in breve si era guadagnato il grado di colonnello.

Ma aveva anche imparato a leggere i libri per il piacere di farlo, e posse-deva

una mente indagatrice. All'età di trent'anni, aveva cominciato a cre-scere. Aveva sviluppato una grande avversione non per il combattimento, ma per la mentalità militare. La guerra era divertente. Si era trasformato in un uomo duro, senza paura della morte. Non si era sposato. Le donne le trovava facilmente, ma non ne aveva mai incontrato nessuna di cui sentisse veramente la necessità. Gli si era presentata l'occasione di compiere una missione in Sudamerica per la CIA; l'aveva colta al volo: gli era piaciuto. Aveva superato la quarantina, troppo per un lavoro da tavolino.

Non aveva alcuna qualità diplomatica; non aveva una grande opinione dell'umanità. Rimase in congedo dall'Esercito, lavorando per la CIA in noiose missioni, poi venne assegnato alla sezione Servizi Diplomatici Speciali, che era tecnicamente agli ordini del Dipartimento di Stato, e teoricamente si occupava della protezione dei diplomatici e degli uffici di rappresentanza diplomatica nel mondo. In effetti, la sezione cercava di proteggere i diplomatici, con qualche successo, ma la sezione di Ring era formata da persone altamente competenti a disposizione del Presidente per risolvere questioni particolarmente scottanti, un gradino al di sopra del normale spionaggio. In questo lavoro, Ring aveva imparato molte co-se, aveva viaggiato in lungo e in largo, e alla fine aveva conosciuto anche il Presidente, che l'aveva guardato, e immediatamente aveva avuto fiducia in lui; anzi, ad un certo momento, l'aveva scelto fra tutti per avere consigli: alla ricerca quasi disperata e indiscriminata - pensava Ring - di qualcuno di cui potersi fidare nei ranghi burocratici a lui sottoposti. Il Presidente si era affidato istintivamente a Ring, e da quel momento in poi, Ring era diventato un uomo importante nel governo, anche se pochissimi lo sapevano. Tecnicamente faceva ancora parte dell'Esercito, il suo grado era ancora quello di colonnello, e il suo viso fine si adattava benissimo al suo presunto lavoro in qualità di «difensore di diplomatici». Quando era scoppiata quella crisi il Presidente aveva chiamato Ring, anche se l'inca-rico ufficialmente era stato assegnato a Hiller, che sarebbe arrivato alla fine della settimana. E così era toccata a Ring. Era responsabile diretta-mente al Presidente. Non gli piaceva particolarmente, il Presidente. Pur rammaricandosene, non riusciva a provare un grande rispetto per lui: non avrebbe mai dovuto fare quel lavoro. Ring non aveva neppure grande fiducia nel paese: più vedeva il mondo, più si convinceva che il nazio-nalismo era già morto. E anche se frequentava circoli

altamente patriottici e sentiva molti discorsi infuocati, tutto questo lo lasciava indifferente.

Sentiva che ogni cosa stava morendo, la CIA, il suo dipartimento, gli apparati della sicurezza, l'Esercito, forse il paese... forse... insomma... tutto quel grande, sconquassato edificio, stava crollando lentamente, in maniera quasi invisibile, come una montagna che frana vista al rallentatore.

Ring sapeva tutto questo, che la vita stava morendo, che qualcosa di oscuro e di incomprensibile stava arrivando. Era come un mondo vuoto, un universo in via di raffreddamento. Ring non era mai riuscito a perdonare del tutto alla religione il suo fallimento, ma adesso non gli importava più molto del futuro, il freddo futuro; non gli importava più di niente; al presente, non aveva neppure una ragazza da qualche parte, né sentiva il bisogno di averla. Faceva quel lavoro soltanto per divertimento, per l'eccita-mento che gli dava, per curiosità. Come diavolo era possibile che una co-sa simile uccidesse tutta quella gente? Aveva qualche idea, ma non poteva ancora parlarne. Si era già chiesto se per caso non c'era un collegamento fra quella cosa e gli edifici in Cina. L'eccitazione lo rinnovava, come una fontana di giovinezza. La sua mente era in fermento.

La Squadra scientifica era arrivata qualche ora prima e si era sistemata nel tribunale di una piccola città evacuata. Il capo della Squadra era un italiano di nome Corelli, Aldo Corelli: un uomo piccolo, calvo, con un na-so bianco e rotondo che sembrava una pallina da ping-pong. Ring l'aveva già incontrato, qualche anno prima, quando avevano esaminato una bomba inesplosa lasciata a Londra dall'IRA, ma Ring non poteva dire di conoscerlo: non sapeva neppure esattamente quale fosse la sua specializ-zazione, anche se non ignorava che Corelli aveva un'ampia cultura scientifica, in vari rami, e sembrava uno di quei tipi curiosi ma non creativi, che spaziano da un campo all'altro. Si trovava nell'ufficio privato di un giudice, quando arrivò Ring, insieme con Armitage. Corelli aveva dise-gnato una mappa su un grande foglio di carta appeso a una parete, e in quel momento stava tracciando il raggio di una circonferenza.

L'uomo ridacchiò. Era palesemente molto nervoso. — Un bel casino, eh?

Nein? — Alzò una mano. — Mi ricordo di voi. Ring. Vecchio mio.

Londra. Siete voi? Già. Bene, sentite: voi ne sapete qualcosa su questa faccenda? — Si rabbuiò, scrutando la faccia di Ring, poi alzò le spalle rivolto ad Armitage. — Non ti dice mai niente, questa gente. Al diavolo, potrebbe anche sapere tutto, su questo maledette schifo, ma non...

— Al diavolo, sapete bene il perché. — Ring stava esaminando la mappa. Una città al centro, attorno un cerchio. Linee tratteggiate. Jefferson. Una piccola università.

— Perché? Statemi a sentire, questa faccenda...

— Perché se qualcuno, dall'altra parte, dovesse prendermi e interro-garmi, oppure voi, o chiunque altro di noi, meno sappiamo meglio è.

Giusto? Perciò non perdete tempo a fare domande. Contano solo i fatti.

Cosa è successo?

— Ah. — Corelli grugnì. Si fece il segno della croce. — Non so co-me... Va bene. Una cosa alla volta. — Tirò un respiro profondo, prese una sigaretta, l'accese, guardò la mappa , prese una lunga bacchetta.

— Dall'inizio. — Fece una pausa. — La prima notizia è arrivata alle...

per essere precisi — guardò dei numerini che aveva scritto a fianco della mappa — ... alle due e ventiquattro antimeridiane. Hanno chiamato l'ospedale da un bar qui — indicò una X nera su una strada che conduceva fuori della città, appena al di là della linea tratteggiata che circondava Jefferson City. — Alcuni camionisti si erano sentiti male e avevano vomitato, e la cameriera ha chiamato l'ambulanza, perché uno di loro sembrava morto. E infatti lo era. Poi, durante il trasporto, è morto anche l'altro. Così è cominciata. Pochi minuti più tardi, la stessa cosa è successa qui. —

Indicò un'altra X, a est della città. — Questa volta solo un autista. È entrato nel bagno ed è morto lì. Poi, proprio qui, è avvenuto un incidente d'au-to. Il

momento preciso non è noto, ma dev'essere stato verso le due e mezzo. Un tale è uscito di strada con tutta la famiglia, quattro persone, ed è andato contro un albero. Un agente ha visto le fiamme, ed è corso sul posto: erano tutti morti, senza ragione apparente. Un'ora dopo l'agente ha richiamato e ha detto che stava male. Non è stato più sentito. Non è più uscito dalla Zona. Sarà ancora là dentro, presumibilmente morto. Poi ci sono state altre segnalazioni dallo stesso bar, tutte più o meno uguali, e poi la cosa ha cominciato ad allargarsi. Una chiamata è arrivata da un agente di polizia, tutto solo nella notte, che diceva di sentirsi male. Non è stato più sentito. E ancora, una chiamata confusa da un vicesceriffo, che chiedeva aiuto per qualcosa di incomprensibile. Anche da lui, più niente.

Nessuna risposta neppure alle chiamate telefoniche che hanno tempestato gli uffici di polizia. Non c'è molto altro. Alcuni, usciti dalla città a bordo di automobili o di camion, si sono fermati perché stavano molto male e sono morti ai margini della strada, in pochi momenti, altri si sono fermati a una stazione di servizio o a un bar, e sono morti lì. La polizia non è riuscita a mettersi in contatto con nessuno all'interno della Zona. Hanno mandato due agenti, alle quattro...

Corelli si fermò e indicò col dito una strada che correva a sud. —

Tutt'e due hanno percorso per circa venti minuti strade deserte, senza vedere alcun movimento. Poi hanno chiamato dicendo di sentirsi male.

Poi più niente. Sono ancora là. Così, mezz'ora dopo, lo sceriffo di qui ha chiamato il governatore. Qualcuno, dall'ufficio del governatore, ha chiamato voi. Da quel momento in poi, la voce ha cominciato a diffondersi.

Nessuno a quanto pare è uscito da Jefferson, e la gente ha capito che è meglio starci lontano. Perché se uno avanza oltre questo punto — indicò sulla mappa l'intersezione fra la strada e il cerchio tratteggiato — si sente male e poco dopo muore. Ci vogliono circa venti minuti. Uno degli errori che ha fatto la polizia, all'alba, è stato quello di far volare un elicottero sulla zona.

Gli uomini indossavano una maschera antigas. Proprio così. Una maschera. Sono riusciti ad arrivare fin qui, circa trenta chilometri all'interno, poi sono

scesi. Sono riusciti a far atterrare l'elicottero in un campo, e sono ancora lì. Poi, poco dopo l'alba, il colpo più grosso. Un jet della Eastern, che doveva atterrare a Jefferson, non ha potuto farlo: ha girato sulla città, poi è sceso ad Albany. Appena in tempo, perché stavano tutti male. Tutti quanti, equipaggio e passeggeri. Nessuno ce la faceva a scendere dall'aereo. Sono morti tutti in pochi minuti. Tutti. È stato questo che ha diffuso il panico.

Ring tirò un respiro profondo, fischiò sottovoce.

— Già — disse Corelli.

— Che cos'è? — chiese Ring.

— Grazie per avermelo chiesto. — Corelli si grattò il naso.

Ring aspettò.

— Bene — disse cupamente Corelli, — sono radiazioni

— Radiazioni?

— Sì. Solo...

— Solo?

— È... Non so spiegarlo. È per questo che vorrei... Al diavolo. Quasi tutto può esser reso radioattivo, e voi sapete bene il lavoro che c'è voluto per produrre la bomba al neutrone. Ma questa roba... non sono normali radiazioni. Non del tutto. Si muovono... anzi, non si muovono in linea retta.

— In linea retta?

— Quello che voglio dire... al diavolo, non so quello che voglio dire.

Ma ve lo posso descrivere. Proprio qui, al centro della città, c'è una grossa fonte di radiazioni. E quando dico grossa, amico, voglio dire *grossa.* Il punto è questo — indicò col dito il centro del cerchio tratteggiato, nel cuore della città, — il che significa che si colloca dentro o vicino a questa piccola

università, e questo è piuttosto interessante. Ma se dovessi dire cos'è... ecco, è una specie di fontana. Spruzza in tutte le direzioni minu-scole particelle, che sa Dio cosa sono, e che non sono influenzate dal vento. Non sono proprio... be', è un fenomeno completamente nuovo. Sono particelle che attraversano qualsiasi cosa, però seguono le leggi della gra-vità. Credo che si tratti di particelle con un nuovo... campo. Toccano alcune cose, ma su altre non lasciano alcuna traccia. Attraversano senza fare danni la maggior parte delle cose e degli esseri viventi, ma non gli uomini. Quelli li colpiscono più duramente delle normali radiazioni. E sembra che non facciano alcun danno a nessun'altra cosa. I piloti dell'elicottero hanno detto che le mucche e i cavalli erano ancora vivi e vegeti. Io stesso ho visto gli uccelli volare dentro e fuori. Ecco... una dannata fontana.

Proprio qui. Nell'università.

Un momento di silenzio. Ring si appoggiò le dita sugli occhi. Aveva pensato a qualche tipo di gas, a un incidente ferroviario, alla guerra batte-riologica. Ma non alla... fontana. Per un attimo si sentì sollevato. Poi si ricordò dei cinesi. L'Effetto Chang Po.

Ring disse: — Una fontana?

Corelli spostò il dito sulla mappa.

Ring disse: — E non si muove? Il vento non la sposta?

— Non c'è stato molto vento, finora. Ma... Sembra che esca come l'acqua da una fontana, a spruzzi. Lungo questa strada, fino a questo punto, non si sente quasi niente... Dopo qualche metro, di colpo diventa massiccia e letale, e uno la sente, anche se non si vede proprio niente, e gli uccelli volano tranquillamente...

Ring disse: — L'università...

— Sì?

— Ne sapete qualcosa? Avete qualche idea?

— Niente di niente.

— Facevano ricerche sulle radiazioni?

— Non lo so. Sentite, io... è molto piccola. Un'università locale. Un posto tranquillo.

— E va bene. Mettetevi al lavoro. Sapete cosa fare. Ma pensate che sia possibile... al diavolo.

— Cosa dovrei pensare?

— È stato un incidente? Corelli si portò una mano alla bocca.

— Ah.

— Oppure è stato voluto? Corelli non disse niente.

Ring chiese: — È possibile spegnerla? La fontana?

— Questo... è possibile. Ma...

— Credete che *noi* possiamo spegnerla?

— Forse. Sì. Se...

— Supponiamo che si levi un forte vento. Un uragano. Sarebbe in grado di portare in giro quella roba?

— Non lo so. Non lo so. Non sono il dottor Fu Manchu, accidenti. Datemi un po' di tempo.

— Okay. Scusatemi. Bene, mettete al lavoro la vostra Squadra. Cercate di scoprire tutto quello che potete su quell'università, la gente che ci lavorava, cosa stavano facendo, e su tutte le fabbriche che c'erano in città che possono avere avuto a che fare con quanto è successo. Scoprite tutto.

Il più in fretta possibile. Generale, voi ed io faremo arrivare

dell'equipaggiamento in grado di entrare in una zona radioattiva. Ah... cosa c'è?

— Una cosa. — Armitage sbatteva le palpebre, grattandosi la testa.

Aveva un'espressione confusa negli occhi, come se si sentisse imbarazzato per quello che doveva dire. — Signore. C'è una cosa.

— Cosa?

— Alcuni sono usciti da lì... vivi. E... sono ancora vivi. Penso che do-vreste...

Ring si voltò, fissandolo. Corelli fece un sorriso vago, scuotendo la testa. Armitage alzò entrambe le mani, con le palme aperte.

— E va bene, state a sentire. Poi andrete a vedere di persona. Verso il pomeriggio tardi un giovane pilota è arrivato in volo da Jefferson, dopo esserci restato per tutto il giorno, o così diceva lui, fino dall'alba. Se n'era andato, ed era venuto ad Albany perché non ce la faceva a restare coi 26

morti. L'abbiamo messo in stretto isolamento, sotto osservazione, ma non abbiamo scoperto niente di anormale in lui. Perciò non poteva essere restato a Jefferson tutto il giorno. Per otto ore. Impossibile. Oppure è un ca-so. Ma ce ne sono anche altri.

Armitage alzò due dita.

— Ce ne sono stati molti altri. Non ve ne avrei parlato se... se non fosse vero. Non so ancora quanti. Il secondo di cui ho avuto notizia è un uomo che... che ha portato la sua macchina fuori della Zona letale, con la sua famiglia, che stava sempre più male ad ogni minuto che passava, e quando alla fine si è fermato a quel bar, fuori della città, i suoi erano tutti morti. Ma lui no. L'abbiamo messo in un'ambulanza e portato qui, come l'altro tizio, il pilota, e messo in isolamento. Adesso è qui vicino, sotto se-dativi. Non presenta nessun sintomo di... malattia. Niente. Poi c'è un altro caso, simile a questo, che non ho visto ma di cui mi hanno riferito. Una donna. A Cross's Point. Il suo amico in auto è morto. Lei, è perfettamente normale. Poi c'è stato un

uomo, su un pullman. Tutti gli altri passeggeri sono morti, lui è rimasto vivo, e non ha mostrato alcuna traccia di conseguenze. Poi ce ne sono alcuni altri che sono arrivati dalla città in automobile, al mattino presto, quasi impazziti perché si erano svegliati e avevano trovato le loro famiglie morte. Tutti morti. Tutti. Ne ho incontrato una. Una vecchietta minuta, di almeno settant'anni. Ha dormito là tutta notte, ha respirato tutta notte, e non è morta. Non godeva di una salute eccezionale. Ce ne sono altri. Li abbiamo isolati tutti. Vorrei che ci deste un'occhiata non appena...

— Sono restati là dentro... per quanto tempo? — chiese Ring.

Armitage disse: — Ore. Non meno di sei, otto ore. In una città dove ci vogliono... venti minuti circa per restarci secchi.

— Ne siete assolutamente sicuro?

— Completamente, assolutamente certo.

Corelli guardò Ring. Disse: — Maiale tre uno uno.

Armitage disse: — Come?

Corelli disse: — Una volta, su un atollo, c'è stato un maiale che è sopravvissuto all'esplosione di una bomba A, mentre tutti gli altri sono morti, e nessuno è mai riuscito a capire perché. Hanno pensato che fosse un caso. Ma... è possibile che fosse immune? Dio del cielo.

— Quanti ne avete trovati? — chiese Ring ad Armitage.

— Diciotto.

Ring sospirò. — Quanti abitanti aveva questa città?

— Circa settantamila.

— Settantamila morti. Siete riusciti a mettervi in comunicazione con qualcuno, là dentro?

— La città sembra morta. Non esce niente. E non entra niente. Né radio, né TV. Niente. Tranne quei diciotto. Può anche darsi che ce ne siano altri dentro.

Ring disse: — Gesù. Ci fu un lungo momento di silenzio. Ring guardò Corelli.

— Sentite. State cercando di dirmi che alcuni sono immuni? Alle radiazioni? — Corelli sbatté le palpebre. Adagio, con gli occhi pieni di stupore, disse: — Così... sembra...

Armitage disse: — Dev'essere solo un caso. Dev'essere così.

Corelli sbatté ancora le palpebre, scosse la testa. — No. È impossibile.

Non riesco a capire come. Ma so... tutto quello che so è che certa gente possiede una specie di alta capacità di resistenza. Questo lo so. Ci sono state delle ricerche, ma per quel che ne so io... non si è scoperto niente.

All'inizio, hanno pensato che fosse solo fortuna. Ma nessuno è perfettamente identico a un altro. Certa gente... Una volta ho incontrato un tale che si era preso un proiettile nel cervello, ed era ancora vivo, e stava benissimo. Ho sentito una teoria secondo cui, più radiazioni vengono lasciate libere, più è probabile che gli uomini si adattino ad esse, se ci fosse il tempo. Forse... per loro c'è stato abbastanza tempo. Ring fischiò. — Per chi? Corelli disse: — Dovete chiederlo al Padre Eterno.

Armitage disse: — Non posso crederlo.

Corelli alzò una mano. — Vi dirò questo. So qualcosa degli esperimenti sulla bomba al neutrone. L'idea era quella di produrre radiazioni senza alcuna esplosione, radiazioni controllabili, che non restassero inde-finitamente letali. E questo l'hanno ottenuto. Alcuni amici... Be', l'altra co-sa che volevano, e voi dovete saperlo, Ring, erano radiazioni da qualcosa di diverso dell'uranio o del plutonio. E credo che ci siano riusciti. Infor-matevi. Voi potete. Al diavolo, anch'io so che è possibile. Pensate alla te-rapia radioattiva. Ma c'è qualcosa nelle radiazioni di Jefferson... una specie di carica. Sì. Come altro descriverla? Non positiva, negativa, magari anche... al diavolo, non lo so.

Forse è solo che addosso a qualcuno...

rimbalza.

— Quanti?

— Non lo so.

— Ma ci sono settantamila morti.

— Sì.

— Perciò... potrebbe trattarsi solo di un caso.

Corelli inclinò la testa. — Non credo proprio.

Armitage disse: — Ho sempre pensato che un giorno o l'altro qualche pazzo bastardo sarebbe riuscito a mettere le mani su una bomba A. Diavolo, bastano dieci chili...

Ring disse: — Quel tale nell'aereo. Avete detto che ha lasciato la città dopo esserci stato tutto il giorno.

— Già.

— Ha detto... cos'ha detto?

— Parlateci voi. Non ha visto nessuno. Se n'è andato... si aspettava di morire, poi non è morto, e ha deciso di andarsene. Sembrava... sincero.

— Quanti anni ha?

— Oh. Circa ventotto, credo.

— Voglio vederlo.

— Bene.

Armitage disse: — Immunità. Non ci credo. Le radiazioni... sono co-me un milione di proiettili. Non si può...

Corelli disse: — Più di un milione. Molto di più. Ma, sapete, è sempre quello che uno non si aspetta... E così che va a finire.

Rivolto a Corelli, Ring disse: — Cercate di sapere tutto su eventuali ricerche che venivano svolte in città, da chiunque. Avete precedenza assoluta. Armitage, non parlate di immunità, con nessuno. Non lasciatevi scappare niente, chiaro? Lasciate solo capire che si è trattato probabilmente di una fuga di gas, ma che adesso è sotto controllo, o... be', lo sapete, la gente è abituata a incidenti del genere, ce ne sono stati un sacco, e così si calmeranno un po', basta che diciate che il pericolo più grosso è passato. Basta che restino lontani dalla città. Stazionate le truppe, il resto lo sapete. Nessuno deve entrare. Prendete tutto quello che esce da quella città che possa essere preso. E non una parola sulle radiazioni. Chiaro?

Bene. E adesso... prima che vada a trovare quel tizio che dice di essere rimasto là per otto ore, voglio che lo passiate al setaccio... lui e tutti quelli che ne sono venuti fuori, compresa la vecchia. Voglio sapere tutto. Voglio avere un'idea chiara di quello che sono, tutto ciò che può servire. Voglio sapere in quale direzione dobbiamo muoverci. Perché dovremo muoverci, signori, e maledettamente in fretta. Voglio quei carri armati dal Texas.

Sapete quali, Armitage. Quelli schermati contro le radiazioni. Bene.

Adesso chiamo Washington, e tutto quello che farete avrà priorità assoluta. Che lo sappiano tutti.

Raggiunse la porta, che era stata chiusa alle sue spalle perché nessuno potesse sentire quello che si diceva dentro la stanza. Le truppe aerotra-sportate di Armitage avevano ordini molto precisi. Ring aprì la porta, vide due giganteschi soldati con elmetto e mitra, e si voltò con un sorriso allegro.

— Una bella faccenda. Vi piace questo lavoro, dottor Fu Manchu?

— Certo. Fino a quando non ci capiterà fra i piedi il dottor Stranamore.

Nick Tesla, solo in una stanza dalle pareti verde chiaro. Gente con maschere, caschi, tute bianche, era entrata ed uscita per quattro giorni, esa-minandolo e facendogli domande, ma non c'era nessuno con cui parlare.

Qualche volta, dietro le maschere, c'erano anche le infermiere, ma avevano i capelli nascosti e anche le gambe erano coperte, e non c'era modo di capire quale fosse il loro aspetto. Era affascinante e inquietante, ma non gli dispiaceva poi tanto essere solo, a parte la mancanza di donne. Non c'erano finestre nella stanza. C'era un grande specchio, e gli ci volle qualche giorno per capire che potevano guardarlo dall'altra parte dello specchio, ma lui non poteva vedere loro. Lo capì perché cominciarono a fargli delle domande su cose che aveva fatto mentre non c'era nessuno, e questo gli diede molto fastidio. Lo sorvegliavano anche al buio. Non gli importava di essere visto nudo, ma gli dava fastidio non essere solo. Il quarto giorno cominciò a ribellarsi.

Nick Tesla era un uomo di corporatura massiccia, con grandi spalle rotonde e una faccia segnata. La maggior parte della gente lo scambiava per un giocatore di rugby. Parlava con una foga naturale, muovendo le grosse mani nell'aria; non gli capitava spesso di discutere. Era vissuto da solo fin dalla morte dei suoi genitori, avvenuta in un incidente d'auto quando aveva diciotto anni. Non si era mai ripreso da quella solitudine.

Non aveva mai trovato un'altra casa. Aveva un fratello maggiore, che non vedeva da anni, e una famiglia formata da zii e zie, la maggior parte con figli e figlie che non aveva mai visto. Aveva lasciato l'università dopo la morte dei genitori e aveva cominciato a volare; aveva trovato lavoro come pilota commerciale, trasportando carichi (militari, e spesso illegali) oltremare. Aveva trasportato fucili da tutte le parti, aveva visto molta gente morire, ed era precipitato tre volte. L'ultima volta era successo nel deserto arabo. Per tre giorni era rimasto seduto fra i morti, osservando le stelle e aspettando la morte che non era venuta: allora, in lui era nata una specie di sentimento religioso. Solo, di notte, aveva cominciato a parlare al Dio che non c'era! Non aveva ottenuto risposta. Era stato raccolto da quella che doveva essere la fortuna, ed era stato rispedito negli Stati Uniti, in convalescenza. Non credeva in Gesù, né in Mosè, né in nessuno dei Comandamenti, e non c'era mai stata

nessuna voce, nessuna regola, eppure per tutta la sua vita aveva cercato qualcosa, un sistema, una ragione nascosta, e non aveva ricevuto alcun messaggio che gli spiegasse quali fossero le regole, ma sapeva che c'erano. Qualche volta disapprovava.

Rimproverava un Dio assente per il dolore che si era lasciato dietro, per tutte le sofferenze. A volte pensava che la Cosa che indubitabilmente vi-veva lassù, dovesse essere terribile: un vero e proprio Diavolo.

Ma poi tornava sempre alla bellezza della terra, allo splendore della mezzanotte, alla grazia delle donne. Era arrivato alla conclusione di essere vivo sulla terra per fare qualcosa forse di pericoloso, forse attraverso un dolore necessario, ma non sapeva ancora cosa, non era ancora sicuro di niente, non poteva neppure parlarne con nessuno che conoscesse, tranne qualche volta, nelle notti nere, al Dio che non c'era. E adesso il Dio, o il diavolo, aveva ucciso la città. E l'aveva lasciato vivo. Rinchiuso nell'ospedale, aspettava un'altra volta una parola, una spiegazione che gli venisse data da qualcuno. Invano. Nessuna parola, nessuna spiegazione. Spesso si diceva che probabilmente non c'erano né parole né spiegazioni, ma continuava lo stesso ad aspettare e a sperare. Da solo, nella stanza vuota.

Aspettò per quattro giorni. Quando capì che lo stavano osservando, che lo osservavano sempre, che dietro lo specchio c'era l'Autorità, sentì sorgere dentro di lui una rabbia profonda. Si ritrasse. La mattina del quarto giorno si rifiutò di lasciarsi sottoporre a ulteriori test o di discutere, e disse all'ometto che era entrato di andarsene fuori dei piedi. L'uomo se ne andò. Nick restò solo per lungo tempo, ma non era solo e lo sapeva. Sapeva che lo stavano osservando attraverso quel maledetto specchio. Si ritirò dentro di sé. Si addormentò.

Fece un sogno pazzesco.

Era come una visione, come un film bizzarro visto da lontano, ma ripreso con una telecamera meravigliosa, dotata di lenti superbe. C'era un lungo pendìo verde, erba verde pallido ondeggiante, verde come le pareti della sua stanza, ma straordinario perché non era abituato a sognare a colori. I suoi sogni erano

scarsi di colori, e la cosa notevole era che sapeva di sognare, mentre guardava il lungo pendio verde, con l'erba sottile come fili che ondeggiava nel vento, in una giornata di sole, poi fra l'erba apparvero dei papaveri, macchie rosso brillante simili a papaveri, come in un quadro di Renoir. Poi sulla cresta della collina era apparsa una coppia, e aveva cominciato a scendere attraverso l'erba: un ragazzo e una ragazza, mano nella mano, e la ragazza era deliziosa: bionda, con grandi occhi azzurri, i seni che le sobbalzavano dentro la maglietta bianca mentre correva giù, con le lunghe gambe bianche sotto la gonna pallida, e i due scendeva-no rapidi, mano nella mano, lungo il pendio verde, ma il ragazzo non aveva una faccia che lui potesse riconoscere, non c'era niente da vedere, soprattutto perché Nick non lo guardava... la ragazza era troppo bella, e le lunghe gambe che uscivano dalla gonna rosa gli sconvolgevano lo stomaco. Poi vide i cadaveri: casse toraciche bianche, e una fila di crani senza corpo, ossa bianche, pulite, mezze sepolte nell'erba. La coppia lo sorpassò, correndo. Nick vide un grande cranio dalle orbite vuote. Fra l'erba, alla sua destra, c'erano altre ossa: un ginocchio sollevato, un bacino scar-nificato, e l'erba continuava a ondeggiare, ma le ossa erano immobili e la coppia era felice e rideva, e non si accorgeva degli scheletri mentre correvano, e il ragazzo diede una pacca sul sedere della ragazza, mentre passavano accanto a un altro cadavere. La ragazza era molto giovane, e rideva mentre passavano oltre gli scheletri. In fondo al pendio c'era dell'acqua che rifletteva il sole. La riva di un fiume. I due si fermarono e si inginocchiarono vicino all'acqua, la raccolsero fra le mani e si lavarono la faccia. E qua e là, lungo il pendìo c'erano frammenti di ossa bianche, ma erano piacevoli da vedere, quasi come fiori appena piantati, non erano per niente inquietanti, e la ragazza in riva al fiume aveva una camicetta che le scendeva lungo la spalla, e aveva bellissimi seni, e Nick si svegliò.

Il sogno rimase con lui, come una visione. Come un film appena visto.

Di solito non si ricordava i sogni che faceva. Ma questo, se chiudeva gli occhi, gli tornava alla mente: le ossa bianche, le facce, il pendio con i suoi tranquilli resti di morte. Ma non provava niente e tanto meno paura.

L'unica cosa che sentiva era l'attrazione per la ragazza.

A se stesso disse: *Nick, tu sei toccato in testa. Come fai a sognare una cosa del genere?*

Gli tornò il ricordo della città morta. Cominciava a sentirsi strano.

D'improvviso, provò un forte desiderio di uscire dall'ospedale. Voleva tornare alla realtà. Scese dal letto, andò a cercare i suoi vestiti. Non c'erano. Cominciò a parlare al maledetto specchio, ma non poteva continuare in quella maniera, a parlare a se stesso in una stanza vuota. Vide la brocca dell'acqua. La prese, la soppesò... oh, perfetta... adesso vediamo se funziona. Stava andando verso lo specchio, quando la porta si aprì ed entrò un uomo: alto e magro, e dietro c'era molta altra gente, ma l'uomo chiuse la porta e rimase solo, la faccia calma, piacevole, una cravatta grigio-argento, vestito nero. Gli rivolse un cenno con la testa. Un tipo sicuro di sé. Occhi cauti. Era del governo? Battendo col dito sulla brocca, Nick disse: — Siete voi il capo?

L'uomo sorrise lievemente. Annuì. — Mi chiamo Ring. Sono il responsabile. Posso sedermi?

Nick indicò una sedia. Ring si sedette e tirò fuori le sigarette.

— Vi spiace?

— No.

— Schifosa abitudine. — Ring si accese una sigaretta. Un tipo pulito, ordinato. Abiti costosi. Nick disse: — Mi stavate guardando attraverso quel maledetto specchio? Ring annuì. — Mi spiace.

— Ne ho abbastanza — disse Nick. Aprì la bocca per dirgli quello che aveva in mente, ma qualcosa glielo impedì. Non provava più alcuna rabbia, ma un'improvvisa, enorme curiosità. — E va bene. Se qualcuno sa, quello siete voi. Cos'è successo?

Ring conservò il suo sorriso di convenienza. — Non lo so. È per questo che sono qui.

— Cosa? Perché?

— Mi sembrate in buona salute, amico. Tutto a posto. Tutti dicono che state bene. Non è straordinario?

Ring sospirò, piegò la testa di fianco. — Signor Tesla, vengo subito al punto. Non so cosa sia successo. Non so perché siate ancora vivo. Nessuno sa perché siate ancora in perfetta salute. Senza conseguenze. Di nessun genere. È... tre cose. — Ring alzò tre dita. — Primo, siete un fenomeno.

Un caso incredibile. Tutti quei minuscoli proiettili hanno attraversato il vostro corpo e in qualche modo vi hanno mancato. È impossibile. Ma siete qui. Solo che non credo che sia un caso. Secondo — Ring si toccò il secondo dito, — possedete una resistenza naturale, una... costituzione straordinaria. Appartenete a quella categoria che ci mette molto a morire.

Cosa significa questo? E chi lo sa. Siete sopravvissuto là dentro per otto ore. Potete durare un altro giorno, un'altra settimana, o... — Ring si toccò il terzo dito. — Terzo. Siete totalmente immune. Le radiazioni non possono farvi male. Il vostro corpo è... possiede una carica negativa. È possibile, ma io non ci credo. Il problema allora è: se tornate là dentro, quanto potrete resistere?

Nick si sedette sul letto. Ring lo guardò. Disse: — Sono venuto a parlarvi di questo.

Nick mise giù la brocca. Dopo un momento, disse: — Quanti altri sono sopravvissuti?

— Pochi.

— Quanti?

Ring lo scrutò con aria pensierosa, poi disse: — Diciotto.

Nick tirò un profondo respiro.

— Diciotto?

— Sì.

— Gesù! — disse Nick. Sbatté le palpebre. Si ricordò del ragazzo negro che correva nella mattina deserta. In un mondo di... settantamila morti. Nick disse: — Perché io?

— Già. — Ring gonfiò le guance. — È quello che ci piacerebbe scoprire.

Nick guardò lo specchio. Il mondo del Dio assente. Ring disse allegramente: — Potete aiutarci. Se volete.

— Diciotto.

— Ho qualcosa da chiedervi.

— Vorrei incontrarne qualcuno.

— Oh, certo. Ma devo chiedervi un favore.

Nick si voltò, fissando l'uomo attraverso la nuvoletta di fumo. Ring disse: — Voi siete in buona salute. Tutto in perfetto ordine. Potrebbe essere semplice fortuna, però... — Ring ridacchiò, scosse la testa. — Al diavolo, arriverò al punto. Siete disposto a tornare in città?

L'uomo si alzò, si infilò le mani in tasca.

— Sarà pericoloso? Sì, diamine. Ma non credo. Non per voi. Naturalmente, potrei anche sbagliarmi, e se mi sbaglio, morirete. Già. Un bel rischio. Ma abbiamo bisogno di voi. Io credo che ne valga la pena. Vogliamo sapere cos'è successo là dentro. Vogliamo sapere da dove vengono le radiazioni, e perché ancora non hanno smesso, e chi l'ha fatto e come.

Ma... — e puntò un dito sottile contro Nick, — non abbiamo altro modo per entrare. Nessuno. Non esistono schermi in grado di fermare quelle radiazioni. Non possiamo neppure volare abbastanza vicini. Tutto quello che possiamo fare è bombardare la città, se fosse necessario, ma non sappiamo esattamente dove sia la fonte, perciò se lo facciamo mandiamo tutto in fumo. Ma voi siete

sopravvissuto per otto ore. Quasi dieci. Senza nessuna conseguenza. Pensiamo tutti che ce la possiate fare. Troverete qualcosa... L'arma. Vi ci vorrà un'ora o più. Forse due. Siamo tutti con-vinti che ce la farete. Però potremmo sbagliarci. Bene, cosa ne pensate?

Nick fissò l'uomo, poi guardò la sua immagine riflessa nello specchio.

Ring disse: — Pensateci con calma. Se ritenessimo che fosse veramente pericoloso, forse ve l'avremmo chiesto lo stesso. Non lo so. Ma...

be', lo sapete. Sapete cosa... direbbero i politici. Pensateci. Un'ultima co-sa. Questa è una richiesta formale. Da parte del Presidente.

Nick grugnì.

Rimasero seduti in silenzio per qualche momento. Nick pensò: *Una strada vuota. Nella città morta. Il corpo di Rachel... morta da cinque giorni. Un mondo impazzito. Il Dio assente.* Nick chiese: — Cosa volete, esattamente?

— Ah. Bene. Vi mettiamo in una macchina, e voi andate in città. Vi forniamo certi apparecchi. Voi arrivate in centro. Trovate la fonte. Se è possibile, cercate di spegnerla. Vi terrete sempre in contatto con noi. Vi ci vorranno... un paio d'ore. Forse un po' di più.

— Ma...

— Due ore.

Nick fischiò. Ring sorrise. — Un bel rischio — disse Ring.

Nick disse: — Settantamila morti.

— Già.

— Diavolo!

— Ma sono morti tutti di notte. Quasi tutti. A letto. Dentro le loro ca-se. Lo sapete. Ne avete visti pochissimi. Non ne vedrete molti altri. È un vantaggio.

— E la puzza?

— Ah. — Ring alzò le mani. — Sarà terribile, vero? Morti da cinque giorni. Ma non è così. L'odore è quasi inavvertibile. Non si sa perché, ma è così. Veramente. L'odore è quasi inavvertibile. Forse sono le radiazioni.

Voi avete già visto alcuni dei morti. Lo so. Ho guardato il vostro... curriculum. I morti che avete visti erano molto peggio di quelli che vedrete qui. Allora? Vi farete fermare dai morti?

Nick si passò la mano sulla bocca, si fregò la guancia. Disse: — Non credo.

Ring annuì. — Neanch'io lo credo. È una delle ragioni per cui sono venuto da voi. Siete stato in posti violenti. Come me.

Nick pensò: *Mi sta studiando. È un militare?* Lentamente, disse: —

Potrei usare l'aereo.

— Ci avevamo pensato. Ma è meglio di no. Una macchina è più sicura. E poi potrete portarvi sempre gli apparecchi dietro. Ci vorrà un po' di più, è vero, ma preferiremmo che usaste la macchina.

— Capisco.

— Quando sarà finita, potrete chiedere un aeroplano nuovo.

— Ring sorrise, guardandolo.

— Per sostituire il vostro Stinson. Sarà il minimo che potranno darvi.

Nick si chinò in avanti, appoggiò il mento sulla mano. Ring accese un'altra sigaretta. Dopo un momento di silenzio, Ring disse: — Posso farvi una domanda personale? La vostra occupazione era quella di pilota commerciale, per una... ditta privata, d'oltreoceano. È esatto?

— Sì.

— Mi risulta che abbiate trasportato molti carichi interessanti, in molti posti interessanti, di notte. Irlanda. Rhodesia. Posti del genere.

Nick guardò la faccia di Ring, poi distolse lo sguardo. Con aria giovia-le, Ring disse: — Dovremo parlarne, una volta o l'altra, se avremo tempo.

In via del tutto privata, naturalmente. Ma, a quanto ne so, non siete impegnato con nessuna parte.

— Impegnato?

— Voglio dire, non vi siete unito a nessuna causa, a nessun partito.

Niente politica. Volavate soprattutto per i soldi. È esatto?

— No.

— Allora, se posso chiedervelo, perché lo facevate? È un mestiere piuttosto pericoloso. Non lo facevate per i soldi?

— Non per quello. — Nick alzò le spalle. Non c'era modo di spiegare.

— È solo che... mi piace volare. Amo volare. Mi pagavano per farlo. E

per un po' è stato interessante, come dite voi.

Ring lo guardò, in attesa. Poi chiese: — Qual è stata la causa dell'ultimo incidente? Quello del deserto. Siete stato colpito?

— No.

— Allora cosa? Sono curioso.

— È stato un fulmine.

Ring fece un grugnito. — Un temporale?

— Già.

— Nel deserto. Ah. Sono morti cinque uomini. Ma voi, no.

— Già.

— Siete un tipo fortunato.

— Amen.

— Bene. — Ring soffiò. — Bene. Vogliamo parlare di soldi?

— Soldi?

— Ci sarà... — Ring fece una pausa — ...una ricompensa, naturalmente. Non molto. Al diavolo. Certo, non abbastanza per il rischio. Comunque, volevo dirvelo.

Nick si grattò la guancia. Pensò: *Diciotto.* Ring disse: — Qualche domanda?

— No.

— Bene, pensateci su.

Ring fece un passo verso la porta. Si fermò. — Fate con comodo, amico. Volete qualcosa in particolare? Da mangiare? Chiedete pure. Siete un ospite speciale. — Ring sorrise. — Chiedete quello che volete. Offre la ditta.

Rimase lì ad aspettare. Nick disse: — Adesso che ci penso, mi piacerebbe una bottiglia di vino. Vino bianco.

— Bianco. Secco? Chablis? Qualche tipo particolare?

— Vada per lo Chablis.

— Okay. Ricevuto. — Ring appoggiò una mano sulla maniglia. Nick disse: — Due ore. È tutto quello che volete?

Ring annuì. Lentamente, Nick disse: — È strano. Accidenti.

— Già.

— Sapete, sono curioso. Ring annuì. — Anch'io.

— Va bene — disse Nick. Ring lo guardò. — Pensateci — disse.

— Andrò. Quando volete che vada?

— Domani.

— Okay. Va bene.

— Pensateci su.

— Va bene.

Ring non si mosse. Il cuore di Nick perse un colpo. Ring disse:

— Se volete qualche cosa... Nick scosse la testa, si alzò.

— Bene. — Ring aveva ancora la mano appoggiata alla maniglia. —

Tornerò più tardi. Sentite, non c'è fretta.

— Oh, sì che c'è.

— Come?

— Vorrei sapere... perché *io?* Ci sarà qualche ragione. Oppure... sono veramente un fenomeno?

Adagio, Ring disse: — Capisco cosa volete dire. — Sorrise.

— Sapete una cosa... vorrei poterci andare io.

— È una città morta.

— Al diavolo — disse Ring. Aprì la porta: una massa di facce, un mormorio di voci. — Pensateci su. — Richiuse la porta.

Nick restò seduto a lungo, senza vedere niente. Non guardò nello specchio; rimase a fissare il pavimento.

Diciotto.

Quella notte, mentre giaceva sul letto, al buio, non parlò al Dio assente.

Ring uscì nel corridoio verde. Erano tutti in attesa. Corelli, il piccolo italiano, lo prese per un braccio.

— Allora, andrà? Ring annuì.

— Davvero? Meraviglioso! — Corelli era deliziato. Ring sbatté le palpebre. Ripensò alla faccia di Nick: grande, solcata dalle cicatrici, calma e sorridente. Pensò: *Il ragazzo deve averci già pensato.* Corelli stava dicendo:

— Davvero non gli importa di andare là, con tutti quei morti?

— Andrà domani. Gli ho detto di pensarci su, ma ci andrà.

Ring si liberò dalla stretta di Corelli. Rivolto agli altri, disse:

— È ora di muoversi. Corelli annuì.

— Giusto. Ci stanno aspettando. Sentite, avete detto qualcosa al ragazzo, di questo?

— No.

Si avviarono insieme, lungo il corridoio, Corelli a fianco di Ring, gli altri dietro. Gli altri erano due aiutanti di Ring, e due soldati in uniforme, aiutanti di Armitage. Corelli era il solo a parlare con Ring. Gli altri si tenevano a qualche passo di distanza. Corelli disse: — Sentite, è saltato fuori qualcosa, finalmente.

— Cioè?

— Conoscete A. M. Shepherd?

— Chi?

— A. M. Shepherd. Ne avrete sentito parlare. Ha vinto un Nobel qualche anno fa.

— Shepherd?

— Un genetista, mezzo matto. Ma ha vinto il Nobel. Non ricordate?

— Perché? Cos'è successo ancora?

— Be', è arrivato in quella città qualche giorno fa. Da Roma. È andato a trovare qualcuno. Non ne è più ripartito, a quanto pare.

Ring si fermò, scrutando la faccia allegra di Corelli.

— E allora?

— Non ho idea.

— Be', controllate.

— Lo stiamo facendo.

— Shepherd. — Ring sbatté le palpebre, cercando di ricordare. Non gli venne in mente niente. Rivide la faccia di Nick. L'indomani sarebbe andato. *Vivrà?* si chiese.

— Interessante — disse Corelli. — Shepherd era un cervellone. Un po'

strano, è vero, ma un tecnico di prima classe, ed è il solo indizio che abbiamo trovato finora su qualcosa di scientifico. Forse era solo una visita, ma è strano che uno come lui sia venuto in una cittadina come Jefferson, dove non succede mai niente di scientificamente rilevante. È... be', vedremo.

— Controllate. — Continuarono a camminare.

— Certo. Oh, un'altra cosa. Non è molto importante, ma adesso dovete vedervela voi.

— Cosa?

— Abbiamo una serie di richieste da parte di abitanti di Jefferson che non erano in città quando è avvenuto l'incidente. Rappresentanti, avvoca-ti, gente del genere. Non molti, ma le richieste si stanno accumulando.

Vogliono rientrare. — Guardò Ring. Ring scosse la testa.

Corelli disse: — Ho detto loro che dovranno aspettare un po', che dobbiamo ripulire la zona, che ci vorrà tempo, ma... be', ci sono là le famiglie, i figli, sapete...

Raggiunsero la porta del salone principale. Le guardie scattarono sull'-

attenti. La porta venne aperta. Ring tirò un profondo respiro, per calmarsi, si infilò fra la folla, i rumori, il fumo, passò accanto a facce conosciute, fece cenni con la testa, sorrise, non disse niente. Riconobbe molte facce, ma non conosceva nessuno di persona. Erano giornalisti scelti dalla Casa Bianca per partecipare alla conferenza stampa. Ring doveva dire qualcosa. Lo stavano guardando tutti, con gli occhi che lo seguivano come telecamere. Si sentiva scrutato e sulle spine. Doveva controllarsi. Assunse un'aria fredda, calma, sorrise lievemente. Sul podio c'era Armitage. Ring lo raggiunse e guardò le facce. Fece un cenno con la testa, sentì Armitage che faceva le presentazioni. Tutti gli uomini erano seduti. Non c'erano donne. L'aria era piena di fumo. C'era un silenzio inconsueto. Ring tirò un profondo respiro.

— Signori — fece una pausa, lasciò andare il respiro, sorrise, — non è facile per me. Non ho esperienza in materia. Ma cercherò di fare del mio meglio. Questo è quanto sono stato autorizzato a dirvi. Sapete quali sono le condizioni. E una faccenda molto, molto delicata. Bene, comincerò col dire che non abbiamo alcuna spiegazione per quello che è successo. Nessuna. Non sappiamo perché quella città sia morta. Non sappiamo se si è trattato di un incidente, o se è stato fatto di proposito. Ma sappiamo alcune cose. Fatti di cui posso garantire l'autenticità. Ma cosa vogliano dire...

— Ring alzò le mani. — Ascoltate, e giudicate voi.

Si fermò, aspettò un momento, si calmò, cominciò a parlare con voce bassa, lenta, tranquilla. I giornalisti si chinarono in avanti per ascoltarlo.

— Il primo fatto è stato mantenuto segreto fino adesso. Il ventinove aprile di due anni fa circa trecento soldati, lungo il confine di un paese straniero, in un deserto, morirono all'improvviso.

Ring fece una pausa.

— Nel giro di un'ora circa. Non c'erano radiazioni. Era avvenuto troppo in fretta per poterlo attribuire a una malattia. Non poteva trattarsi di avvelenamento da cibo. I loro capi rimasero piuttosto... sconvolti. Stavano per attaccare i loro nemici, quando scoprirono che c'erano stati molti morti anche dall'altra parte. Quanti, non siamo mai riusciti a scoprirlo. Rimasero ad aspettare. Non successe altro. Nessun altro morì. Da allora, in quella regione, non morì più nessuno. La causa della morte non venne mai accertata. Almeno, noi non lo sappiamo. Né siamo mai riusciti a spiegarla in maniera soddisfacente. Gli effetti indicavano una dose massiccia e improvvisa di radiazioni, ma non c'era traccia né di radiazioni, né di alcunché di radioattivo. Questo è il primo fatto. Non è stato divulgato.

Immagino che comprendiate il perché. Nessuna delle due parti in conflitto ne diede notizia. Noi non dicemmo quello che sapevamo. Ma eravamo molto curiosi. Come potete immaginare, cercammo di scoprire quanto era possibile. Non trovammo niente. Gli inglesi sospettarono che potesse trattarsi di dischi volanti. — Ring fece un sorriso. — Anche noi ci abbiamo pensato. Ma non abbiamo scoperto niente di concreto. Poi è successo una seconda volta... Circa due mesi dopo, in giugno, in una zona della Cina occidentale molto lontano dal confine, parecchie centinaia di persone so-no morte all'improvviso. Non venimmo a saperlo subito, ma qualche giorno dopo. Avevamo ancora meno informazioni e, come sapete, non dicemmo niente. Ma... morì una piccola città. Quasi fino all'ultimo uomo. Circa ottomila persone. — Ring fece una breve pausa. Nessuno si mosse.

Riprese a parlare, lentamente, con grande precisione.

— Mettemmo assieme i due fatti. Ma non scoprimmo niente che potesse fornirci una spiegazione. Per un po' pensammo che si trattasse di radiazioni, ma... — sorrise, alzando le spalle, — le ricerche non giunsero ad alcuna conclusione. Cominciammo a preoccuparci. E anche i sovietici. Il fatto è che la cosa era letale e inesplicabile, forse un'arma estremamente pericolosa, la peggiore che fosse mai stata inventata, e così naturalmente facemmo del nostro meglio... come i sovietici, ma non avevamo nessuna prova. Niente di niente. Solo la morte. Silenziosa, improvvisa. Poi è successo per la terza volta... Circa un anno fa. Questo stesso mese. Di questo siete informati. Una serie di decessi a San Francisco. In una settimana.

Parecchi al giorno. La spiegazione ufficiale fu: botulismo. Avvelenamento da pesce guasto. La stampa ha parlato di circa quarantacinque casi. Il Centro per le malattie infettive si mosse subito. E così pure noi. Queste morti, vedete... non erano causate da botulismo, e l'unica cosa che sapevamo su di esse era che assomigliavano a quelle avvenute nei due casi pre-cedenti, all'estero. Ah. Un'altra cosa. I decessi di San Francisco sembra-vano essere stati causati da radiazioni. Ma in città non c'era alcuna traccia di radioattività. Ci siamo mossi meglio che potevamo, il più discretamen-te possibile. Abbiamo compiuto delle ricerche. Ma... avevamo poco personale. Abbiamo cercato di scoprire qualche indizio, di qualsiasi genere.

Armi chimiche. Armi batteriologiche. Ma i decessi, come ho detto, si erano verificati nel giro di alcuni giorni, poi sono cessati. Non c'erano segni di attività pericolose. Controllammo tutti i laboratori, ma è stato... piuttosto difficile. E non abbiamo trovato niente. Qualche indizio di esperimenti forse pericolosi, ma solo a livello teorico, nessuna prova. Quanto ai nostri esperimenti sulla bomba al neutrone, non è saltato fuori niente.

Ring scosse la testa. Guardò le facce, vide bocche aperte.

— Per parecchi mesi, non c'è stato altro. Da nessuna parte. Dall'estero, non abbiamo avuto nessuna notizia. Un periodo tranquillo. Poi Seattle. Ve ne ricorderete senz'altro, e li avrete già collegati agli altri. Lungo la costa, a nord di San Francisco. Solo una ventina di morti conosciuti. Ancora una volta, si

disse che la causa era botulismo. Ma non era così. Spedimmo i nostri esperti, i pochi che avevamo, e scoprirono gli stessi sintomi: appa-rentemente radioattività, che però non esisteva. Stavamo indagando su Seattle, quando si verificò l'incidente successivo, a Milano, in Italia. Co-me potrete immaginare, fummo in grado di investigare anche su questo.

Decessi analoghi. Poi più niente. Fino a quando Jefferson non è... morta.

Totalmente.

Ring si infilò una mano sotto la giacca, tirò fuori una sigaretta. Ne aveva maledettamente bisogno. Sentì qualcuno imprecare sotto voce. Fece un cenno da quella parte.

— Giusto. Una faccenda pazzesca. Un'ultima cosa. Circa dieci giorni fa, a Jefferson si era diffusa una piccola epidemia. Causa sconosciuta.

Non ce ne giunse notizia. La cosa fu comunicata al Centro per le Malattie infettive. Si recarono sul posto quattro giorni fa... — Fece una pausa. —

Non sono più tornati. Adesso potete ben capire qual è il problema, signori. Non si tratta di poche decine, né di poche centinaia. Si tratta di settantamila persone. E adesso è stata individuata la presenza di radioattività, ma è molto diversa da quella conosciuta finora, e non siamo in grado di spiegarla. Questa volta non solo c'è, ma non intende fermarsi. Ecco tutto.

Ci sono domande?

Silenzio. Non si guardavano neppure l'un l'altro. Guardavano lui, o il pavimento. Ring disse: — Qualsiasi cosa vogliate dirmi, sarò felice di ascoltarla. Fra poco discuteremo anche di cosa potrete rendere pubblico.

Ma... tutto quello che ancora posso dirvi, è una teoria personale, e potrebbe essere completamente sballata. Ma ecco quello che penso: in quella città c'è un qualche meccanismo mortale. È stato inventato da... qualcuno, non troppo tempo fa, e si tratta quasi certamente di una delle armi più po-tenti e perfette mai inventate. Ammazza solo la gente. Lo stesso principio della bomba

neutronica. Nessuna emissione di calore, nessuna esplosione.

Solo... radiazioni. Ma un genere di radiazioni...

Ring si fermò. Gli mancavano le parole. Non c'era modo di spiegarlo.

Non si aspettavano una cosa del genere.

— Un genere di radiazioni ancora sconosciuto, ma certamente diverso da tutti gli altri. Un'altra cosa. Come forse avrete sentito, alcuni sono sopravvissuti, e sono usciti dalla città. Quanto potranno vivere, non c'è mo-do di saperlo. Ma a quanto pare queste radiazioni non hanno gli stessi effetti su tutte le persone. Potrebbe anche trattarsi di un caso fortuito. Abbiamo sempre saputo che certi organismi sopravvivono alle radiazioni molto più di altri, e queste sono di nuovo tipo. Mettiamola in questi ter-mini: c'è da credere che alcuni ne siano immuni. Vi ho detto questo per una sola ragione: se avete sentito parlare di qualche ricerca, condotta da qualche parte che abbia a che fare con tutto questo, fatecelo sapere. Adesso. Subito.

Si guardò intorno. Facce prive di espressione. Immobili. Stupefatte.

Ring annuì rivolto a se stesso. Neppure questo si aspettavano. Bene. Addolciamo la pillola.

— Tutto quello che sappiamo è che alcuni sono sopravvissuti. Alcuni di noi se l'aspettavano. È sempre possibile qualcosa del genere. In quella città c'è una fonte di radiazioni, che presumibilmente è controllabile... che è possibile fermare. E se è così, la fermeremo. Se sarà necessario, signori, bombarderemo la città. Poiché, vedete, è sempre possibile che quella cosa là dentro non sia un errore.

Ring fece una pausa, intrecciò le mani dietro la schiena.

— E se non è un errore, può essere un esperimento. Sì. Altrimenti...

be', domani andremo a investigare. Abbiamo alcuni... volontari. Domani sarà una giornata interessante. Nel frattempo, qualunque informazione abbiate,

siete pregati di passarla ai miei ragazzi non appena possibile. Se avete mai sentito qualche chiacchiera, la più piccola, da qualche scienziato, o da chiunque altro, che si stesse occupando di radiazioni...

Ring si fermò.

— Qualche suggerimento, amici?

Niente.

Ring sorrise. Poi fece una smorfia e alzò le spalle. — Un'ultima cosa, ragazzi. Spero che... un fatto del genere non si ripeta. Da qualche altra parte. Vicino a casa. In questo caso... qualche domanda?

3

Il mattino era grigio. Il cielo era un tetto cupo appena al di sopra delle cime degli alberi, e Nick sapeva che non avrebbe potuto volarci in mezzo e trovare l'aeroporto, dentro la Zona. Ma tanto non era nei piani. Per fortuna. Aveva fatto colazione e ingerito molte pillole sotto gli occhi attenti di molte persone silenziose che non portavano più maschere. Aveva visto la sua faccia per un momento, alla televisione, ma non aveva sentito il servizio. Interessante. Si sentiva pronto a partire. Nessun sogno quella notte. Ma... c'era una maledetta quantità di gente morta, là dentro.

Lo vestirono con un paio di pantaloni grigi e una camicia grigia, e gli diedero un impermeabile grigio, e non parlarono quasi mai. I vestiti erano della sua misura, e aveva deciso di starsene zitto, anche se era passato un sacco di tempo dall'ultima volta che aveva parlato con qualcuno. Lo fecero uscire dall'ospedale e lo misero su una macchina insieme a tre uomini dall'aria seria, silenziosi. Gli chiesero solo come si sentisse, e lui rispose:

— Bene... un po' nervoso forse. — Pioveva, e i tergicristalli cominciarono a frusciare. Poi la pioggia cessò, il cielo si schiarì, e uscirono su un terreno aperto. Si fermarono.

Nick vide squadre di soldati armati, tutti in tenuta da combattimento.

Era come in un film. Ma erano soldati veri. Lo guardarono uscire dalla macchina, e Nick sentì gli occhi di tutti puntarglisi addosso a lui come telecamere. Tirò su col naso; era ansioso di andarsene da lì. C'era anche Richard Ring.

Un uomo alto, con la faccia calma, ancora con la cravatta. Era rimasto sotto la pioggia. Venne verso di lui, porgendogli la mano. Nick la strinse.

Ring gli chiese se avesse dormito bene, se era tutto a posto, e Nick disse:

— Sicuro. Andiamo?

Ring disse: — Devo avvertirvi ancora. Potreste morire. Subito.

— Già. Volete che firmi qualcosa?

Alle spalle di Ring c'era un ufficiale dell'esercito: un uomo pallido, nervoso, con due stelle. Un generale. Un maggiore generale? Il generale gli porse un foglio. — Leggete qui, figliolo. Fate con calma.

Ring ripeté: — Fate con calma.

Guardò in alto, con gli occhi socchiusi, tese una mano. Nessuna goc-cia.

Nick firmò senza leggere. Al diavolo. — Andiamo.

Ring disse: — Non avete letto.

Nick alzò le spalle. Ring lo scrutò. — Siete coperto da un'assicurazio-ne. È un semplice dettaglio. Per il servizio reso al paese. Perché non leg-gete?

— Va benissimo.

— Ma a chi volete lasciarla? Nick non rispose.

— Avete una famiglia. Qual è l'indirizzo?

Nick non li vedeva più da anni. Quando era stato ricoverato all'ospedale per la convalescenza, dopo l'incidente aereo, aveva scritto a suo fratello, ma lui non si era fatto vedere. Nick disse: — Il mio migliore amico era un vecchio poliziotto. Ma... è in città.

— Abbiamo bisogno dell'indirizzo di qualcuno. Caso mai... Accidenti, non succederà niente. Ma abbiamo bisogno di un indirizzo.

Nick pensò al vecchio poliziotto: Joe Elrich. Gli mancava poco alla pensione. Si era preso cura di Nick dopo la morte dei suoi genitori. Quella notte... probabilmente si trovava dentro la prigione. Sì. A sbrigare qualche pratica. *Un brav'uomo,* pensò. *Dovrò cercarlo. Forse... è sempre possibile.* Nick disse: — Va bene. Vi darò l'indirizzo di mio zio Fred.

Un tipo simpatico. Era passato tanto tempo. Non l'aveva più visto, ma quand'era un ragazzino era stato gentile con lui. Un tipo con la testa fra le nuvole, un po' suonato. Ma simpatico.

L'indirizzo venne scritto. Con i segni della tensione sulla faccia, Ring disse: — Spero che non si debba mai pagarla. Ma no. Dovete solo entrare e tornare indietro, in tutta fretta. Cercate nei laboratori di fisica. Usate il sistema di rilevazione che c'è in macchina. Guardate.

Ring indicò una macchina grigia, accompagnò Nick da quella parte.

Una Chevy? Nick vide sul cruscotto una radio accesa, col quadrante verde e un microfono appeso sotto. Sul parabrezza c'erano goccioline di pioggia. A destra, una serie di quadranti. Ring disse: — Questa è una macchina speciale. Ci abbiamo lavorato su parecchio. Non credo che avrete problemi. Be', siete un pilota, no? Immagino che conosciate bene le radio, eccetera.

— Sì, certo.

— Ne avrete due di scorta — disse Ring. Allungò una mano fuori del finestrino e un ufficiale gli porse una piccola scatola con un'antenna che sporgeva. Ring la porse a Nick e gli spiegò come usarla. — È una MR

centoquattordici. Nessun problema di frequenza. Ve la potete portare dietro ogni volta che uscite dalla macchina. Nel bagagliaio ce n'è una di scorta. Tutto chiaro? Bene. Passiamo alle armi. — L'ufficiale gli porse una pistola, dalla parte del calcio. Ring la prese, controllò che fosse carica, la porse a Nick. Era pesante. Gli diede anche una scatola di munizioni. — È

una tre cinque sette Magnum — disse Ring. — Portatela con voi. È molto efficace. Potrebbero esserci... cani randagi, che ne so? Ci è sembrata una buona idea. Voi che cosa ne pensate?

— È pesante.

— È carica.

— Capisco. — Nick appoggiò la pistola sul sedile. Con aria un po' più allegra, Ring indicò il sedile posteriore e disse: — C'è anche un fucile.

Vedete? — Nick guardò: era brunito, con la canna lunga. Erano anni che non andava a caccia. Più che altro gli piaceva pescare. Con aria sempre più soddisfatta, Ring disse: — Abbiamo cercato di prevedere tutto quello di cui potreste avere bisogno. La prima cosa è la protezione. Abbiamo fatto del nostro meglio. Qualche suggerimento?

Nick scosse la testa. Ring lo scrutò, con un lieve sorriso.

— Il vostro curriculum indica che sapete sparare.

— Dall'aria — disse Nick. — Dall'aria.

— Bene. — Ring ridacchiò.

— Tenetevi sempre in contatto, e andrà tutto liscio. Tenete sempre accesa la radio della macchina, e se avete qualcosa da dire, usate quel microfono. Noi vi faremo delle domande, naturalmente cercheremo di non essere troppo insistenti. E adesso, abbiamo una macchina fotografica.

La porse a Nick. Era un affare complicato, e gli ci volle un po' per capire che funzionava completamente da sola. Bastava inquadrare e scattare.

Ce n'erano due, e vennero appoggiate sul sedile posteriore. Ring disse:

— Questo è più o meno tutto. Vi viene in mente qualcos'altro? Oh, a proposito, c'è qualcosa da mangiare. — Dal finestrino vennero infilate due borse di plastica, e sistemate sul sedile posteriore. Poi due thermos.

Ring fece la lista del cibo. Ce n'era abbastanza per tre giorni. Tanto per sicurezza. Caffè, acqua. Anche Coca Cola fredda. Nick non poté fare a meno di sorridere.

Ring se ne accorse, e sorrise anche lui.

— Cristo, vorrei poter venire con voi.

— Bene.

— Sono quasi tentato di provare, ma le probabilità...

Ring scosse la testa. All'improvviso, diede una pacca sulla spalla di Nick.

— Bene, figliolo. Vi viene in mente qualcos'altro?

Nick ci pensò un po', scosse la testa.

Ring allungò una mano fuori del finestrino e fece un segno.

Nick vide, in mezzo alla strada nera e bagnata, una lunga sbarra di metallo grigio. Ai due lati c'erano alcuni soldati, veicoli militari con i fianchi argentei e mitragliatrici. La lunga sbarra grigia cominciò ad alzarsi, come la sbarra di confine per la Terra di Nessuno.

Ring disse: — Partiamo. Vi accompagno per un pezzetto.

Nick avviò il motore, innestò la marcia. Molte facce lo guardavano.

Passò sotto la sbarra, lungo la strada bagnata. Dall'altra parte non c'era nessuno, niente che si muovesse. Ring disse: — Arrivate fino in cima alla salita e fermatevi lì. Come va?

— Benone. Tutto a posto. Cielo grigio. Una strada nera che si arram-picava dritta su una lieve salita, restringendosi, con una staccionata sulla destra e un pascolo senza mucche che scendeva verso una macchia di alberi. A sinistra alberi: pini, querce, coperti di rampicanti. Ricominciò a piovere, a gocce rade. Nick fece funzionare i tergicristalli. Non c'era niente che si muovesse, neppure gli uccelli.

Erano quasi arrivati in cima alla salita. A destra c'era una casa bianca, piccola, con un trattore vicino, in quello che doveva essere un campo di granoturco. Ring disse: — Meglio fermarsi qui.

Aveva la faccia umida di sudore. Aveva in mano uno strumento, e lo stava

osservando. Nick fermò. Ring rimase seduto, guardando la strada.

Tutto quello che si vedeva era la cima della salita, e il cielo grigio al di sopra. La pioggia batteva più forte. Nick disse: — Più in là non potete andare?

Ring annuì. La sua faccia sudata assunse un'espressione triste.

— Avrei una gran voglia di venire con voi.

Nick aspettò. Ring disse: — Bene, tenetevi in contatto. — Aprì la portiera, guardò il cielo piovoso, poi la strada, poi Nick. — Spero davvero che non ci siano difficoltà.

— Non preoccupatevi.

— Gli strumenti che ci sono nella macchina trasmetteranno tutte le informazioni. Vi seguiremo passo passo, dovunque andrete.

Ring gli porse una mano sudata. — Abbiate cura di voi, amico.

Nick disse: — Arrivederci.

Ring era fuori dell'auto, sotto la pioggia. Si mise le mani in tasca. Nick innestò la marcia. Ring si toccò la fronte, in un gesto automatico di saluto.

— Tenetevi in contatto — disse.

Nick salutò con la mano, pigiò l'acceleratore. Entrò nella Zona.

Per qualche momento non se ne accorse. C'era un grande silenzio nella macchina, e il cielo era molto grigio. La strada era nera, calma e vuota, e dal motore veniva un rumore sommesso; i tergicristalli frusciavano pazientemente. Poi vide un uccello apparire nel cielo a sinistra e volare verso di lui, nella pioggia, sparendo dietro gli alberi. Era il primo segno di movimento. Poi sentì la corrente.

Arrivò adagio, molto adagio. Nick si concentrò, sentì una cosa bizzar-ra, impossibile da descrivere. D'improvviso, davanti a sé, vide uno spraz-zo di

sole sulla strada, superò una curva e si trovò nel sole, forte e caldo, con la pioggia che cadeva ancora. Gli alberi erano scomparsi; ai due lati della strada si stendevano campi aperti, vuoti e piatti e marroni e verdi e senza niente che si muovesse, e il sole che splendeva nel cielo azzurro, a est, ma la pioggia cadeva ancora, e per un momento ebbe la sensazione precisa di essere solo al mondo, e che la strada nera corresse avanti senza fine. Poi vide un cavallo. Era un cavallo nero, molto lontano, vicino a una staccionata. Vide il cavallo muovere la testa, ma non sentì alcun suono.

Pensò: *Scommetto che sta nitrendo. Chissà chi gli ha dato da mangiare.*

Poi si rese conto che nessuno gli aveva dato da mangiare. Non si fermò. Non c'era tempo, ora. Quando? Vide uno stormo di uccelli nel cielo azzurro, a sud: corvi, diretti verso ovest. Movimenti di animali. Ma non di gente. Vide un'automobile. Parcheggiata sul fianco della strada. Si avvicinò molto adagio, aspettandosi di vedere dei cadaveri. L'auto era azzurra, umida di pioggia. Non vide niente. L'auto era vuota. Ne fu contento. Si rilassò. Continuò lungo la strada tutta curve, verso sud. La pioggia cessò.

La terra era chiara, luminosa. Qua e là, sulla strada, c'erano chiazze di fango e mucchi di foglie bagnate che erano state trasportate dal vento ed erano rimaste lì, perché non era più passata nessuna macchina. Continuò a guidare attraverso la campagna deserta: alberi, campi, qualche volta mucche. Improvvisamente una mandria lo vide e si mise a correre verso di lui, muggendo. Le sentì attraverso i finestrini chiusi, e quel suono lo raggelò; erano affamate. Poi vide due corpi.

Vide delle mani spuntare dall'erba.

Rallentò.

Un uomo con la barba, steso sulla schiena, vicino alla strada. Le palme in alto, i gomiti in terra. Grigio, marrone e morto. Vicino, c'erano le radici di un albero, il tronco di un pino e due lunghe gambe in jeans, il resto del corpo dietro l'albero. In terra, due zaini. Autostoppisti? Sull'unica faccia visibile, un cappello stracciato: due viaggiatori morti a fianco della strada.

Nick proseguì.

Una stazione di servizio. Una macchina parcheggiata, con il cofano aperto. Non si vedeva nessuno. Ma dall'interno filtrava un bagliore giallo.

C'era una luce accesa. Nick rallentò, si fermò, guardò. Niente si muoveva.

Non aveva voglia di entrare nella stazione. Sentì la voce di Ring: —

Come va?

— Bene. Bene.

— Cosa si vede?

— Niente. Un paio di cadaveri.

— Dove?

— Lungo la strada. Autostoppisti, credo. Forse stavano dormendo.

Aspettate un minuto.

Nick fece una curva. C'era una macchina sulla strada, una macchina nera, con le ruote anteriori fuori della carreggiata. Attraverso il finestrino posteriore Nick vide una testa. Rallentò, si spostò a sinistra, guardando.

— C'è un altro cadavere.

— Cosa vedete?

Un uomo con la testa reclinata all'indietro, che guardava in alto. La faccia grigia, e chiazze di luce verdognola: irreale. Ma era perfettamente reale, a guardarlo. Morto stecchito. Con la bocca aperta. Denti sporchi. La testa irrigidita contro lo schienale, lunghi denti giallastri, aguzzi. Ring stava parlando. Nick disse: — Si vedono dei morti, qua e là.

— Nessun movimento?

— Animali.

Nick scorse un'altra mandria di mucche che muggivano. Vide occhi grandi, disperati. Avrebbe dovuto fermarsi a dar da mangiare a quelle povere bestie. Sentì un nodo allo stomaco. Al diavolo. Non c'era modo di dare da mangiare a tutte. Ci sarebbero voluti giorni e giorni, e una quantità enorme di fieno. Accelerò. Superò una curva e sorpassò tre auto parcheggiate vicino, lungo la strada, poi un carro attrezzi. Nick non guardò per più di un secondo o due nella cabina di guida; vide solo facce immobili e dita raggelate, contratte, come quelle di una statua. Ring disse: —

Nessuno vivo?

— No.

— Bene. Quanti chilometri avete percorso?

— Qui dice quarantadue. Era a zero quando sono partito?

— Sì. Avete superato la metà strada. Non correte. A che velocità andate? State attento. La strada potrebbe essere ingombra.

— Infatti. E sporca. Foglie, fango, qualche volta dei rami. Cristo.

— Cosa c'è?

— È diversa, tutta diversa.

— Cosa è diverso?

— È vuota.

— Bene, andate adagio.

Entrò in una piccola valle. Vide delle file di roulotte, molto grandi: case mobili. Vide le macchine parcheggiate vicino, con panni stesi che sbattevano al vento, alcuni erano finiti in terra o fra gli alberi. Un gruppo di cani, quattro o cinque, erano fermi vicino a una roulotte e lo guardavano, immobili. Nick

proseguì, cercando un'anima viva, ma non vide nessuno. Aveva dei momenti di sgomento. Un mondo nuovo. D'improvviso fu contento di avere con sé la 357 Magnum. *È una pistola potente* si disse. Il suo amico, Joe il poliziotto, quando voleva fermare una macchina, sparava al motore con una 357.

Davanti a sé vide levarsi del fumo, grigio contro il cielo limpido: un fumo pesante, a volute, che si muoveva verso est. Vide altri uccelli. Si stava avvicinando alla città.

Da qualche parte c'era un incendio. Non ci si poteva sbagliare. Oltre gli alberi apparvero dei tetti. Arrivò alla prima fila di casette bianche, in mattoni; una zona residenziale: piccole, pulite, vuote... ma c'erano altri ca-ni, un gruppo che stava attraversando un cortile. Superò una curva e vide i tetti delle case più alte, i grossi edifici sulla collinetta vicino al fiume: due banche, due alberghi, parte dell'università. Poi, in mezzo alla strada vide un branco di cani e un animale morto. Una mucca. Lo stomaco squarciato, i cani che lo azzannavano. Non lo videro arrivare. Stavano divorando la mucca in mezzo alla strada, ai margini della città. Nick si chiese come avesse fatto ad arrivare fin lì. Doveva essere fuggita dal recinto, i cani non avevano niente da mangiare, e adesso le erano sopra, combattendo fra loro. Uno lo vide e gli mostrò le zanne. Nick girò a sinistra, in una strada secondaria. Davanti a lui c'era l'edificio alto e bianco dell'ospedale, e dietro ad esso il fumo dell'incendio. Arrivò sulla cima della collina, vicino al fiume, e d'improvviso tutta la città fu davanti a lui: le file di case, quelle più grandi come blocchi bianchi, e le ciminiere che si alzavano dalla cartiera, ma senza fumo; il fumo veniva da un gruppo di edifici sulla sinistra.

C'era qualcosa che bruciava, ma non si vedevano fiamme. Fermò la macchina e rimase con le portiere chiuse e il motore acceso, guardando.

C'era una luce rossa accesa all'angolo, di fronte a lui. Se ne accese una gialla, poi una verde. Nick disse: — Che mi venga un accidente.

— Cosa succede? — La voce di Ring, immediatamente.

— C'è ancora corrente. Non si vede nessuno. Non un'anima viva, a parte cani affamati. Ma le luci funzionano ancora.

— Non è così strano. Probabilmente gli impianti sono semiautomatici.

Continueranno a funzionare finché ci sarà gasolio. La centrale è dentro la Zona. Non preoccupatevi di questo. Cosa vedete?

Nick tirò un respiro, guardando la città. Silenzio. Mattoni bianchi.

Muri. Fumo. In lontananza, alcuni cani che correvano, su una strada vuota. Nessuna macchina. Neppure parcheggiata. Disse: — La città è vuota.

— Potete fare qualche fotografia?

— Si vede solo un po' di fumo. E cani. Qualche uccello. E quei maledetti semafori che continuano ad accendersi e spegnersi. Neanche un'anima viva. Fumo. Qualcuno ha lasciato acceso il gas.

— State attento ai cavi dell'alta tensione.

— Come?

— Potrebbe esserci dell'elettricità in giro. Pensateci. Tenete gli occhi aperti. Se toccate qualcosa di carico...

— Non ci avevo pensato.

— E state attento ai cani.

— Sono vicino all'ospedale. Sentite...

— Cosa.

— Voglio dare un'occhiata.

— Perché?

Nick fece partire la macchina, dirigendosi lentamente verso l'edificio bianco, vecchio, alto e pieno di memorie. Nulla si muoveva. Si ricordò la mattina,

sulla gradinata d'ingresso, con Rachel. Adesso era morta, all'aeroporto. Morta da giorni. Una bellissima ragazza. Morta da tanto, tanto tempo. *Sembrerà... non voglio vederla* pensò.

Si fermò davanti all'ospedale. Non c'era nessuna macchina sulla strada, e pochissime nel parcheggio. Era successo in piena notte. Ring chiese:

— Cosa avete in mente?

— Be', potrebbe esserci qualche povero disgraziato là dentro.

Silenzio. Nick disse: — Una volta mi sono trovato là dentro, con le gambe rotte, non potevo muovermi, e forse adesso c'è dentro qualche povero cristo che non può uscire.

— Ma non avete visto nessuno.

— Mi basta qualche minuto. Vado a dare un'occhiata.

Nick poteva fare quello che voleva e lo sapeva. Per tutta la sua vita era stato un uomo indipendente. Ring disse: — Prendete la pistola.

— D'accordo.

Nick prese la 357, uscì dalla macchina, salì la gradinata.

Entrò nell'ospedale.

C'erano due cadaveri nell'atrio. Non li guardò da vicino. Il banco della reception era in gran disordine, con carte sparse anche in terra. E c'era del denaro. Si inginocchiò. Biglietti di banca. Cinque, sei. Aveva la radio portatile in mano. Riferì la cosa a Ring. Aggiunse: — Non riesco a capire.

Pensate che qualcuno abbia perso la testa?

— È possibile. State attento. Molto attento. Sentite, credete che sia proprio necessario?

— Conosco solo il primo piano. Guarderò lì. Se sento qualcosa...

Nick tirò un profondo respiro. Gridò: — Ehi! — Fece una pausa. —

C'è nessuno?

Aspettò un momento. Salì al secondo piano.

Silenzio.

Passò il reparto maternità.

Dio.

Non ci aveva pensato.

Vide file di bambini appena nati.

Immobili nelle culle. Col colore della morte. Si voltò, appoggiandosi a una parete. Non ci aveva pensato. File di bambini morti. Rimase lì qualche momento, con la radio di Ring in mano. Ring non lo riceveva bene; lui non sentiva Ring. A voce alta, con un senso di nausea nello stomaco, disse: — Oh, mio Dio. — Poi vide un bambino... rosa.

Lo fissò.

Corse da quella parte. *La faccia rosa.* Gli occhi chiusi. Mani rosa.

Ma...

Non respirava.

Percorse tutta la parete di vetro, entrò nella porta vietata. Andò vicino alla culla.

In mezzo ai bambini morti, dai quali non arrivava quasi nessun odore, solo un sentore vago, *sia ringraziato Dio* si disse, c'era una faccia rosa, in pace.

Che non respirava.

C'erano ancora delle lacrime sul viso.

Aveva vissuto nella culla, senza nessuno che si prendesse cura di lui, per quasi cinque giorni.

Ma adesso era morto.

Controllò il polso.

Morto.

C'era sempre una possibilità.

Cercò di muovere il corpo.

Morto. Non era proprio rosa. Solo che il colore contrastava con quello degli altri. Questo era vissuto un po' più a lungo. Questo era stato immune. Questo era morto per mancanza di cure.

Era il numero diciannove.

Nick uscì e si sedette per un momento su una sedia. Non si era mai sentito così male. Non che gli piacessero in modo particolare i bambini, e non ne aveva mai avuto uno da amare, o di cui preoccuparsi... a parte quella piccola cosa appena nata, là dentro.

Tornò nel corridoio e gridò.

Nessuna risposta.

Un altro corridoio. Gridò.

Nessuna risposta.

Guardò in qualche stanza.

I cadaveri erano seduti o stesi sui letti...

Così finisce il mondo. Non con uno scoppio...

Scese le scale, uscì all'aria aperta. Si sedette sui gradini di cemento, stringendo la pistola. Se la infilò nella cintura. Non aveva mai visto un neonato morto. Non sapeva perché l'avesse colpito così duramente. Pensò: *Tanto non se n'è accorto...* Rimase seduto lì. Così finisce il mondo... Sentì la voce di Ring. Stava chiedendogli dell'odore. Nick disse: — Non c'è molto odore.

— Questo lo sapevamo. Che effetto vi fa? È sopportabile?

— Certo.

— Davvero? Nessun fastidio?

— No. Non si sente quasi niente. Ne ho trovato uno che era rimasto vivo per un po'. Non era morto con gli altri.

— Cosa?

— Un bambino. Se ci fosse stato qualcuno per aiutarlo...

Ring non disse niente.

— Il numero diciannove — disse Nick.

Ring non rispose. Nick avvertì un senso di paziente attesa. Disse: —

Dev'esserci qualcun altro.

— Forse.

— Andrò alla prigione.

— È davvero necessario?

— Sì. Avevo un amico là. Vorrei vederlo. E poi potrebbe esserci rin-chiuso qualcuno ancora vivo, che sta morendo di fame. Andrò a dare un'occhiata. È appena dietro l'angolo.

— Va bene, ma sentite, è meglio non perdere tempo.

— Non sto perdendo tempo.

Nick risalì in macchina, l'accese, si diresse verso la prigione che conosceva bene, che era la casa del vecchio Joe, il poliziotto con un braccio malmesso e il cuore in disordine, che si era preso cura di Nick attraverso i lunghi, lunghi mesi dopo che i suoi genitori erano morti... C erano notti di cui si sarebbe ricordato per il resto della sua vita, mentre sedeva con il vecchio Joe che gli diceva di tenere duro, di tenere duro, e una volta gli aveva dato dello scotch, dell'ottimo scotch, e poi l'aveva messo a letto in una cella, e al mattino quando si era svegliato si era sentito un po' meglio, un po' più tranquillo. Aprì il finestrino, guidando lungo le strade assolate, immobili, con la polvere e le foglie che coprivano l'asfalto e i marciapie-di, e sentì della musica.

Rallentò; una donna che cantava. No: un grido. Poi sentì un annuncio pubblicitario, a voce più alta. Poi qualcosa in tono più sommesso, delle risate. Si fermò. Chiacchiericcio. Pubblicità? No. Un quiz? Disse a Ring:

— Sento qualcosa.

Fermò la macchina, uscì. Un programma televisivo. Qualcuno che in-citava, gridava su un fondo di suoni metallici. Venivano da una casetta con una veranda. Nick disse: — C'è una televisione accesa.

— Si vede qualcuno?

— Neanche un'anima. Devo guardare?

— Be', fate in fretta. Se riuscite a trovare un compagno...

Spense il motore e salì i gradini fino alla porta della casa. Bussò. Nessuna risposta.

Il quiz finì per lasciar posto a della musica d'organo. Nick provò la porta. Si aprì. Una stanza buia. Le tende tirate. In un piccolo soggiorno vide in TV accesa, con il quadro che scivolava lentamente in alto, senza sosta, e la scena di un uomo che stringeva una ragazza in lacrime; Nick vide una poltrona, di fronte alla TV, una mano sul bracciolo e una testa, e capì immediatamente che l'uomo era morto, si sentiva un leggero odore.

Nick spense la televisione. Nella radio, disse: — Niente. Un tale che è rimasto alzato fino a tardi a guardare la TV, si è addormentato sulla poltrona e non si è più svegliato.

Nick stava guardando dalla finestra.

Vide un'orda di cani.

Si stavano ammassando.

Venti. Trenta.

Dobermann. La porta d'ingresso era socchiusa. Nick corse alla porta, la chiuse violentemente; qualcosa vi sbatté contro dall'esterno. Sentì un coro di ululati acuti. Guardò le finestre. Erano tutte chiuse. Dio. Ma... in tasca. Niente pistola. Disse: — Cristo, l'ho lasciata in macchina.

Rimase a guardare dalla finestra. I cani si erano radunati tutti insieme.

Vide musi insanguinati, si ricordò della mucca. Pensò: *Gesù Cristo, cosa mangiano adesso?*

Mangiano te.

Maledizione. Prese la radio e disse: — Sapete cosa sono? Sono un dannato imbecille, ecco cosa sono.

Ring gli chiese cos'era successo. Glielo spiegò. Tutte le finestre erano chiuse. Aveva un po' di tempo. Era... per questo che non aveva visto nessun altro essere umano. Grazie a Dio non potevano entrare nell'ospedale.

E va bene, vecchio imbecille, come diavolo farai a uscire di qui?

Forse c'è una pistola in casa.

Dio, fa' che ci sia una pistola.

Ring stava dicendo: — State attento. Non abbiate fretta. Pensate bene.

— Forse c'è una pistola in casa.

— Sì, però state a sentire: possiamo aiutarvi. Abbiamo un veicolo corazzato. Possiamo mandarlo fin dove siete voi. Ci vorrà un po' di tempo, dovremo prepararlo, ma possiamo farlo, e potrà ammazzare i cani, se riusciamo a trovarvi.

— E come diavolo farete a trovarmi?

— Per mezzo della radio. Non consumate troppo le batterie. Possiamo usarla per individuare la vostra posizione. Adesso siate cauto. C'è un piano superiore?

— Sì.

— Perché non andate di sopra e vi barricate? Ci saranno in giro un sacco di cani grossi. Mi dispiace. Avrei dovuto pensarci.

— Forse c'è una pistola, di sopra.

— Be', mettetevi al sicuro. Ci vorrà un po' di tempo per preparare il veicolo. Maledizione! Dovremo montare una telecamera e un sistema di guida; ma li abbiamo, perciò non preoccupatevi. State calmo. Come vi sentite? Qualcosa... che non va?

— State a sentire, se dovessi sentirmi male, ve lo farò sapere subito.

Quello che voglio fare adesso, se Dio mi aiuta, è trovare una pistola.

— Va bene. Ma state molto attento. Non correte rischi inutili. I cani possono

essere molto pericolosi, e difficili da fermare, ragazzo; spero proprio che...

Nick andò in cucina. Niente. C'era un garage, fuori, ma non poteva uscire, e poi era difficile che tenessero un'arma nel garage. Vide altri cani, i denti di un grosso pastore tedesco, i musi sciocchi e frenetici di cani piccoli, perfino un bassotto. Pensò: *anche i bassotti devono mangiare; man-geranno gli avanzi. Maledizione.*

Salì le scale. Una camera da letto: due bambini morti. Si voltò, in preda alla rabbia e alla disperazione. Un'altra camera da letto: la madre morta. Con la faccia contro il cuscino, morta da cinque giorni. Agghiacciante.

Si fermò, respirò una boccata di aria viziata, entrò, aprì l'armadio, vide un fucile da caccia.

Lo prese fra le mani col cuore che gli batteva di gioia, lo aprì, guardò dentro le canne vuote.

Un vecchio fucile a due canne. Ma...

Utilizzabile.

Due buoni colpi.

Ne ammazzerò due dall'alto. Dalle finestre. Eccellente.

Se riesco a trovare le pallottole.

Ci dovranno pur essere delle pallottole.

Ma forse lo usava solo per gli uccelli.

Ti prego, Signore, fa' che non siano pallottole per gli uccellini.

Nell'armadio non c'erano .

Frugò tutto il piano superiore.

Niente.

Pensò: *Se ci sono, saranno in cucina, nella credenza. È logico.*

Scese al piano di sotto. Sentiva le zampe graffiare la porta, un guaire irreale. Entrò in cucina.

Nella credenza non c'era niente.

Neanche sotto.

Ma nell'armadietto a muro, insieme all'aspirapolvere, c'era una scatola di cartucce.

Di cartucce per uccelli.

E quattro proiettili.

Solo quattro.

Era andato a caccia di cervi.

Proiettili calibro dodici.

Quattro.

Ne caricò due.

Attraversò la stanza, si sedette dalla parte opposta rispetto all'uomo morto sulla poltrona, col fucile in mano.

Quattro?

Vale la pena di provare. Posso sempre sparare da sopra, e vedere cosa succede.

Riferì la situazione a Ring. Ring lo avvertì di stare attento. Nick disse:

— Sapete che cosa penso? Che la maggior parte scapperanno come matti.

— La maggior parte.

— Va bene, quanto vi ci vorrà? Quanto tempo dovrò restarmene seduto qui, coi cadaveri?

— Qualche ora. Dovremmo... dovremmo farcela per la notte. Forse ci vorrà fino alla mattina.

— Oh, al diavolo. Sentite, vado di sopra e provo a sparare. Un momento: prima una cartuccia a pallini per disperderli, poi un proiettile per ucciderne uno, e vediamo cosa succede. Se si allontanano, tutto quello che dovrò fare sarà uscire, e fare pochi metri fino alla macchina.

— Bene.

— Tanto vale provare.

— Fatemi sapere subito...

— Be', non posso tenere tutto in mano. Mi infilo la radio in tasca, accesa.

— Va bene, però state...

— Lo so, lo so.

Nick risalì di corsa le scale. Trovò una finestra nella camera dove c'era la donna, molto vicino al cadavere. Fuori non c'era nessuna sporgenza che permettesse di saltare dentro, e Nick poteva vedere i cani ammassati, parecchi dei quali grossi, e stranamente rigidi, diversi dal solito, come se non fossero veramente cani, ma creature inventate per un film assurdo.

Uno era un dobermann, grosso e snello, scuro di pelo, con qualcosa nel muso che faceva istintivamente capire che era pericoloso, ed era accuccia-to ai piedi della scala, immobile, in attesa, con gli occhi che scrutavano intorno, la mascella che si contraeva. Nick aprì adagio la finestra, senza far rumore, ma gli occhi si girarono subito dalla sua parte, e sentì l'ab-baiare rauco, strano,

quasi di animali malati. Infilò un proiettile in una canna, e una cartuccia a pallini nell'altra, puntò quella col proiettile contro il dobermann e sparò.

Il contraccolpo gli buttò indietro la spalla. Ma il proiettile colpì il dobermann alla testa. Pezzi di cranio volarono intorno. Il cane stramazzò a terra. Gli altri saltarono da tutte le parti. Nick sparò il secondo colpo nel mezzo del gruppo. Sentì urla, vide cani saltare, tutto troppo in fretta. Poi si misero a correre. Vide che la maggior parte di quelli piccoli erano spariti. Ma quelli più grossi erano solo indietreggiati, mostrando i denti. Nick caricò un altro proiettile, uccise un grosso pastore. Mise in canna gli ultimi due proiettili. I cani stavano scappando lungo la strada. Scese le scale di corsa. Non c'era tempo da perdere. Guardò dalla finestra. La veranda era vuota. Aveva il fucile carico.

Nessun cane si sarebbe nascosto, in agguato.

Oppure sì?

Un dobermann.

Vuoi aspettare?

Tutta la notte.

Quanto resisterai?

Fino a quando non vomiti.

Però... stai bene.

Okay.

Armò entrambe le canne, spalancò la porta.

Niente.

Una volta entrato in macchina...

Sono meno di venti metri.

Vedi qualcosa?

Niente di niente.

Bene.

Andiamo.

Uscì dalla porta, col fucile puntato. Lungo la strada, vide un cane ne-ro, in attesa.

Il cane scappò di corsa.

Nick scavalcò il corpo del dobermann. Qualche frammento della testa del cane era volato sulla macchina. Aprì la portiera, entrò e rimase seduto, con le portiere chiuse e i finestrini alzati. Per un momento, fu scosso da un brivido. Poi si mise in contatto con Ring.

— Tutto bene?

— Sì.

— Non uscite mai più dalla macchina senza la pistola, capito?

— Sicuro.

— Quella 357 è veloce e potente. È l'ideale a distanza ravvicinata. Te-netela sempre in tasca.

— Va bene.

— Come vi sentite?

— Stanco.

— Nient'altro?

— No. Sto bene. Benissimo.

— Bevete un po' di caffè.

— Buona idea.

— Sentite... sono proprio contento che siate sano e salvo.

— Anch'io.

— Bene, la prossima volta vedremo di fare meglio. Ma per carità, cercate di stare più attento, ragazzo. Per noi tutti e per voi stesso.

— Va bene. — Nick bevve il caffè. Era ottimo. — È buono — disse.

— Che marca è?

— Non saprei.

— Buono. Bene, è ora che mi muova.

— Dove andate?

— Alla prigione.

— Ne siete convinto?

— Sì,

— È già un sacco di tempo che siete dentro. Come vi sentite?

— Spaventato. Stanco. Stupido. Ma sto bene. Starò bene. E voglio da-re un'occhiata... solo un minuto.

— Va bene. Ma tenete la pistola in mano. Avete visto altri cani?

— No. Che mi venga un accidente. — Ridacchiò. *Che razza di mondo. Un mondo vuoto. Gesù. Tutti gli altri si preoccupano della violenza, dei ladri,*

dei rapimenti, del terrorismo... e io devo preoccuparmi dei cani.

Accese il motore, si avviò lungo la strada deserta. C'erano molti alberi, dal fogliame fitto. Il sole cadeva in piccole macchie dorate sulla strada e sulle case. Tutto era tranquillo, silenzioso. Non c'erano neppure macchine parcheggiate. Nick pensò: *E se fosse successo di giorno?*

Arrivò alla prigione.

Era un vecchio edificio di mattoni rossi, che risaliva ai primi del seco-lo. Era stato ristrutturato varie volte, ma i muri esterni erano sempre quelli. Si fermò, prese la pistola. Cani non se ne vedevano, ma tenne la pistola in una mano, la radio nell'altra, e si infilò in tasca la scatola delle munizioni prima di uscire dalla macchina. Salì le scale, e d'improvviso si sentì terribilmente stanco. Entrò, e provò una sedia vicino alla scrivania del sergente, rinchiusa in una gabbia di vetro. Si sedette e parlò un po' con Ring.

Avrebbe voluto bersi un altro po' di caffè. Gridò, ma nessuno rispose. All'

improvviso gli era passata ogni voglia di salire al piano di sopra. Non voleva vedere il corpo del suo amico. Era stanco del silenzio, della paura, dei cani. Tuttavia, dopo qualche minuto di riposo, ritornò la vecchia osti-nazione, la vecchia indipendenza. Gridò ancora: — C'è nessuno? — e cominciò a girare per la prigione. Non sentì alcun rumore. Non vide nessuno. C'erano alcune celle al primo piano, e diede un'occhiata, solo in alcune. In una vide dei piedi, in terra, sotto una coperta, in un'altra una ragazza seduta, che lo guardava con grandi occhi neri.

Aveva lunghi capelli neri e grandi occhi neri, ed era seduta su una brandina, stringendosi al petto una coperta e fissandolo.

Era viva, senza dubbio. Si teneva una mano contro il petto, e il cuore le batteva. Era piuttosto carina. Era terrorizzata.

Nick disse: — Come va?

Lei lo fissò, sbatté le palpebre, si strinse la gola.

Nick disse dolcemente: — Va bene, piccola. Va tutto bene.

La sua mente disse: *Vent'anni.*

Armitage disse: — Avreste dovuto dargli una telecamera.

Sedevano sotto il cielo cupo, in un silenzio teso. Ring fumava. Con aria pensosa, Armitage disse: — Perché non gliene diamo una, la prossima volta?

— Se ci sarà una prossima...

— Ehi, signor Ring? Ho trovato qualcuno.

La voce veniva dall'altoparlante. Ring sobbalzò, prese il microfono.

— Che succede?

— Be', c'è una ragazza qui. È viva. Sembra che stia bene. Solo che è chiusa in cella. Dev'essere stato terribile, poveretta.

Pausa. Ring disse: — Una ragazza?

— Già. Ha... circa vent'anni, credo. Poveretta. È rimasta chiusa qui dentro cinque giorni. Mi guarda, e non vuole parlare. Io mi sono tirato un po' indietro, ma lei rimane sempre lì seduta, e certe volte non mi guarda neppure.

Ring imprecò fra sé. Dopo un momento, Nick disse: — È rimasta chiusa qui dentro per cinque giorni, sola. Senza nessuno. Questo posto è un deserto. Credo... che dovrei darle qualcosa da mangiare. Sentite, perché non chiedete consiglio a un medico? Ne avete uno lì? Posso andare a prendere qualcosa, e darglielo attraverso le sbarre.

Ring guardò Armitage. Dopo un momento, Armitage si alzò con un grugnito e annuì. — So io chi chiamare. Sarà qui fra qualche minuto. —

Si allontanò. Al microfono, Ring disse: — Sta arrivando un dottore. È tutto a posto? Nessun problema?

— Nessun problema. Povera ragazza. È... carina. Chissà perché l'hanno messa dentro. Sentite, un'altra cosa: come faccio a tirarla fuori? Non so come funziona l'apertura.

Ring guardò l'aiutante di Armitage, un maggiore. L'uomo sbatté le palpebre, si alzò, si allontanò. A Nick Ring disse: — Faremo quello che potremo. Probabilmente c'è un sistema elettronico. Provate a guardarvi intorno. — Ring guardò l'ora. Era già passato mezzogiorno. Ma non c'era niente da fare. Non poteva costringere Nick a muoversi.

Nick disse: — Cercherò di parlarle. Sentite, aspetterò di sentire quello che dice il dottore, ma credo che la cosa giusta da fare sia andarle a prendere un po' di caffè e di Coca e dei panini, dalla macchina, e vedere se mangia qualcosa, perché deve essere affamata. Come ha fatto a sopravvivere, chiusa lì per cinque giorni, senza nessuno fuori?

— State attento.

— Sicuro. Mi tengo in contatto.

Ring mise giù il microfono. Armitage stava già arrivando, con un ometto in uniforme. Ring si alzò, si stirò, tirò un profondo respiro. *Meglio andare a farsi una passeggiata, vecchio mio* si disse. Il dottore prese il microfono e disse: — Pronto. Ehi, pronto? — Ring si allontanò. In quel momento, cominciò a piovere, a goccioline fini, nebbiose.

Il furgone della radio, con la lunga antenna, era fermo in un prato, vicino alla sbarra che chiudeva l'accesso alla Zona. Vicino c'era solo qualche ufficiale. Le truppe erano state spostate in un campo a nord, a parte le sentinelle stazionate vicino alla barriera. Il campo era punteggiato di tende, e c'erano gruppi di soldati seduti, la maggior parte dei quali intenta a mangiare. L'aria era silenziosa, senza vento. Ring camminò sulla strada umida, da solo. Era sempre stato un uomo paziente, ma ora c'era qualcosa che gli stava sfuggendo di mano. Si fregò la faccia. Guardò verso sud, verso il muro invisibile. Sentì una crescente irritazione.

— Be', è rimasta viva per cinque giorni. Incredibile.

Corelli. Ring lo guardò. Il piccolo italiano l'aveva seguito, sorridendo e scuotendo la testa bagnata. Con aria felice, disse: — Questa sì che è una buona notizia. Veramente buona. La prima. Se quella ragazza è rimasta là dentro cinque giorni, ed è ancora viva, credo che anche il nostro ragazzo durerà, no?

Ring si accese una sigaretta.

Corelli disse: — Ci sono un paio di altre cose. Non volevo disturbarvi mentre eravate occupato.

— Cosa?

— Niente di importante. Abbiamo scoperto qualcosa su A M. Shepherd.

Ring guardò l'italiano: il viso paziente, i grandi occhi scuri, felici. —

Niente di importante. Però abbiamo saputo che è arrivato a Jefferson da Roma, due giorni prima del... dell'incidente. Pare che non sia più ripartito.

Finora. Perciò dev'essere ancora dentro. La ragione della sua visita era di incontrare un amico, un certo David Huston, che insegna, cioè insegnava, all'università. Giovane, trentaquattro anni. Era stato un allievo di Shepherd qualche anno prima, a Berkeley. Sappiamo che Shepherd era venuto a Jefferson per vedere questo Huston a proposito di certi esperimenti di genetica. Huston si interessava di qualcosa chiamato... dunque, vediamo,

— Corelli guardò un pezzo di carta inzuppato. — *Effetto Chang Po.* Qualunque cosa sia. Noi non ne sappiamo niente, a parte il fatto che riguarda la genetica.

— Chang Po.

— È la parola che hanno scritto.

— Cinese?

Corelli sbatté le palpebre, si portò una mano alla bocca. Ring disse: —

C'è qualche collegamento?

— Non ci avevo mai pensato. Il fattore cinese.

— Be', pensateci. Cosa stava succedendo in quella città?

Corelli scosse la testa, alzò le mani vuote. — Non ho trovato niente.

Assolutamente niente. Nessuna donazione di rilievo. Nessuna apparec-chiatura sofisticata. Nessuna ricerca che avesse a che fare con le radiazioni. Ma, d'altra parte, questa cosa è... unica. Vi ho detto, quello Shepherd...

— E va bene. Ditemi qualcosa su Shepherd.

— Ah. Un tipo inquietante. Ma naturalmente è morto, altrimenti avremmo avuto sue notizie.

— Cosa sapete di lui?

— Mi dispiace molto... In effetti non ne so niente. Un tipo brillante.

Molto brillante. Molto più intelligente di me, naturalmente. Alcuni ride-vano di lui ma, credetemi, non c'era niente da ridere.

— Accidenti, arrivate al punto, una volta tanto.

Corelli vide l'espressione sulla faccia di Ring.

— Be', lui... Shepherd voleva cambiare l'umanità. Per questo si occupava dì genetica, diceva. Per cambiare l'umanità in qualcosa di... meglio.

E certe cose...

— Signor Ring?

Un giovane aiutante biondo, sull'attenti.

— Signore? Scusatemi, ma abbiamo una chiamata per voi dal signor Hiller, da Washington. Priorità assoluta.

Gli porse una piccola scatola nera.

— Potete riceverla qui, se volete, signore. — Diede la radio a Ring, salutò, indietreggiò di qualche metro e rimase lì in attesa. Corelli fece per allontanarsi. Ring disse: — Aspettate un momento. — Nella radio disse:

— Qui Ring. Parlate.

Hiller voleva sapere come stavano andando le cose. Ring gli disse di Nick, della scoperta di una ragazza viva e di un bambino morto. Non arrivò ai cani. Hiller voleva sapere quando Nick aveva intenzione di mettersi al lavoro, e Ring non lo sapeva, e allora Hiller, imprecando, disse che quella faccenda stava diventando alquanto spiacevole. Ring si disse d'accordo, aspettò. Hiller disse: — Sentite, può darsi che debba mandarvi un russo. Uno o due. In via privata. Voi capite.

— Russi?

— Sono maledettamente nervosi. Vogliono... vedere coi loro occhi.

Controllare. Sono davvero sulle spine. Mi seguite?

— Sì.

— Molto, molto spiacevole. Non è il caso di prenderli in giro. Se ve li mando, dovrete dirgli tutto quello che avete scoperto finora. Ma niente di nuovo. Prima parlate con me. Adesso vorrei sapere cosa posso dire al Presidente.

— Mi dispiace. Ora come ora, il ragazzo è la nostra unica speranza.

Le radiazioni continuano.

— Comincio a pensare che sia stato fatto di proposito.

— È possibile.

— Voi cosa ne pensate?

— Non so.

— Dopo cinque giorni?

— Se volete mandare qualcun altro...

— Cristo, no! Non mi fiderei di nessun altro. Ma statemi a sentire, so-no tutti quanti nervosi. Dovrò parlare alla stampa. Ma non abbiamo molto tempo. Può darsi che dovremo bombardare la città, per calmare le acque.

— Va bene.

— Io rimarrò sempre qui. Chiamatemi. Forse manderò qualcuno. Sentite, la gente ha bisogno di sentirsi rassicurata. Questa potrebbe essere un'arma molto, molto pericolosa, e noi dobbiamo sapere cos'è, e rassi-curare la gente che si è trattato solo di un incidente, cosa che spero ma che non penso... Oh, al diavolo. Chiamatemi appena potete.

La comunicazione si interruppe. *Che cosa sa?,* pensò Ring.

Forse Hiller sapeva certe cose che preferiva non dire a Ring. Ring era solo uno strumento. Vicino alla Zona. D'improvviso, Ring sentì un vuoto profondo. Gettò la scatola nera al giovane ufficiale. In quel momento, vi-de un altro ufficiale correre dalla sua parte. Si fermò, salutò. La faccia del giovane era tesa, strana. Ring pensò: *Paura?* L'ufficiale disse: — Signore, potreste venire da questa parte, per favore?

Indicò verso la sbarra. — Che succede? — chiese Ring.

— Le radiazioni, signore.

— Cosa c'è?

— Sembra che si muovano. In quel momento, Ring vide un uomo staccarsi di

corsa dal furgone della radio e fuggire per il campo. Ma nessun altro si mise a correre. Erano tutti fermi come statue scure, bagnate, nel silenzio più assoluto, e guardavano verso il muro. Per un lungo momento, Ring non riuscì a pensare niente, poi cominciò a capire, e si mise a correre verso la sbarra. Delle facce si voltarono dalla sua parte. Facce prive di espressione: un incubo di uomini bagnati con la morte negli occhi. Sentì formicolare la pelle.

La corrente.

Vide Armitage, con uno strumento in mano. — Cosa succede? —

chiese ancora Ring.

— Hanno cominciato a muoversi.

— Sono mortali?

— Non ancora. Ma...

— È il vento che le fa muovere?

Armitage scosse la testa. — Non credo. Mi dicono che il cerchio si sta allargando da tutte le parti.

Era impallidito. Se la cosa si stava muovendo, sarebbero morti tutti entro pochissimo tempo. Con voce acuta, Armitage disse: — C'è un rapporto via radio, dalla parte opposta. Il cerchio si sta allargando lentamente. È un cerchio perfetto. Non è il vento. Si allarga. È... — Guardò il quadrante dello strumento, lo portò più vicino agli occhi, si asciugò la faccia bagnata. — È più forte.

Ring cominciava a sentirla. Era come una febbre. Per un lungo momento rimase lì fermo. Poi vide gli uomini che cominciavano a muoversi.

Alcuni corsero via. Sentì gli autocarri mettersi in moto. La pioggia si era fatta più fitta. I soldati vicino alla barriera avevano cominciato a indietreggiare. Pensò: *Servirà a qualcosa correre?*

Cos'altro si può fare?

Una voce disse: — Signore, vorremmo sapere... — Si interruppe.

Ring disse: — Va bene. Abbiamo qualche minuto. L'unica cosa da fa-re è allontanarsi. Ritiratevi il più possibile, il più in fretta possibile. Salite sugli autocarri, e ritiratevi in fretta. Tutti. Cercate di mantenere l'ordine.

Non perdete tempo. Abbiamo qualche minuto. Non fatevi prendere dal panico. Ma muovetevi. Muovetevi fin dove non le sentite più, poi vedremo.

Ma ormai non c'era più modo di calmare gli uomini. Si stavano disperdendo di corsa, a piedi e sui mezzi meccanici. Li vide uscire dalle tende, scappando di fronte al *Muro* che avanzava, verso gli alberi lontani. Armitage rimase fermo, le efelidi simili a puntini rossi sulla pelle grigia.

— Credo che... dovremo andare — disse Ring. — Buona fortuna, John.

Si avviarono. Poi Ring pensò: *Al diavolo, è meglio mettersi a correre.*

C'è sempre una possibilità. Può darsi che non si allarghi di molto. Può darsi che non sia tanto intensa da uccidere. Corri. Corri finché ce la fai.

Corri, maledizione, e resta vivo.

Nemmeno pensarci di usare gli autocarri: la strada era intasata; alcuni mezzi si erano scontrati e bruciavano. Corse a fianco della strada, nella pioggia. Dopo qualche minuto, non sentì più le radiazioni. Sentì una calma meravigliosa, benedetta, l'aria pulita, fresca, ma continuò a correre verso nord, lasciandosi alle spalle la sbarra, i pali di recinzione, i fucili abbandonati in mezzo alla strada, e un campo pieno di tende bianche, silenziose nella pioggia silenziosa.

4

La radio non tacque di colpo. Nessuno si era dato la briga di spiegare a Nick Tesla il perché del silenzio improvviso. Lui rimase lì a fare domande aspettando qualche risposta. Dopo un po', uscì e provò quella della macchina. Niente. Tornò indietro e si sedette di fronte alla cella della ragazza.

Lei non lo guardava. Era seduta con la coperta sulla testa. La sentì piangere. — Ehi, senti, piccola, vorrei poterti aiutare — le disse con voce im-plorante. — Ma non so cosa diavolo fare. Senti, perché non mangi qualcosa? Ho qui questa roba.

Infilò un panino attraverso le sbarre, lo appoggiò sul pavimento, poi fece scivolare dentro un bicchiere di Coca. Il dottore aveva detto qualcosa, a proposito di certe medicine, e Nick aveva scritto il nome, ma il ci-66

bo era la cosa più importante; la reazione nervosa della ragazza costituiva un bel problema: lei non voleva guardarlo né parlargli, e neppure ascoltarlo. Rimase lì seduto per un'ora. Ogni tanto le chiedeva se voleva mangiare qualcosa, tanto per fargli un piacere, ma lei non si muoveva, sotto la coperta, e Nick pensò che forse era morta, poi lei si mosse, e capì che si era solo addormentata. Aveva la faccia bianca come un lenzuolo, gli occhi iniettati di sangue.

Con aria seria, convincente, disse: — Stammi a sentire, piccola, io so quello che dico, sono più vecchio di te: è meglio che mangi, adesso, perché dopo ti sentirai meglio. Da brava. È un panino con l'arrosto, è buono, davvero. Cosa ci vuoi sopra? Ho il sale e tutto quanto. Vuoi senape? O ketchup? Mangia qualcosa, avanti. Ho paura, sai, piccola. Ti prego, mangia qualcosa. Fammi questo piacere.

Lei chiuse gli occhi. Non si mosse. Nick si alzò.

— E va bene — disse. — Sai cosa farò? Se hai paura di me, me ne va-do,

okay? Tu mangia qualcosa. Non ti darò più fastidio.

Uscì dalla stanza. Forse adesso... A giudicare dalla sua espressione, doveva avere una gran paura di lui. D'altra parte, essendo rimasta lì cinque giorni interi, senza nessuno... *come ti sentiresti tu?*

Mica bene.

Vai di sopra, cerca Joe.

No.

Non voleva vedere Joe morto. Magari era vivo, da qualche parte.

C'erano diversi cadaveri in qualche stanza e in qualche cella. Li coprì con le lenzuola, in modo da non doverli guardare, e rimase sorpreso per la quasi totale mancanza di odore. La puzza, il primo giorno, era stata terribile. Ma mentre copriva i corpi, non c'era niente di terribile. Aveva visto molta gente morta, e la cosa strana, inesplicabile era che uno ci si abitua.

Forse non doveva essere così, ma succedeva lo stesso. Vide le scarpe sporche di un uomo alto spuntare da sotto una coperta. Era sorpreso anche di non provare alcuna vera pietà; era quasi imbarazzato. Pensò: *La morte di un altro non ti toglie niente. Non ti senti coinvolto nell'umanità. E allora, per chi suona la campana?*

Andò a sedersi sui gradini, con una tazza di caffè in mano, tenendo gli occhi bene aperti, ma non si vedevano cani. Sentì un fucile sparare, molto lontano.

Il rimbombo, in distanza.

Un fucile da caccia?

Qualcun altro che spara?

Rimase seduto lì, guardando la strada silenziosa. Una città vuota. Non morta. Sembrava quasi che la gente se ne fosse semplicemente andata.

Scosse la testa. Non te lo stai sognando, Nicholas.

Era tutto reale: in piena luce, sotto un cielo sempre più cupo, senza neppure un'auto nella strada, niente che si muovesse, neppure i cani, neppure gli uccelli, poi d'improvviso sentì un altro sparo, più vicino, e provò un presagio di minaccia e rientrò nella prigione. Aprì altre porte, ma non salì mai al piano di sopra per vedere Joe. Non si sentiva ancora pronto, meglio lasciar perdere. Alla fine scoprì la scatola che apriva la porta delle celle. Si fermò all'inizio del corridoio, e vide la ragazza che si muoveva.

Aveva cominciato a mangiare, e Nick si sentì felice. Sorrise. *Meglio non premere il pulsante, per ora. Andiamo a parlarle,* pensò.

Percorse lentamente il corridoio. Lei smise di mangiare.

Lo scrutò, tesa. Cercando di sorridere, Nick disse: — Come va?

Lei rimase in silenzio.

— Continua a mangiare. Ne ho ancora. Vuoi qualcosa? Senti, ci sono dei negozi lungo la strada. Basta che esca e ti prendo tutto quello che vuoi. A parte la carne fresca. Probabilmente non sarà più tanto fresca. Pe-rò posso prendere delle scatolette. E roba congelata; e so che c'è una piccola cucina a gas, qui, e possiamo scaldare qualcosa. Allora, cosa vuoi?

Si era avvicinato. La ragazza si accucciò sulla branda. Lui rimase immobile, sorridendo. La ragazza si mosse. Continuò a mangiare il panino, senza smettere di guardarlo. Poi staccò gli occhi da lui e guardò la cella.

Nick sospirò, prese la radio portatile, chiamò ma non ottenne risposta.

Al diavolo. Erano le batterie?

No, non era possibile.

È tutto quanto incredibile.

Devo aprire la porta?

Non ancora. Non è pronta.

Lei aveva finito il panino, bevuto la Coca. Non disse niente; rimase seduta sulla brandina, in una posizione yoga. Nick infilò un altro panino attraverso le sbarre; ancora arrosto. Cominciava ad avere fame anche lui.

Le disse che doveva uscire, si scusò, le chiese se volesse qualcosa. Lei scosse la testa. Fu felice di vederla muoversi.

— Grazie, piccola — disse.

Sorrise. — Ci vediamo fra qualche minuto.

Raggiunse la macchina, guidò fino al primo supermercato, lungo la strada. Mandò in frantumi la porta a vetri, e vagò nell'interno cavernoso, prelevando dagli scaffali crackers, piselli, zuppa in scatola. Non aveva idea di cosa prendere, ma mise insieme un bel po' di provviste, poi uscì con cautela sulla strada, infilando la mano nella tasca dove teneva la pistola, e vide una vecchia Ford nera girare l'angolo, proseguire lentamente, rallentare a un semaforo rosso ma senza fermarsi, poi girare l'angolo e sparire.

Era una vecchia Ford, dal motore rumoroso. Prese la borsa, la mise in macchina, e tornò lungo la strada deserta fino alla prigione. Non vide nient'altro muoversi. Oh, sì: un uccello arrivò volando, una rondine. Sparì.

Chiamò di nuovo con la radio della macchina. Niente. Rientrò in prigione.

Cominciava a sentirsi stanco. La ragazza si era distesa sulla branda. Adesso si tirò su a sedere e lo guardò con occhi assonnati. Ma la sua faccia era... aveva una specie di dolcezza. Istintivamente, Nick si sentì meglio.

Sorrise.

— Stai meglio?

Lei annuì.

— Bene. Fantastico. Se vuoi qualcos'altro, devi solo chiedere.

Lei lo guardò; gli guardò le mani e i piedi. Nick disse: — Ehi, ho dei crackers, roba del genere. Anche dolci. Che ne dici?

Lei annuì.

Le diede una scatola di biscotti attraverso le sbarre, le riempì il bicchiere di Coca. Non ce n'era quasi più. *Non aprire la porta. Non ancora.*

— Ho anche corn flakes. Cosa preferisci? Senti, hanno una piccola cucina a gas, qui. Possiamo cuocere qualcosa, se vuoi. Ho preso anche questa roba con le vitamine. Prendile. Non devi aver mangiato molto negli ultimi tempi. Cosa ne dici? Tieni.

Le diede la bottiglietta di pastiglie. La ragazza stava mangiando i biscotti. Nick si accorse che era molto stanca. Anche lui lo era. Andò alla scrivania nel corridoio e si sedette vicino alla finestra. Mentre guardava fuori, passò ancora una volta la Ford nera, sferragliando lungo la strada, e sparì dalla vista. La stessa macchina. Nick rimase seduto, finì di bere il caffè.

La città non è morta. C'è qualcuno.

Non c'è niente, a parte polvere, foglie e qualche uccello. E ogni tanto un essere umano.

La ragazza. Io. E quella Ford...

Si era fatto più scuro. Ancora nessun contatto radio. Le spense tutte e due per far durare di più le batterie. *Maledizione, mi hanno piantato in asso.*

Poi: *No, Ring non lo farebbe. Cosa sarà successo?*

Guardò la strada deserta. Nessuna macchina. Nessuno sparo. Nessun cane. Pensò alla peste. Aveva letto un libro su quell'argomento, non molto tempo prima. La peste aveva ammazzato milioni di persone. Lasciando vivo qualcuno. Ricordò la storia di una città dove tutti erano morti, a parte una

servetta che era rimasta nel castello, unica proprietaria. Nick rimase seduto pensando a quella leggenda e guardando il cielo.

Signore, se non ti spiace, perché e a cosa serve?

Dopo un po', la ragazza si addormentò. Aveva un colorito migliore, adesso. Si stava riprendendo. Nick si rilassò un po'. Arrivò il buio, si ac-cesero i lampioni. I semafori si accendevano e spegnevano. Ma non passava nessuna macchina, nessun pedone, nessun cane, e non c'erano luci alle finestre, dietro gli alberi. Ma sapeva che presto qualcosa si sarebbe mosso. *Vecchio mio,* sì disse, *stai attento al mattino. Perché Dio solo sa chi è morto e cosa succederà.* E Nick ricordò una vecchia frase che suo padre aveva l'abitudine di ripetere sorridendo, quando Nick era giovane: *Oh, mio Dio (se c'è un Dio), salva la mia anima (se c'è l'anima).*

Si trovò una brandina nel guardaroba; la portò al piano di sotto e la montò nel corridoio, vicino alla cella della ragazza.

Sarà ora di aprirle la porta? Potresti morire durante la notte. Ma se apri, lei potrebbe scappare. Be', pensaci.

Rimase seduto, aspettando. Cercò ancora di chiamare Ring. Niente.

Nessun segno di vita dalla radio. Niente musica. Niente da leggere. Frugò in giro, trovò solo una rivista pomo. La ragazza si svegliò durante la notte; le diede dei crackers e un po' di zuppa calda che aveva preparato per sé. Lei mangiò poi, sempre zitta, si rimise a dormire. In una stanza silenziosa, in un mondo vuoto, Nick lasciò la luce accesa, Aveva voglia di sentire della musica, ma non c'era altro suono che il respiro della ragazza, i suoi movimenti nel sonno. Andò a dormire. Sognò il deserto, il grande deserto giallo, e una tempesta di sabbia che arrivava, lontano.

Ring corse lungo la strada nera. Attorno a lui, c'erano uomini in preda al panico, autocarri e jeep che si erano scontrati, bloccando completamente la strada in prossimità degli alberi. Gli elicotteri erano spariti, e tutti gli uomini correvano, perciò non c'era altro da fare che abbandonare la strada e seguire una specie di sentiero fra l'erba. Dopo un po', Ring rallentò e si mise a

camminare. C'erano pochissimi uomini vicino a lui, ora. Alcuni erano giovani e veloci, e lo lasciarono quasi subito indietro, alcuni cam-minarono come lui, altri abbandonarono la strada e si sedettero. Ring si asciugò la fronte dal sudore e dalla pioggia, si concentrò. Non sentiva alcun dolore allo stomaco, solo un po' al petto. Il cuore? Aveva corso troppo? *Quanto hai da vivere?* Ma non sentì alcun panico. Continuò a camminare verso nord, visto che non c'era altro da fare, cercando di sentire le radiazioni. Non aveva neanche un contatore per sapere quanto fossero intense, e se c'erano. Maledetto stupido. Alla fine si fermò vicino a un cartello stradale, grande, bianco, metallico, col limite di velocità: ottanta.

Si appoggiò al paletto, e aspettò, nel pomeriggio che si andava scurendo, e cercò di avvertire le radiazioni, ma non sentì niente. Non poteva esserne sicuro, ma era inutile scappare ancora. Rimase lì.

Niente radiazioni.

Di quanto mi sono allontanato?

Almeno tre chilometri. Forse si sta allargando lentamente. Forse fra qualche momento sarà qui.

E allora?

Rimase lì fermo, vicino a un segnale stradale, sulla strada deserta, sotto un albero bagnato. La pioggia era quasi cessata. Era inutile starsene lì.

Vai da qualche parte e beviti qualcosa, prima della fine. Vai verso nord.

Riprese a camminare.

Pochi chilometri dopo, un elicottero gli passò sopra la testa, diretto a sud. Ring agitò le braccia, ma l'equipaggio non lo vide. Qualche momento dopo ne passò un altro, diretto dalla stessa parte. Ring pensò: *Avranno un contatore a bordo.* Qualche minuto dopo superò una curva, e vide un automezzo corazzato in mezzo alla strada, un veicolo argenteo con un grande numero nero. C'era un ufficiale con l'elmetto e le braccia dietro la schiena, in

piedi, e parecchi soldati armati. A fianco della strada, sui gradini di una fattoria bianca, erano seduti cinque o sei soldati. Dietro l'autoblindo c'era un grosso camion, col muso rivolto dalla parte opposta e una antenna girevole sul tetto. Ring avanzò adagio, provando un attimo di apprensione: bloccano i contaminati? L'ufficiale, nella sua divisa immacolata, lo guardò avvicinarsi, si mise lentamente sull'attenti, d'improvviso salutò con un'espressione di gioia. Gli uomini alle sue spalle si misero sull'attenti. Ring tirò un respiro di sollievo. L'ufficiale disse: — Signor Ring, che piacere vedervi. Come vi sentite?

Ring fece un cenno con la testa.

— Stiamo presidiando la strada, signore. Ordine del generale Armitage. Si sta per riunire la Squadra di Emergenza. Io sono agli ordini del generale Armitage. Sono molto felice di rivedervi, signore.

Ring annuì ancora. Cercando di riordinare le idee. Chiese: — Cosa mi sapete dire delle radiazioni? Ne state registrando?

— No, signore. Non qui. Ma abbiamo la Zona sotto controllo; il limite è poco lontano, e si muove ancora lentamente, dalla nostra parte.

— Si muove ancora?

— Sì, signore.

— Intendete bombardare la città?

— Non lo so, signore.

— Quali sono i vostri ordini?

— Rimanere qui fino a quando non si avvicinerà troppo. Allontanare tutti, aiutare chi ne ha bisogno. Trovarvi — l'ufficiale sorrise. — Ritirarci quando sarà necessario. Non permettere a nessuno di entrare. Come vi sentite, signore?

— Stanco, amico, stanco. — Ring andò a sedersi sul paraurti dell'autoblindo. Guardò l'orologio. *Più di un'ora. E sono ancora vivo.* Scosse la testa. Chiese: — Ci sono molti morti?

— Non sappiamo quanti, signore. Alcuni sono arrivati che stavano male. E alcuni sono morti prima che sì potesse tentare di aiutarli. Gli altri li abbiamo mandati avanti. La maggior parte degli uomini, se mi è permesso, si sono mossi più in fretta di voi. A quanto pare siete uno degli ultimi. Naturalmente, può darsi che ce ne siano molti ancora dentro, che si sono fermati o sono già morti. Ma ne abbiamo visti pochissimi negli ultimi... — il capitano guardò l'orologio, — ...siete il primo da quindici minuti. E gli elicotteri segnalano pochissimi movimenti.

— Una chiamata per voi, signore — annunciò un altro ufficiale al capitano. L'uomo si scusò. Ring rimase seduto, rimettendosi in sesto. Aveva camminato per almeno sette od otto chilometri. Vicino a lui c'era un soldato. Ring gli chiese qualcosa da bere. L'uomo si allontanò, tornò con una tazza di caffè. Ring bevve. Il cielo si stava schiarendo. Apparve il sole.

Ma ormai era quasi sera. Ancora vivo. Scosse la testa. Il capitano tornò.

— Gli elicotteri segnalano che le radiazioni sembrano essersi stabiliz-zate.

— Stabilizzate?

— Pare che non si allarghino più, signore.

Ring si fregò la guancia, cercando di pensare. Il capitano disse: —

Abbiamo degli elicotteri che volano ai margini della Zona, signore. Fanno parte della Squadra di Emergenza. Arrivano fino al punto in cui possono captare le radiazioni, poi tornano indietro. Dopo che l'hanno fatto un po'

di volte, gli uomini vengono sostituiti. Perciò riusciamo a tenere la situazione sotto controllo. È un cerchio perfetto. Pare che il vento non abbia nessuna influenza. La Zona si è allargata un po'. Ma sembra che si sia fermata. Naturalmente, non possiamo sapere cos'altro succederà.

— Grazie — disse Ring. Bevve il caffè. — Dov'è Armitage?

— Il generale è un po' più avanti. Sta cercando di organizzare l'equipaggiamento mobile, un centro trasmissioni. Abbiamo bisogno di una specie di quartier generale. Non è molto lontano. Solo che non abbiamo alcun mezzo per trasportarvi, signore, a parte questo veicolo, che ho l'ordine di tenere in questa posizione nell'eventualità che le radiazioni avanzino ulteriormente. Ho già comunicato al generale che siete qui, ma non ho potuto mettermi in contatto con lui personalmente. Mi dispiace molto. Però, se posso permettermi, sono contento di avervi rivisto.

— Una fortuna — disse Ring soprappensiero.

Il capitano disse: — Non vi ricorderete di me, ma ero ai vostri ordini, qualche anno fa.

Ring non ricordava. Scrutò la faccia del capitano. Era vagamente fa-miliare. Aveva l'aria di una persona competente, con occhi attenti. Parlava molto bene. Ma Ring non riusciva a pensare. Aveva bisogno di riposo.

Disse: — Scusatemi, rimarrò seduto qui un po'.

— Certo. Ah, un'altra cosa. Sta arrivando il cattivo tempo.

— Ancora pioggia?

— Sissignore, e vento. Una perturbazione. Stiamo cercando di trovare... Sarà piuttosto difficile rimettere assieme la divisione, signore. Il generale Armitage sta facendo del suo meglio.

Ring sentì un motore. Una macchina di servizio stava arrivando lungo la strada. Il capitano disse: — Credo che sia per voi, signore.

La macchina grigia si fermò. L'autista non smontò. Lasciò il motore acceso, agitò la mano. Il capitano annuì.

— È per voi, signor Ring. Da parte del generale Armitage.

Ring si avviò adagio verso la macchina, con le mani in tasca. La portiera si aprì. L'autista era un sergente. Ring gli fece un cenno con la testa.

Il capitano lo seguì. Ring si girò.

— Come vi chiamate, capitano?

— O'Brien, signore.

— Buona fortuna — disse Ring. Gli diede la mano. Il capitano gliela strinse. Ring pensò: *Da un momento all'altro, potrebbero tornare.* Poi pensò: *Richard, pensa a te stesso. Stai calmo, adesso.*

La macchina ripartì lungo la strada deserta. Si stava facendo buio. La notte era vicina. Ma Ring cominciava a svegliarsi. Era come se, avvici-nandosi alla morte, uno si sentisse sempre più pieno di sonno. Ma adesso che la morte si era allontanata... si stava svegliando.

Armitage stava ricostruendo il quartier generale in un complesso di edifici nuovi. Alcuni, fino a quel pomeriggio, erano ancora abitati, ma adesso non si vedeva più nessuno. C'era anche un parco, con in mezzo un campo da golf dove adesso atterravano gli elicotteri. Nuovi veicoli si stavano radunando a un grande incrocio, mentre arrivavano truppe fresche e si riorganizzavano quelle in ritirata. C'era una grande attività. Armitage accolse Ring con un inaspettato abbraccio e un gran sorriso. Sembrava felice. Era un tipo alto e magro, pelle e ossa, e in quel momento era anche eccitato e felice. Ring lo conosceva da molto tempo. Era il genere di neu-rotico che è nervoso in pace e felice in guerra; aveva bisogno dello stress: si sentiva più a suo agio. Era felice che Ring stesse bene. Avevano trovato anche Corelli, e adesso lo scienziato stava riposando. Ring aveva bisogno dì riposare? Ring scosse la testa. Armitage ebbe un momento di imbarazzo.

— Quella maledetta strada è rimasta bloccata al momento della ritirata. Che altro potevamo fare se non scappare? Dal bosco, con gli autocarri, non si passava, così abbiamo dovuto farcela a piedi, ma per Dio non commetteremo più lo stesso errore. Ve lo prometto, la prossima volta saremo pronti. Ma adesso la cosa si è fermata.

Guardò Ring. La sua faccia cominciò a contrarsi. Ring stava comin-ciando a ridere, senza potersi trattenere. La *cosa.* Proprio. Per un momento, la *cosa* fu molto divertente. Reale, ma comica, incredibile, pazza, impossibile. Ring si sganasciò dalle risate. Dopo un po' riuscì a tornare serio.

— Avete un po' di scotch?

— Posso trovarne. Ma non molto.

— Solo un goccio.

— C'è un sacco di lavoro da fare. Oh. Dovete chiamare Hiller.

— Avete chiamato Tesla?

— Abbiamo appena cominciato.

— Ha risposto?

— No.

— Maledizione. Spero...

— Bene, io devo andare. Sto rimettendo insieme i pezzi. Vi darò il quadro della situazione appena avrò tutti gli elementi.

Ring rimase solo sulla veranda della casa, bevendo scotch e osservando i soldati allineare in posizione delle autoblindo leggere. Ma non era una vera guerra. Come si fa a combattere un *Muro* invisibile e mobile?

Ring bevve altro scotch. Un universo vuoto. Un mondo in via di raffreddamento.

Armitage gli aveva assegnato un nuovo gruppo di aiutanti di campo.

Almeno uno degli altri non era sopravvissuto. Uno ne era uscito, ma stava piuttosto male. Ring non voleva ricordare nomi. Gli portarono un nuovo apparecchio radio: Hiller stava aspettando. Hiller fu molto felice di poter-gli

parlare. Ring gli spiegò tutto, lentamente. Hiller non fece altro che imprecare. Alla fine, Ring disse: — Ma voi ne saprete più di me.

— Stiamo cercando di farci un'idea chiara della situazione.

— E quale sarebbe questa situazione?

— Ecco, la Zona si è improvvisamente allargata. Come un fiore. E

adesso ha un raggio di un'ottantina di chilometri. Poi si è fermata. Si direbbe lo stesso tipo di radioattività. Dunque, per farla breve, è diventata più forte!

— Avete qualche idea del perché?

— Soltanto ipotesi.

— Voi cosa pensate?

— Cosa pensate voi? Ci siete più vicino.

— Non so. Tutto quello che ho fatto è stato correre. Non ho avuto tempo per pensare.

— La conclusione più semplice è che là dentro ci sia una macchina che emette raggi. Come una fontana. E qualcuno l'ha messa in azione.

Questo sembra il succo della faccenda. Bene, cosa ne pensate?

— È possibile.

— Potremmo bombardarla. L'abbiamo individuata con precisione. È

solo una macchina, e se facciamo saltare la città...

Ring si passò una mano sugli occhi. Buttare una bomba contro un *Muro* invisibile. Aveva il cervello annebbiato. Molto annebbiato. Miller disse: — Se la cosa ricomincia a muoversi, non credo che avremo scelta.

Dovremo colpirla.

— Bene — disse Ring. Dopo un momento aggiunse: — Quel ragazzo è là dentro. Con una ragazza.

— È ancora vivo?

— Non so nemmeno questo.

— Ho sentito di quella ragazza. Gesù! Viva dopo cinque giorni. Chiusa in una cella. Niente dal ragazzo, allora?

— Nessun contatto. Noi siamo scappati, e naturalmente è passato un po' di tempo. Non abbiamo più saputo niente. Ma stiamo provando.

— Se devo essere franco fino in fondo, non credo che farà molta differenza, quel ragazzo. Credo che ci sia una macchina, là dentro, e che qualcuno l'abbia accesa, e questa è la sola ragione, secondo me, per cui quella maledetta *cosa* si è ingrandita. Qualcuno sta facendo un esperimento. Sapete quanti ne sono morti questa volta?

— No.

— Neanche io. Ma ne abbiamo persi un bel po'. Cercate di mettervi in contatto con quel ragazzo, se potete. Può darsi che riesca a scoprire qualcosa. Se la *cosa* non si muove. Ma dobbiamo mandare dentro anche un po' di mezzi automatici, per aiutarlo. Forse avremo bisogno di armi pesanti. Ma dite a quel ragazzo che se resta in città forse dovremo bombardarla.

Ditegli almeno di tenersi pronto. Di trovarsi un rifugio.

— Devo trovarlo. Spero che stia bene.

— Bene, spero che riesca a scoprire qualcosa. Sapete cosa vi dico, Richard? Mi piacerebbe proprio vederla quella maledetta macchina.

Riappese. Ring mise giù la radio. Sentiva il cuore battergli forte. La *Cosa.* Il *Muro.* La *Zona.* Cominciava a intuire qualcosa. Rimase seduto là, lasciando

che la sua mente lavorasse. Si era allargata di sette chilometri, in tutte le direzioni, come un fiore che sboccia...

Un uomo si fece sulla porta. Corelli.

La faccia stanca, la bocca aperta, la camicia sporca. Sedette vicino a Ring. Disse qualcosa sul piacere di essere ancora vivi. Ammise che la prossima volta non avrebbe corso così in fretta.

— Pensate che ci sarà una prossima volta? — disse Ring.

Corelli allargò le braccia. Guardò il cielo buio.

— Sia fatta la sua volontà. Arrivò un aiutante di campo.

— Signor Ring...

— Sì?

— Il generale Armitage vi manda i suoi saluti. C'è una cosa che forse potrebbe interessarvi.

Ring vide un lampo nel cielo grigio, ricordò quello che gli aveva detto il capitano a proposito della perturbazione in arrivo.

Disse: — Sentiamo.

— Ecco, signore, è una cosa alquanto strana. Pochi minuti fa ci è passato sulla testa un aereo diretto sulla Zona.

— Un aereo?

— Sì, signore. Sicuramente un apparecchio privato. A bassa quota.

Non l'abbiamo neppure individuato sul radar. L'abbiamo solo visto passare. Un piccolo bimotore. Non so di che tipo. È volato dritto nella Zona, nell'area letale.

— Un aereo...

— Sissignore.

Ring vide un altro lampo. Sentì il vento rinforzarsi. A bassa voce disse: — Com'è possibile che una persona sensata...

L'aiutante suggerì: — Il generale Armitage dice che potrebbe trattarsi di qualcuno che si è perso. È la spiegazione più logica. Qualche pilota privato che non ha ascoltato la radio, e non sa della Zona. C'è sempre qualcuno che non sa. Ma il generale fa un'altra ipotesi. Può darsi che su quell'-

aereo ci sia gente che sa della Zona e sa di essere immune alle radiazioni, e che fa parte di qualche... organizzazione.

Ring non disse niente. L'aiutante continuò: — Il generale desiderava comunicarvi le sue ipotesi, signore. Vi faremo sapere non appena avremo qualcosa di concreto.

L'uomo uscì. Ring rimase seduto in silenzio. *Armitage ha bisogno di un nemico. Sempre.* Ma il fatto era... che il nemico era possibile.

Dietro il Muro... c'è qualcuno. .. con una macchina.

Shepherd.

Il nome gli sorse spontaneamente nella testa. *Tesla? Nick. Spero che il ragazzo stia bene.*

La pioggia ricominciò, ma questa volta in grosse gocce, con un forte vento e lampi e tuoni. Alcuni dei lampi erano molto vicini, e uno colpì un albero, nel campo di golf. Il vento si fece sempre più forte, e la pioggia cominciò a infilarsi anche sotto la veranda. Ring e Corelli rientrarono, in una stanza con degli strani tappeti, con le luci che ogni tanto si spegnevano a causa dei lampi, e il rumore dei tuoni, fuori.

5

Nick Tesla si svegliò per la pioggia. Le gocce battevano forte contro la finestra. Si vedevano le luci dei lampioni riflettersi sui vetri bagnati. Tornò ad addormentarsi. Si svegliò ancora una volta, prima dell'alba, e vide che la ragazza era ancora addormentata. Uscì e guardò il sole levarsi, e il tetto del mondo illuminarsi e la pioggia diminuire, il vento spegnersi, giungere il mattino. Pozzanghere sulla strada, tantissime foglie, nessuna luce nelle case, ma luci nella strada. Provò una sensazione unica: quella di svegliarsi in un mondo nuovo. I semafori funzionavano, ma nessuna macchina passava. Sentiva una calma singolare.

Non è una brutta città, pensò. *Tranquilla. Si può camminare per la strada.*

Scosse la testa.

Nick, sei suonato.

Ma non sentiva nessuna tensione, niente di cui avere paura, neppure dei cani. Stava per accendere la radio, per vedere se c'era qualcuno che voleva parlare con lui, di qualsiasi cosa, quando vide la ragazza in piedi, aggrappata alle sbarre.

— Ciao — disse Nick, felice. La ragazza lo guardò.

— Come va?

La ragazza fece un cenno con la testa.

— Sai una cosa? Mi avevi preoccupato. Hai dormito bene?

La ragazza annuì. Era giovane. Con grandi occhi. Carina. Vent'anni?

Di più? *Ti prego, parla, oggi.*

— Stai attenta, potresti cadere. Devi sentirti molto debole.

Lei teneva una coperta verde sulle spalle, stringendosela al collo. Era spettinata, con gli occhi gonfi, ma aveva una bocca deliziosa, un nasino grazioso, la faccia piacevole. Nick disse: — Niente uova fresche questa mattina. Però c'è del caffè, fagioli e del pane stantio. Cosa ne dici? Ti piace? Posso procurarti una scatoletta di qualsiasi cosa. Basta chiedere.

A voce bassa, lei disse: — Qualsiasi cosa?

Aveva parlato. *Dio sia ringraziato.* Nick sorrise.

— Basta chiedere, piccola. Qualunque cosa tu voglia. Posso trovarti quasi tutto, davvero.

— Qualsiasi cosa — ripeté lei lentamente, a voce molto bassa. Aveva occhi grandi, come quelli di una bambina, fiduciosi. Lo guardò, tenendosi aggrappata alle sbarre.

Nick disse: — Come stai?

— Bene.

— Posso fare qualcosa per te? Senti male da qualche parte?

Lei scosse la testa.

— Sei rimasta qui cinque giorni. Mio Dio! Cinque giorni da sola.

Chiusa qui. Non so come hai resistito.

Lei sorrise, sbatté le palpebre.

— Senti — disse Nick. Venne avanti adagio, si fermò vicino alle sbarre. Lei non si mosse. Nick disse: — Puoi uscire, adesso. Se vuoi.

Lei annuì. Poi, con gli occhi spalancati, disse: — Cinque giorni?

— Già.

— Così tanto?

— Già. Proprio così.

Lei ebbe un tremito. Disse: — Non ricordo... bene.

— Immagino. Però ti trovo bene. Davvero.

— Posso uscire?

— Certo. Vuoi che apra la porta? Lo faccio subito. Stai tranquilla.

Andò in fondo al corridoio e premette il pulsante. Si sentì un clic, la porta si mosse di qualche centimetro. La ragazza rimase ferma. Nick tornò indietro, aprì del tutto la porta, si ritrasse.

La ragazza era libera. Lasciò cadere la coperta. Indossava un vestito verde scuro, consunto. Avanzò fino alla porta, si fermò. Nick rimase fermo.

— Hai bisogno di aiuto?

Lei scosse la testa. Aveva la bocca aperta, gli occhi vitrei. Non uscì in mezzo al corridoio. Girò attorno alle sbarre, appoggiandosi ad esse, poi lentamente scivolò a terra. Nick venne avanti e la sostenne. Lei alzò gli occhi, terrorizzata. Disperatamente disse: — Voglio sedermi.

— Okay.

Si sedette sul pavimento, con la schiena appoggiata alle sbarre. Le dita le tremavano. Si guardò intorno, sul punto di piangere.

Nick avrebbe voluto consolarla, ma aveva paura. Non aveva idea di cosa fare.

— Senti, piccola, stai tranquilla adesso. Hai bisogno di mangiare qualcosa, ecco tutto, e di muoverti un po'. Se hai bisogno di aiuto, devi solo chiedere. Tutto quello che vuoi. Farò il possibile. Anche se non sono molto bravo.

Lei si passò le mani sulle cosce. Il vestito si sollevò. Non indossava le calze, e aveva gambe lunghe, molto belle. Nick si voltò, andò a cucinare, chiacchierando mentre preparava uova con salsiccia. Non era granché co-me colazione, ma del resto lui non era granché come cuoco. Se ne scusò con la ragazza, mentre cercava di ricordare se e quando avesse preparato la colazione a qualcuno; certo mai per una ragazza carina appena sveglia.

Il pensiero del mondo nuovo gli tornò alla mente, irreale. Ma era tutto ve-ro. Il caffè era un ottimo caffè. La ragazza bevve e mangiò, mentre lui chiacchierava del cibo che si poteva trovare nei supermercati... al prezzo giusto. Lei mangiava lentamente, e lui vide che adesso la sua faccia era meno pallida, la pelle non lavata ma sana, rosa, gli occhi limpidi, scuri, luminosi. Lei lo guardò, e Nick si accorse che lo stava studiando con occhi diversi, e c'era qualcosa in quegli occhi scuri che indicava una grande forza. *Chissà quanti anni ha? Forse venti.* Lei mise giù il piatto.

— Come va? — chiese Nick.

— Cinque giorni — disse lei. Nick annuì. — Già.

— La testa non... — strinse le labbra, — ...non mi funzionava. Ma adesso... mi sembra che funzioni. Ho ragione?

Nick sorrise. La ragazza disse: — Davvero... sto bene?

— Sei una delle poche. La maggior parte, in questa città, sono morti.

Credo che dovrò spiegarti.

Lo fece. Ma mentre ascoltava, gli occhi della ragazza si velarono e voltò la testa, così Nick abbreviò la spiegazione. Quando smise di parlare, lei aprì gli occhi, lo guardò con un'espressione confusa e disse: — Grazie.

— Di che?

— Vorrei provare a camminare.

Fece per alzarsi. Nick dovette aiutarla. La prese per un braccio. Lei si afferrò alle sbarre, si alzò in piedi. Dopo un momento, disse: — Le mie gambe...

— Lascia che ti aiuti.

— Non sono mai rimasta senza mangiare per tanto tempo. Uno si sente davvero strano.

Le mise un braccio attorno alla vita. — Forza — disse. Camminarono lungo il corridoio, superarono un corpo coperto da un lenzuolo. Lei distolse gli occhi.

— Fra un minuto starò meglio — disse. Si sedette sulla sedia accanto alla scrivania, si prese la testa fra le mani. Poi disse: — Quanti sono morti?

— Settantamila. — Era facile dirlo: era soltanto un numero.

La faccia della ragazza era priva di espressione. Non gli fece altre domande; e lui non le fornì altre informazioni. Era una ragazza con dei problemi, e lui non sapeva quanto fossero dovuti ai cinque giorni chiusa in una prigione vuota, o quanto risalissero a prima. Così decise che la cosa migliore da fare era aiutarla e starsene zitto; ma nello stesso tempo c'era qualcosa nella sua espressione, nello splendore degli occhi, che gli diceva che si trattava di una ragazza intelligente, con un cervello non soltanto ben fatto, ma anche complicato. La sua curiosità stava progressivamente aumentando ma si impose di aspettare. La ragazza guardò il corpo nella cella, poi distolse lo sguardo, si alzò, andò alla finestra senza bisogno di aiuto, guardò fuori. Nick non disse niente. Dopo un momento, si voltò, si appoggiò alla parete. Disse: — Una cosa mi piacerebbe: un bel bagno. Ho bisogno di lavarmi.

Chiuse gli occhi. Nick disse: — Un bagno? Sicuro. Certo. Ma non so... esattamente dove.

— Sono sporca. — Ebbe un brivido, guardandosi. Si toccò il vestito.

— Devo lavarmi.

— La corrente c'è ancora. E dev'esserci una doccia da qualche parte.

— Vorrei una vasca, se fosse possibile. Ti prego.

Nick ci pensò sopra. La mente gli si illuminò: un albergo? Disse: —

Ehi, c'è un motel lungo questa strada, un po' più avanti. Posso portarti in macchina. Non dovrebbe essere difficile trovare una stanza vuota con una bella vasca, gli asciugamani e tutto il resto. Cosa ne dici? Vuoi provare?

Naturalmente, forse ci saranno dei morti.

Lei annuì. Lui le porse la mano. L'aiutò a camminare, tenendola solo per mano. Lei gliela strinse e raggiunsero la porta; ebbe un brivido.

— Spero che non ti dia fastidio il mio odore — disse lei.

— Oh, no — disse Nick sinceramente. — Non sento niente. Davvero.

La ragazza si fermò sulla soglia, guardando la strada deserta, bagnata e piena di foglie. Nick pensò: *I cani? Stai attento.* Lei disse: — Mi dispiace per il vestito.

Nick disse in fretta: — Non ha importanza. Ne vuoi un altro? Niente di più facile. Basta scegliere un negozio. Ce n'è uno un po' più avanti, e uno sul viale. Nessun problema. Scegli quello che vuoi. Tutto gratis.

Le sorrise. La ragazza lo guardò. Ci fu un'improvvisa espressione di calore nel suo viso, nei suoi occhi. Nick disse: — Ecco la macchina.

Scendiamo? Tutto bene?

L'aiutò a scendere i gradini. Adesso stava meglio: era ancora un po' in-certa, ma non vacillava più. Nick aprì la portiera. Lei salì davanti, si sedette vicino al fucile. Lui girò dall'altra parte guardandosi sempre in giro per via dei cani. Si stava scusando per il fucile, quando lei gli toccò il braccio, mentre la luce le si spegneva negli occhi. — Che Dio ti benedica

— disse.

— Perché?

— Sei un santo. Anche se sei in carne ed ossa. E questo non è un sogno.

— Un santo?

— Sei vero? Sei davvero qui?

— Credo di sì.

— Sul serio?

— Già. San Nicola. In persona. Solo... è il giorno sbagliato.

— Ti chiami Nick.

— Già. E tu?

— Mi... chiamo... Ruth.

— Bene. Buon giorno, Ruth. Adesso andiamo a farci un bel bagno.

Cioè, scusa. Volevo dire: vai a farti un bagno. Come ti senti?

— Meglio. Molto meglio, grazie.

Partirono. Nick indicò un negozio di abbigliamento che conosceva, e lei gli chiese di fermarsi. Entrarono dopo aver rotto la porta a vetri con la canna del fucile. L'allarme cominciò a suonare. Nick tornò fuori per fare la guardia ai cani, ma non ce n'era neanche l'ombra e così rimase lì, felice, nella luce sempre più forte del mattino, sentendosi incredibile, unico, strano e meraviglioso, mentre la ragazza entrava da sola, trovava un vestito blu e usciva tenendolo sul braccio. Nick disse: — Non vuoi nient'altro?

— Ho bisogno di altre cose, ma... per adesso basta il vestito.

— Potrai prenderti tutto quello che vorrai, dopo. Tutto. — Scosse la testa, stupefatto per quella verità. Tutte le porte erano aperte. — Straordinario — disse Nick.

— Avrei bisogno di qualcosa da portare... sotto.

— Bene, dai un'occhiata intorno.

— Ma prima voglio fare il bagno.

— Va bene, tutto quello che vuoi. Ecco il motel. È quello. Lo conosci?

Lei scosse la testa.

— Non sono di qui — disse.

— Io ci sono stato, e non è male. Ci sono delle belle vasche da bagno.

Se c'è la corrente...

Nick andò nell'ufficio del motel che, grazie a Dio, era vuoto. Alcune delle chiavi mancavano, e presumibilmente in quelle stanze dovevano esserci dei morti. Nick prese due o tre chiavi, trovò una stanza vuota, senza odore, controllò le luci e l'acqua calda. Tutto funzionava. Disse: — La centrale elettrica è autonoma. Spero che continui a funzionare. Be', si può sempre trovare un generatore. Allora, tutto bene? Io... aspetto fuori.

Lei andò con lui fino alla porta, gli toccò il braccio.

— Puoi stare da sola? — chiese Nick.

— Sì. Credo di sì. Se avrò bisogno, ti chiamerò.

— Bene.

Lei rimase un momento vicino alla porta, guardando oltre Nick, verso la città silenziosa sotto il sole.

— È così immobile — disse a voce bassa. — Così vuota. — Si portò una mano alla gola. — Non è... — Non riuscì a finire.

— No.

— Voglio dire, non c'è nessuno qui. Proprio nessuno. Solo tu e io.

Non è un sogno.

— Uh-uh. — Lui sorrise.

— Ma è così bello.

— Bello?

— Non ti pare?

— Ecco... — Ci pensò: *Bello?*

— Mi aspetti? Non andrai via?

— Starò fermo qui.

— Grazie. — Gli toccò ancora il braccio. — Non ci metterò molto.

Entrò nella stanza, lo guardò per essere sicura che non se ne andasse, lo salutò con la mano e chiuse la porta.

Lui uscì e si sedette sui gradini, al sole, sempre attento ai cani. *Bello?*

pensò. *In un certo senso... senza i cani. È molto silenziosa, e vuota... e libera... veramente libera. Anche lei è bella. Una faccia adorabile. Ma soprattutto le gambe. Lunghe lunghe, come quelle di una ballerina.*

Calma, Nick. Al tempo. Ci sono cose più importanti... Le radio, per esempio. Devo chiamare qualcuno? Sì. Dalla macchina. Vediamo se...

Con la coda dell'occhio vide qualcosa muoversi, alzò lo sguardo. C'era un

uomo con un fucile sul tetto di un edificio alto, la sede di una banca, in fondo alla strada.

L'uomo stava guardando verso Nick, col fucile sotto il braccio, senza puntarlo.

Nick rimase a bocca aperta. L'uomo pareva guardarlo. Distava circa una cinquantina di metri. Nick si alzò. L'uomo si ritrasse, sparì alla vista.

Nick gridò: — Ehi!

In quel momento, una macchina girò l'angolo.

Era la vecchia Ford nera.

Avanzò adagio fra mucchi di foglie bagnate, poi accostò al marcia-piede vicino a Nick e si fermò.

Nella macchina c'era un uomo coi capelli bianchi.

L'uomo smontò. Senza rendersene conto, Nick aveva tirato fuori la pistola. L'uomo era piccolo, grassoccio. Molto anziano. Sorrise, salutò con la mano, disse: — Buon giorno. Come state? Mi fa piacere vedervi.

Nick lo riconobbe. Era un vecchio compositore. Insegnava all'università. Si chiamava... un nome ungherese, che Nick non ricordava. Nick rimase lì con la pistola in mano. Il vecchio venne avanti, con la mano tesa, guardò la pistola.

— Fate bene a portarla. Sì, li ho visti anch'io i cani. Be', come state?

Mi sembra di riconoscere la vostra faccia. L'hanno trasmessa per televisione. Siete quello che è stato mandato dal governo? Giusto?

Nick annuì e strinse la mano del vecchio. Era una mano forte. Il vecchio gli disse il suo nome, proprio un nome difficile. Anche Nick si presentò. Il vecchio sembrava veramente felice.

— Sono così felice di vedervi! — disse sorridendo. — Fino adesso ho incontrato... voi siete la dodicesima persona viva. Dodici. Più io. A spasso per la città dei morti.

Il vecchio aveva la faccia rotonda, una barbetta corta e una gran massa di capelli bianchi, spettinati, la bocca grande con un grande sorriso. Diede una pacca sul braccio di Nick.

— Per Dio, siamo fortunati! Non ci capisco proprio niente. Di notte, uno pensa alla volontà di Dio. — Il vecchio scosse la testa, facendo svolazzare i capelli. Sorrise: — Be', come state? Bene, mi pare. Ma come vi sentite con tutti questi morti? —L'uomo fissò la faccia di Nick con uno sguardo intenso.

Nick disse: — Ecco... non è che se ne vedano molti.

— È vero. — Il vecchio annuì, chinò la testa di lato. — Ma ce ne sono tanti. Sì. All'inizio avevo paura, aspettavo di morire, e una volta ho anche pregato. Ma non sono morto. E adesso... — il vecchio scosse la testa

— ...be', adesso me la godo. Vado in giro, guardo, trovo qualcuno con cui parlare, e questo fa piacere, poi vado a casa, guardo la televisione e suono il piano. Ma scusatemi, io parlo troppo. Voi come ve la cavate?

— Bene. — Nick rimise in tasca la pistola.

— Avete scoperto qualcosa sulla causa di questa faccenda?

— No. Voi cosa sapete?

— Niente di niente. È... — il vecchio sporse le labbra — ... forse voi e io siamo stati prescelti.

— Sentite, qualche momento fa ho visto un uomo su quel tetto —

Nick indicò. — Aveva un fucile.

Il vecchio annuì. Guardò, aspettò, ma non vide niente. Però non sembrava sorpreso. Nick disse: — Quanti ce ne sono?

— Tutti noi portiamo un'arma, adesso. Per via dei cani, sapete? Si sono raggruppati in branchi. Su quel tetto? — Il vecchio strinse gli occhi.

— Non ci vedo molto bene.

— Non avete mai visto nessuno sparare a qualcun altro?

— No. — Il vecchio lo fissò.

— Non avete idea di quale sia la causa di questa faccenda?

— No.

— Non avete visto niente di... strano?

— E voi?

— Niente. Ma io sono qui solo da ieri. Voi da quanto tempo?

— Mi sono svegliato... la prima mattina.

— Siete qui sin dall'inizio?

— Sì.

— Avete visto della gente, vero? Non c'è nessuno che sappia qualcosa?

Il vecchio scosse la testa dispiaciuto e disse: — Purtroppo.

— Devo dire che sono curioso. Mi chiedo... quanto tempo durerà.

— Io aspetto — disse l'uomo. — Vi dispiace se mi siedo? — Si sedette sui gradini di cemento, incrociò le braccia, guardando il cielo. —

Aspetto di morire. Sono pronto. D'altra parte, ho i miei anni. Per questo, forse, mi angoscio meno di altri. Comunque, non mi preoccupo molto.

Fino a quando di sera c'è la luce, e qualcuno di giorno, non c'è pericolo.

Niente di cui avere paura.

Nick si sedette. *Una tranquilla mattina, in una città vuota, seduto accanto a un vecchio, in un mondo altrimenti deserto.* Rimase in silenzio.

Il vecchio disse: — Voi non eravate qui quando è cominciato, lo so. Lo diceva la televisione. La prima mattina, quando mi sono svegliato, naturalmente... non sapevo. Non subito. Non sentivo niente. C'era un grande silenzio. Ho fatto colazione da solo. Vivo solo, vedete, e in un certo senso sono felice di trovarmi in un... posto silenzioso. Ma quella mattina, mi sono accorto un po' alla volta che c'era troppo silenzio. Un grande silenzio. Era piacevole. Ho mangiato, poi sono andato alla finestra, ho guardato, e non c'erano macchine per la strada, né gente. Sono rimasto seduto lì per un po', senza capire, ma non ero preoccupato. Non dimenticherò mai... la strada vuota.

Il vecchio si fermò. Nick disse: — Continuate.

— Vi interessa sapere?

— Sì.

— Dunque, sono rimasto lì tutta la mattina senza vedere nessuno.

Nessuna macchina. Ho acceso la radio. Non accendo mai la televisione al mattino. — Ridacchiò. — Di solito non l'accendo nemmeno alla sera. Ma quella mattina, alla radio non si sentiva niente. Ho cercato qualche stazione, ma non c'era niente. È stato allora, per la prima volta, che ho cominciato a pensare che forse... — Si strinse nelle spalle, e sorrise. — Non ho neanche pensato alla televisione. Sono uscito, e il silenzio era... insolito.

Unico. — Tacque e sorrise ancora. — Se siete un musicista, forse riuscite a capire cosa sia il vero silenzio. Ma il silenzio di quella mattina era...

nuovo.

— È vero.

— Avete sentito quel suono? Il suono del silenzio.

— Sì.

— Bene, allora sapete. Non sentivo niente, a parte il battito del mio cuore. Sono andato alla casa accanto. Ho bussato alla porta. Ci abitava una donna che è... era, una mia cara amica. Ma lei non venne ad aprire.

Allora cominciai ad avere dei dubbi. Guardai nelle altre case. Le macchine non erano uscite. Non sono andato più in là. Sono rientrato in casa.

Ho provato il telefono. Non ho ricevuto risposta. Ho cominciato a pensare che forse ero diventato matto. Per un po' ho continuato a telefonare. Ma nessuno rispondeva. È stato un brutto momento.

— Avete avuto l'impressione di sognare?

— No. Non ci ho mai... pensato. Altri l'hanno fatto. Ho parlato con qualcuno, di quel momento. Ognuno ha avuto una sua personale reazione.

Io ho pensato che forse ero impazzito. Perciò mi sono versato una buona dose di whisky, e sono rimasto lì a bere. Dopo un po' ho acceso la televisione. Ed è così che ho saputo.

— Perché non ve ne siete andato?

— Ah! — Il vecchio fece un sorriso timido, poi ridacchiò. — Ero un po' ubriaco. — Guardò il cielo, tenendosi una mano sugli occhi. — Ho continuato a bere, e aspettare, a bere e aspettare... e sto ancora aspettando.

Anche se — sorrise, — non bevo più tanto.

— Cinque giorni. — Nick scosse la testa. — Voi e la ragazza.

— La ragazza? — Il vecchio non l'aveva ancora vista.

— Lei è... l'ho trovata. È lì dentro che fa il bagno.

Il vecchio sorrise, improvvisamente felice.

— Un'altra. È molto bello. Ho incontrato una donna, ieri pomeriggio.

Ha una casa con un grande prato davanti, vicino alla chiesa laggiù, quella grande, sapete? Era seduta nel prato, a un tavolo bianco, insieme a un uomo che avevo già incontrato, e bevevano il caffè. Il signor Jackson. Sì.

E lei si chiama Godwin. Mi ha domandato se volevo prendere il caffè con loro, e siamo rimasti tutti e tre seduti nel suo prato, dietro a una bella staccionata, a prendere il caffè, poi ha cominciato a piovere. Lei dice che tutti sono i benvenuti a casa sua, perché è sola, ha paura dei cani e non sa sparare molto bene. Ha bisogno di aiuto. Lo sapete dov'è la sua casa? Vi faccio vedere.

La porta si aprì e comparve Ruth. Nick si alzò, imitato dal vecchio che sorrideva radioso.

Ruth indossava il vestito nuovo: blu scuro, con le maniche lunghe, orlato di bianco, con la gonna ampia. Si stava asciugando i capelli con un asciugamano giallo. Il vecchio si lasciò sfuggire un'esclamazione in lingua straniera. Poi disse: — Che fortuna! Una grandissima fortuna...

Buon giorno, signorina.

Ruth scese i gradini, tenendosi l'asciugamano attorno alla testa. Era molto carina. Sembrava più matura, più calma. Il seno pieno premeva contro la stoffa blu. Era una delizia per gli occhi. Il vecchio stava dicendo: — È un grande piacere vedervi. Sono assolutamente, smisuratamente, inconcepibilmente deliziato. — Ridacchiò. — Una cosina deliziosa come voi. In questa bella città. Posso avere la vostra mano?

Ruth tese una mano, mentre con l'altra si teneva l'asciugamano, e il vecchio si chinò a baciarle le dita, dicendo qualcosa in francese. Poi disse il proprio nome e chiese a Ruth il suo. Lei rispose cortesemente. Aveva una voce

piacevole. Sembrava più forte, come se non avesse più bisogno di aiuto. — Quanta gente è rimasta? — chiese poi la ragazza.

Il vecchio ci pensò un momento. Ridacchiò. — Tredici, che io sappia.

Il numero sfortunato. Be', tutte le regole adesso sono saltate. Fino all'ultima. Come vi sentite, *mademoiselle?* Posso fare qualcosa per voi?

— No, grazie. Nick mi è stato di grande aiuto.

— Bene, allora io vado. Sono in cerca di galline. — Salutò con la ma-no, si avviò verso la macchina. — Ho cercato di dare da mangiare a qualche animale, mucche, galline, ma non si riesce a tenerle in vita. Così ho pensato di procurarmi qualche gallina, come avevo una volta, quand'ero piccolo, e limitarmi ad allevare quelle, nel mio giardino, così avrò carne fresca da mangiare. — Si fermò, con la mano sulla maniglia della portiera. — Volete un po' di carne fresca? E vi interessa la musica? Vi do il mio indirizzo. Potrete anche telefonarmi.

Si frugò nelle tasche, mentre spiegava dov'era la casa della signora Godwin, quella che offriva il caffè, e finalmente trovò nel portafoglio il suo biglietto da visita con l'indirizzo e il numero del telefono.

— E voi, dove posso trovarvi? — chiese a Nick e Ruth.

— Non saprei proprio.

— Venite voi a trovarmi, allora. Se avete voglia di compagnia. Spero che la cosa non si allarghi ancora, come è successo ieri. Ma d'altra parte, per essere perfettamente, assolutamente, ottimisticamente sincero, spero che continui così ancora per un po', perché è alquanto piacevole. — Il vecchio si portò una mano alla bocca. — Ecco, l'ho detto. Non avrei dovuto, ma...

— Un momento. Ieri si è allargata?

— Sì. Non lo sapevate?

— Si è allargata da qui?

— Sì. Mi spiace. Credevo che lo sapeste.

— Volete dire che ci sono stati altri morti? Che la zona si è ampliata?

— Sì.

— Di quanto?

— Solo qualche chilometro. Oggi è un po' più grande di ieri. Ma non ne ha uccisi a migliaia, come la prima volta. E a noi non ha fatto niente.

La nostra fortuna continua. Un altro giorno. Bene, *au revoir.* Se avete bisogno di me, o se vi piace il pollo, sapete dove trovarmi.

Agitò la mano e partì. Stava canticchiando. Nick disse: — Ring!

Potrebbe essere morto.

Ruth lo fissò. Per lei era tutto ancora vagamente irreale. Stava aspettando che il mondo facesse qualcosa. Nick disse: — Scusami. Ma a quanto pare la situazione ieri è peggiorata. È per questo che non ho potuto mettermi in contatto con nessuno. Gesù, potrebbero essere tutti morti.

Devo riprovare. Spero che non sia morto. Ma forse troverò qualcuno.

Andò alla macchina e accese la radio. La spia si illuminò: Funzionava, ma non si sentiva niente. Prese in mano il microfono.

— Pronto, pronto... qui Nick Tesla. C'è qualcuno?

Qualche secondo dopo, una voce rispose. Sconosciuta. Ma eccitata.

— Signor Tesla, state bene?

— Benissimo. Chi parla? Cosa sta succedendo?

6

La città di Jefferson si era sviluppata lungo le rive di un fiume corto e poco profondo, che usciva dalle paludi a nordovest. Era un fiume tranquillo, senza una forte corrente, che scorreva fra le mangrovie prima di raggiungere il Golfo. Il fondo era stato dragato per permettere alle barche, di solito barche da pesca, di raggiungere il mare attraversando le paludi.

Quella parte del Golfo, scarsamente battuta da grosse imbarcazioni, era tranquilla, priva di spiagge, senza un forte moto ondoso. Ed era l'unica cosa della città che avesse dato a Nick un senso di gioia, un ricordo di casa: la strada d'acqua che portava al mare. Sui fondali, al largo, si poteva fare della buona pesca, mentre il fiume abbondava di triglie, e più a monte, nella zona con acqua dolce, c'erano ottimi pesci persici. Da ragazzo, Nick era andato spesso a pesca. Lì, negli ultimi anni erano state co-struite molte case lungo le rive, un porto e anche qualche condominio, così adesso c'erano parecchie barche che giravano, e Nick non era più andato a pescare da molto tempo. Ma quel giorno, la ragazza gli chiese di andare sul fiume. Nick la portò in macchina fino al porto.

Parlò con Ring alla radio e gli disse di aspettare un momento. Avrebbe lasciato lì la ragazza, mentre andava a controllare l'università. Parcheggiò al porto, vicino a una lunga fila di barche. Uscirono insieme.

Nick disse: — Cosa vuoi fare mentre aspetti? Devi stare attenta.

— Voglio solo... trovare un posto per sedermi.

Nick guardò la fila silenziosa di barche. Nessun movimento. Marea bassa. C'erano dei morti a bordo? Dovevano essercene. Era da molto tempo che non veniva lì, e non riconobbe nessuna barca. Alcune erano grandi, nuove. Strana sensazione trovarsi vicino a un fiume silenzioso, a guardare barche silenziose in un mattino silenzioso. E nessun pericolo. Sentì un flip-flop: una triglia era saltata fuori dall'acqua. Sul fiume non si vedevano barche in movimento. Ma poteva ugualmente esserci qualcuno.

Scosse la testa, avvertendo una specie di nervosismo. *Per chi suona la campana?*

Ruth stava camminando. La seguì, ripensando ai cani. Meglio farla salire su una barca. Vicino alle pompe della benzina, in fondo al molo, vide un lungo motoscafo bianco, nuovissimo, in fibra di vetro, uno dei più lunghi che gli fosse mai capitato di vedere lì, con doppio ponte. Almeno tredici metri. Diesel? Un miliardario? Dove poteva essere il padrone di quel motoscafo?

Ruth stava camminando lungo il molo, verso la barca bianca. Il fiume era davvero deserto. Un'altra triglia ruppe la superficie dell'acqua, a valle.

A monte non si vedeva fumo. Da quella parte c'era la cartiera. Certe volte, quando l'aria era stagnante, il fumo della cortina ricopriva tutta la zona come una nebbia bianca. Ma quel giorno, niente fumo. Nick aveva il fucile in mano e la pistola in tasca. Pensò: *Devo dargliela? Ma su una barca sarà al sicuro.* Guardò le sue gambe che si muovevano, mentre camminava. Lei si fermò vicina alla balaustra, guardando il fiume. Nick disse: — Devi fare attenzione. Perché non sali su una delle barche

Guardiamo se c'è qualcosa di grande e di vuoto. Magari quella laggiù.

Indicò il motoscafo bianco. La ragazza guardò, annuì, si avviò da quella parte. *Spero che non ci siano morti a bordo. Be', si possono sempre buttare fuori.*

Potresti farlo?

Si fermò, cercò di immaginarselo.

Presto o tardi, dovrò probabilmente. .. trasportare dei morti.

La ragazza aprì il cancelletto del molo, salì a bordo. Nick pensò: *Non è una che parli molto.* Salì a sua volta. *Chissà di chi è?* Una parte del suo cervello rispose: *Non ha più importanza.*

La ragazza raggiunse la parte opposta del motoscafo, rimase a guardare

silenziosa l'acqua scura, piatta. Nick andò nella cabina di comando, aprì la porta che conduceva di sotto, si fermò un momento, tirò un profondo respiro, guardò.

Vuoto.

Niente cadaveri.

Al centro c'era la zona pranzo e la cucina, una camera da letto a poppa e una a prua, due motori diesel. Tutto era in ordine, pulito. Il proprietario non c'era. Non era tornato. Se fosse stato vivo, sarebbe tornato. Be', forse no.

Nick tornò alla luce del sole. La ragazza sembrava preoccupata. Nick trovò una sedia pieghevole, in alluminio; l'aprì, la fece sedere.

Sarebbe bello navigare con questa barca sul fiume.

Posso farlo in qualsiasi momento, se voglio.

Non c'è nessuno.

La mia barca!

Territorio libero.

Nessun uomo è un'isola.

La ragazza gli rivolse un sorriso improvviso. Tese una mano, gli toccò il braccio.

— Grazie.

— Va bene. Io devo andare. Non c'è... nessuno, sotto. C'è una cucina.

Se hai bisogno di qualcosa...

La ragazza annuì. Poi tornò a guardare verso la palude piatta, a valle.

Disse: — È così vuoto.

— Già. Ti dà fastidio?

— Per niente.

— Davvero?

— Starò benissimo qui.

— Bene, se ti serve il gas, ti faccio vedere come funziona.

— So come fare, grazie.

— Bene. È ora che vada.

— Starai via molto?

— Non so. Almeno un'ora, immagino.

— Ti aspetterò. Vuoi che ti prepari qualcosa da mangiare?

— Grazie. Molto gentile. Sai cucinare?

Lei sorrise ancora, un sorriso raggiante. — Mi piace cucinare. — Aveva denti bianchi, dritti, forti. Era davvero molto, molto carina. — Cosa preferisci? Posso andare a fare spese in città, ma saranno tutte scatolette.

— Stai attenta. Senti, è meglio che tu non ti muova fino a quando non torno. Va bene? Ti porterò in macchina. Andremo insieme. Non starò via molto. D'accordo?

— D'accordo.

Ancora quel sorriso. Nick sentì un colpo al petto. Salutò con la mano e tornò sul molo. Si voltò e salutò ancora. Lei gli fece un cenno con la testa.

Stava seduta tranquilla, immobile come una regina, le gambe accavallate e il

vestito sopra le ginocchia. Nick si diresse alla macchina. Salì. *Nessun uomo è un'isola. Più tardi, perché non prendere quella barca, andare sul fiume e magari pescare un po'? Perché no?*

Sorrise e partì verso l'università.

La città, d'improvviso, cominciò a sembrargli piacevole. Per un momento, non sentì la mancanza di niente e di nessuno, e non pensò ai cadaveri. Poi passò davanti a un edificio dove si era recato il mese prima da un vecchio dentista che si chiamava Harry, Harry Maguire. Nick osservò la costruzione, ricordò la vita che c'era un tempo, e si chiese se il vecchio Harry ce l'avesse fatta, se era ancora vivo. Non c'era modo di saperlo. Ma ne dubitava. La campana per lui era suonata. Un momento dopo, superò un giardino circondato da una staccionata metallica, e vide una coppia seduta a un tavolo bianco, a bere caffè: i due di cui gli aveva parlato il compositore. Lo salutarono con la mano, e Nick rispose al saluto. Quasi si fermò, poi pensò *più tardi,* e continuò verso l'università.

Incredibile.

Non si vedono cadaveri.

Ricordati... le case ne sono piene.

Superato il cancello di accesso all'università, percorse la lunga strada fra i cespugli di cornioli. Nessuna macchina in vista. Neppure uccelli.

Parcheggiò vicino alla striscia di prato che divideva la biblioteca dalla facoltà di fisica. Comunicò a Ring dove stava andando, prese con sé la radio, il fucile, e si avviò all'edificio della facoltà di fisica. Il sole splendeva caldo, e si era levato il vento portando con sé le foglie cadute. Sentì una voce. — Signor Tesla. Un altoparlante. Nick si fermò. La voce metallica giungeva da destra, molto alta.

— Signor Tesla, vi trovate su terreno privato.

Da destra. Dal tetto della biblioteca. Cercò con gli occhi. La voce disse: —

Signor Tesla, questa è proprietà privata. Non potete entrare.

Nick rimase fermo. La voce era ferma, monotona, inumana. Disse: —

Non potete restare qui. Andatevene immediatamente. Dovete andarvene, signor Tesla.

Silenzio. Nick rimase fermo. Non vedeva altoparlanti. Guardò a destra e a sinistra. Nessun movimento. Un proiettile colpì il terreno a mezzo metro da lui, sollevando uno spruzzo di terra. Sentì il colpo alla sua destra.

Lasciò cadere la radio e si accucciò imbracciando il fucile. Un proiettile si infilò nel terreno alla sua destra. Pezzi di terra e di erba gli colpi-rono i pantaloni. Era allo scoperto, e lo sparatore non si vedeva. Cominciò a indietreggiare, scrutandosi intorno, stringendo il fucile.

Un altro proiettile s'infilò nel terreno davanti a lui. Pensò: *scappa.*

Lo fece.

Si voltò e corse fra gli alberi, il più in fretta possibile. Mentre correva, aspettandosi da un momento all'altro una pallottola nella schiena, pensava: *Non mi hanno colpito. Cattiva mira? No. Ero in piena vista, immobile. Non mi hanno voluto colpire. Sei al sicuro. Non preoccuparti.* Ma corse più in fretta che poté fra gli alberi, e si accucciò dietro una siepe di cornioli stringendo il fucile, ricordandosi finalmente di caricarlo. Ma non ci furono altri spari. Rimase lì qualche minuto senza sapere cosa aspet-tarsi, senza sapere se rispondere al fuoco, contro chi e come. Ma non ci fu nessun altro sparo. La sua macchina era lì vicino. La raggiunse, montò e si sedette, ma non c'era altro da fare se non tagliare la corda. Partì. Dopo un momento, accese la radio della macchina, e riferì a Ring quello che era successo. Poi tornò alla barca, ma Ruth non c'era.

Ring e Armitage stavano ascoltando insieme. Captarono la voce dell’altoparlante, ma era troppo lontana per capire cosa dicesse. Poi il tonfo della radio che cadeva. Rimasero seduti per qualche momento, in silenzio.

Ring sentì rumori che potevano essere detonazioni. Nella sua immaginazione vide il giovane steso sull'erba verde, col sangue che usciva dalle fe-rite. Guardò Armitage, e stava per imprecare quando si sentì la voce di Nick, che spiegava quello che era successo, e in sottofondo il rumore del motore. Ring fu colto da un'ondata di sollievo, unito alla rabbia per la propria impotenza. Disse: — Avete idea di quanti fossero?

— Proprio no. Maledizione! Ho lasciato là la radio!

— Non importa, ce n'è un'altra nel portabagagli. Avete detto che non volevano uccidervi?

— Non lo so. Tutti i colpi mi sono arrivati vicino, ma quando mi sono messo a correre non hanno più sparato. Ed erano vicini. Potevano stender-mi se solo avessero voluto farlo. Ho l'impressione che volessero soltanto allontanarmi. Insomma, non lo so.

Ring disse ad Armitage: — Cosa possiamo mandargli per aiutarlo?

Armitage imprecò e scosse la testa.

— Dov'è l'equipaggiamento? — chiese Ring. Poi capì. Tutte le unità mobili erano state abbandonate quando erano scappati. Era tutto nella Zona, dietro il *Muro,* adesso. Ring disse:

— Possiamo mandargli qualcosa. Un carro armato. Così Nick potrà tornare all'università senza pericolo, e far saltare per aria tutto quanto.

— Ci vorrà tempo — disse Armitage.

— Quanto?

— Tutto il giorno. Sta arrivando per via aerea. Dovrò... Mi dispiace davvero. Dovrò dare gli ordini. Sarà qui fra poche ore. Cosa volete esattamente?

Nick disse: — Non vi sento.

Ring disse: — Stiamo per mandare dentro del materiale per protegger-vi. Ma

ci vorrà tempo. Volete uscire?

— Che materiale?

— Un carro armato. O meglio, un veicolo teleguidato che assomiglia a un carro armato e ha lo stesso armamento; dentro sarete al sicuro. Potrete rispondere al fuoco. Possiamo guidarlo da qui. Avrete un cannoncino e una mitragliatrice.

Armitage chiamò un aiutante, e cominciò a dargli gli ordini. Nick rimase in silenzio un momento. Poi disse: — Un carro armato. Volete che torni all'università, a combattere?

— Ecco... vogliamo che torniate là.

Pausa.

— ...per guardarvi intorno. Basta che torniate. Lo farete? — disse Ring.

Pausa.

— Va bene. Pausa.

— Sapete perché? Sono maledettamente curioso.

Ring pensò: *Possiamo mandare anche un'unità di demolizione. Sì.*

Completamente corazzata, armamento pesante. Si rivolse ad Armitage.

— Ehi! — disse Nick.

Il tono fu di allarme. Silenzio. Ring disse: — Cosa succede?

— C'è un tale che sta arrivando lungo la strada.

Ring aspettò. Dopo un lungo momento di silenzio paralizzante, ripetè:

— Cosa succede?

Nick disse: — Un tipo alto. Viene verso di me. Ha un fucile. Mi ha...

mi ha salutato con la mano.

— Vi sembra pericoloso? Silenzio.

— Pronto? — disse Ring.

— Non mi sento tranquillo — disse Nick. — Metto giù il microfono.

Ring aspettò. Armitage stava parlando alla radio. Ring si voltò a guardare verso il *Muro.*

Era una macchina della polizia. Senza luci. Si fermò sulla strada che portava al porto. L'uomo che ne uscì aveva un fucile. La portiera della macchina di Nick era aperta, e lui era seduto con la 357 in mano, semi-nascosto dalla portiera. L'uomo era alto, coi capelli grigi, magro e ossuto.

Indossava un maglione grigio. Agitò la mano, camminando adagio, col fucile. Disse qualcosa che sembrava un *salve!* Nick appoggiò la pistola sulla portiera, prendendo di mira l'uomo. — Mettete giù quel fucile —

disse.

L'uomo si fermò. Aveva occhi grandi e scuri, sotto sopracciglia nere.

Il vento gli spettinava i capelli. Lasciò scivolare a terra il fucile tenendolo per la canna. Con voce tranquilla disse: — Non intendevo usarlo.

— E non lo farete — disse Nick. — Mettetelo giù.

L'uomo appoggiò la canna alla balaustra di legno poi la lasciò andare.

Sorrise stanco, paziente. — Scusate — disse.

— Chi mi ha sparato? Eravate voi?

— No.

L'uomo si appoggiò alla balaustra. Nick spostò un poco la pistola. Non voleva che gli partisse un colpo inavvertitamente. L'uomo parlò con voce bassa ma chiara, con pronuncia perfetta, quasi inglese.

— Voi siete il signor Tesla. Di nome... Nicholas, mi pare.

— Come diavolo fate a saperlo?

— La televisione. — L'uomo fece un debole sorriso. — C'è stato un filmato, questa mattina. È... facile riconoscervi. Siete qui da ieri. Nessun problema? Bene. Mi fa piacere.

Aveva gli occhi di un medico che fa una diagnosi. Il sorriso professio-nale, di chi osserva e studia. Nick intuì che non c'era pericolo, e abbassò il cane della pistola. Quelle armi sparavano alla minima pressione. Lasciò andare il fiato. — Ho preso un bello spavento — disse.

L'uomo annuì.

— Mi dispiace. Ma vi garantisco che nessuno ha cercato di farvi del male. Hanno fatto... una sciocchezza. Ma non volevano uccidervi. Vogliono soltanto che stiate lontano. Non vogliono avere... nessun contatto con voi. Nessuno.

— Nessun contatto?

— Voi rappresentate il governo. — L'uomo fece un sorriso paziente.

— Spero che capirete, signor Tesla. In questo momento è in corso un esperimento, là dentro, molto pericoloso e molto riservato, e abbiamo bisogno di tempo. Dobbiamo rimanere tranquilli. Mi dispiace per la spa-ratoria. Io non l'avrei fatto, ma...

Un'auto girò l'angolo. Un'altra macchina della polizia. Nick si abbassò.

La macchina si fermò, la portiera si aprì: Ruth. Nick tirò un respiro. La ragazza lo salutò allegramente, smontò tenendo fra le braccia un grosso

sacchetto di carta marrone. Salutò l'uomo dai capelli grigi, si fece ombra agli occhi, lo guardò con curiosità. — Salve. Ci conosciamo? Ho visto la vostra faccia da qualche parte.

L'uomo sorrise cortesemente. Rivolta a Nick, Ruth riprese: — Sono andata a prendere qualcosa da mangiare. Non ti dispiace? Ti sei... preoccupato? Sono andata da quella parte, e ho visto una macchina della polizia con la chiave nel cruscotto. L'ho messa in moto, e sono arrivata fino al viale. È stato molto bello. Sai una cosa? Ho acceso la radio, ho sentito gente che parlava. — La ragazza era raggiante. Mise giù il sacchetto, continuando a parlare in fretta. — Due uomini parlavano dei cani. Dicevano che stanno diventando pericolosi, che si sono radunati fuori città e attaccano le mucche, cose del genere, e gli uomini devono organizzarsi per eliminare le orde di cani. Adesso capisco perché non volevi che mi allontanassi. Ma non credo... che saprei sparare a un cane. — Si fermò, scrutando la faccia dell'uomo dai capelli grigi. — La vostra faccia non mi è nuova. Posso offrirvi qualcosa? Caffè?

— Tesoro, la prossima volta che te ne vai in giro, portati una pistola

— borbottò Nick.

Ruth lo guardò, poi guardò l'uomo dai capelli grigi.

— Non ho visto nessun cane. Invece ho visto un tale, un prete. —

Scoppiò a ridere, e si passò una mano fra i capelli. Una ragazza felice. In una città piena di morti. Disse: —Parlava di Noè. Ha detto che si era sempre chiesto quanto di quella storia fosse vera, e che adesso forse si stava ripetendo, in una nuova forma. Ma... quanti sono ancora vivi in questa città?

— Una ventina — disse l'uomo.

— Così tanti?

— Io ne ho incontrati... parecchi.

— Però! — Ruth sorrise. — Straordinario.

— Voi siete qui fin dall'inizio?

— Oh, sì. Ma... sono rimasta da sola.

Nick aveva abbassato la pistola dietro la portiera. Ruth guardò i due uomini. Cominciò ad avvertire qualcosa nell'espressione di Nick. Rivolto all'uomo dai capelli grigi, Nick disse: — Amico, voglio sapere chi ha sparato e perché.

L'uomo lo guardò coi suoi grandi occhi scuri. Nick disse: — Vi dirò una cosa. Questo posto potrebbe venire bombardato in qualsiasi momento. Se le radiazioni sì allargano, verrà fatto saltare tutto.

— Lo so — disse l'uomo. Si infilò le mani in tasca e si appoggiò alla balaustra. — Domani è il settimo giorno.

Nick sentì la pistola scottargli fra le mani. C'era qualcosa di... strano negli occhi dell'uomo. Nick pensò: *Questo è l'uomo che sa.* L'altro continuava a guardarlo senza espressione. Ruth indietreggiò di un passo.

L'uomo alzò un braccio in direzione nord.

— Laggiù c'è un esercito, signor Tesla, a pochi chilometri. Vogliono entrare in città. Ma non possono, non ancora. Qui però non c'è nessun esercito. Né polizia, né governo. È una città libera. Libera. E lo resterà ancora per un po'. Quanto? Non lo so. Le radiazioni continuano.

Ma se uno sopravvive al primo giorno... resiste a lungo. Quanto? Non lo so. Perché? È quello che sto cercando di scoprire. E ho bisogno di un po' di tempo. Perciò intendo prendermelo.

Si raddrizzò, scostandosi dalla staccionata. Guardò prima Nick, poi Ruth, sospirò, scosse la testa. Si infilò le mani in tasca.

— Una cosa la so. Una cosa. — Tirò un respiro, indicò l'università. —

C'è un'arma là dentro. Una nuova arma. Ha ucciso settantamila persone.

Ed è molto semplice da costruire. Ascoltatemi, vi prego. Quella cosa è facile da costruire. Fino a oggi era molto difficile per chiunque, nel mondo, produrre radiazioni letali. Ma adesso abbiamo fatto un altro passo avanti.

Già, un altro passo, ed è facilissimo, non ci vuole niente. È un passo alla portata di tutti. Perciò... se apro la porta e arriva l'esercito, e il governo si impadronisce dell'arma, ci sarà sicuramente qualche falla, qualche fuga di informazioni, e ben presto ogni paese avrà quell'arma, alcuni governi bandiranno ogni ricerca, altri pagheranno qualsiasi cifra per conoscere il segreto... Non ci sarà modo di fermarli. E gli uomini che accumulano ar-mi continueranno ad accumularle, finché qualcuno non premerà il pulsante. E questa è la cosa di cui sono sicuro. Se un pulsante si può premere, qualcuno lo premerà. È nella natura dell'uomo. Sia fatta la volontà di Dio.

Un lungo di silenzio. Il rumore di una triglia che saltava dall'acqua.

Più lontano, un volo di corvi. L'uomo si voltò, poi guardò Nick negli occhi.

— Vi consiglio di andarvene da qui, figliolo. — Guardò Ruth. — Potrebbe essere molto pericoloso. Sono là fuori, pronti a premere il pulsante.

Lo sapete. Sono anni che sono pronti a farlo. Ma se insistete a rappre-sentare il governo... e cercate di immischiarvi... potreste farvi male anche qui. Lo so che possono aiutarvi. Se volete. La questione è: volete?

Allungò una mano, prese la canna del fucile, fece un sorriso di scusa, quasi da ragazzino. — Sarà meglio che lo porti con me, questo. Arrivederci anche a voi, signorina... Scusate, non ho capito il nome.

Nick disse: — Fermo. Aspettate un momento.

L'uomo si fermò, tenendo il fucile per l'estremità della canna. Nick disse: — Siete voi l'uomo che ha acceso quella cosa?

L'uomo rimase immobile per un secondo. Scosse la testa. Poi disse: —

No.

Nick tirò un profondo respiro.

— Va bene. Che cosa ne sapete?

— Io... ve lo dirò domani. Mi serve un po' di tempo. — Si voltò.

Nick disse: — Ditemelo ora.

L'uomo lo guardò. Nick disse: — Potete spegnerla, quella cosa là dentro?

L'uomo non rispose e non si mosse. Nick fece per dire qualcosa, l'uomo alzò una mano. Adagio, con la sua voce chiara e bassa, disse: —

Vi dirò quello che penso. Guardatevi intorno.

— Fece un gesto con la mano.

— Guardate che cos'è rimasto di questa città. Niente governo. Niente leggi. Niente polizia. Pochissima gente. Libera. Cosa ve ne pare?

Nick sentì un brivido. L'uomo lo fissò. La sua voce era fredda.

— Questo è il punto. Il punto fondamentale, forse. *Se tutto il mondo fosse così...* niente più politica, nessun bisogno di guerre... se potessimo ricominciare da capo... come ai tempi di Noè... ma cominciare avendo già tutti gli strumenti, le conoscenze, la medicina, la musica... se il mondo intero potesse ricominciare, come questa città... Quell'arma è un incubo oppure è... l'unica via d'uscita?

L'uomo parlava senza enfasi, ma con una grande convinzione. Nick lo fissò, esterrefatto. Adagio, l'uomo disse: — Per favore, pensateci. Pensateci.

La mente di Nick era vuota. L'uomo cominciò a camminare. Nick lo guardò allontanarsi, senza muoversi. L'uomo si voltò.

— Tornerò domani. Ho un lavoro da fare. Io uso una macchina della polizia

per via della radio. Se volete parlare con qualcuno, se avete bisogno di qualcosa, chiamate. Probabilmente ci sarà qualcuno in ascolto.

Bene... signorina, ricordatevi di portare una pistola, quando andate in giro. Potrete trovarne una in città. Bene, arrivederci a domani.

Nick e Ruth rimasero in silenzio, guardandolo allontanarsi. L'uomo risalì in macchina e partì. Dopo un momento, Ruth disse: — Shepherd.

Nick si voltò. Ruth stava indicando la macchina.

— Scommetto che quello era Shepherd. Ho già visto quella faccia.

— Chi?

— C'è davvero un esercito là fuori in attesa di entrare?

Ring portò Corelli alla radio. L'italiano chiese altezza, colore dei capelli, età. Guardava Ring con occhi sbarrati, la mano sulla bocca.

— È lui.

— Il genetista? — disse Ring.

— Dev'essere lui. A. M. Shepherd. Dev'essere lui. Gesù! — Corelli non staccò la mano dalla bocca.

Dopo un momento, Ring disse: — Se lui conosce la causa delle radiazioni... ed è ancora vivo...

Nessun commento. Poi Ring parlò nel microfono: — È stato un suo amico a spararvi.

— Sì, credo di sì.

— Perciò devono lavorare insieme.

— Può darsi.

Armitage alzò una mano, poi indicò la radio. Ring spense il microfono. Armitage disse: — Quell'aereo che è passato ieri sera...

— Cosa?

— Vi ricordate di quell'aereo che è passato ieri? Potrebbe trattarsi di qualcuno che è arrivato fin qui per unirsi a Shepherd. Qualcuno che conosce la causa delle radiazioni, ed è in grado di sopravvivere.

Ringo provò un colpo al cuore.

— Chiedete a Tesla cosa ne pensa di Shepherd — disse Corelli. — Se crede che... — Si batté un indice sulla tempia.

Ring fece la domanda. Nick disse: — No. Assolutamente no.

— Ne siete sicuro? Non aveva l'aria del fanatico? Gli occhi spiritati?

Niente di particolare nel modo di parlare?

— Niente.

— Bene. Vorrei poterlo vedere io.

Nick disse: — Sentite. Shepherd ha detto di avere visto una ventina di persone vive, a Jefferson City. Anch'io ne ho vista qualcuna. Sono dentro da sei giorni, e stanno benone.

— Un momento. Ha detto qualcosa a proposito di *aprire la porta.* È

così che ha detto?

— Esatto. Aprire la porta. Lasciare entrare l'esercito. È quello che ha detto. Lasciar tornare il governo e le leggi... Era contrario, non c'è dubbio.

— Secondo voi significa che è in grado di far cessare il fenomeno?

Pausa. Nick disse: — Credo di sì.

— Però non vuole.

— No. Non vuole.

— Per quanto tempo? Ha detto per quanto?

— No. Ma ha detto... che potrebbe morire in qualsiasi momento.

— Gesù! — disse Corelli. Armitage disse: — Meglio chiamare Hiller. — Fece un cenno a un aiutante. Nel microfono, Ring disse: — Fino adesso siete stato calmo, Nick. Bene. Molto bene, sono orgoglioso di voi.

Però è meglio che torniate indietro. E portatevi la ragazza. La situazione potrebbe diventare pericolosa per voi. Non vogliamo che corriate rischi.

Avete fatto un ottimo lavoro e altro potrete farne. Sentite, Shepherd ha degli amici, e se la Zona si allarga ancora, dovremo colpire. Lo sapete.

Quindi tornate indietro. Domattina.

Silenzio.

Dopo un momento Ring disse: — Nick?

Pausa. Armitage guardò Ring con espressione tesa, la bocca che si contraeva. Ring disse: — Nick, abbiamo dei progetti per voi. Abbiamo un sistema con cui potrete colpirli. Possiamo coprirvi, e voi potrete tornare all'università. Ma dobbiamo preparare un paio di cose. Siete disposto a tornare?

Nick disse: — All'università? Dove mi hanno sparato addosso?

— Sì. Ma sarete protetto. Potremo mettervi dentro un mezzo corazzato, non posso descriverlo adesso, ma sarete al sicuro. E così potrete tornare. Siete disposto a tentare? Per vedere cosa c'è là dentro.

— Diavolo, sì!

— Allora tornate indietro.

— Sapete una cosa? Sono un tipo curioso.

— Bene. Vi aspettiamo.

— Un momento. Armitage stava scuotendo la testa, e teneva un dito sulle labbra. Sussurrò: — Non dite quali sono i nostri piani. Può darsi che gli amici di Shepherd ci stiano ascoltando.

— Al diavolo! — disse Ring. Aspettò.

Tornò a farsi sentire la voce di Nick. — Sentite, la ragazza non vuole uscire.

— Cosa?

— Vuole restare qui. Non posso darle torto.

— È pericoloso, lì dentro, figliolo!

Pausa.

— Non credo — disse Nick.

— Pensate alle radiazioni.

— Sentite, penso che resterò. Ring rimase a bocca aperta.

Armitage scosse la testa.

Nick disse: — Non sono preoccupato. Non credo che tenteranno qualcosa. Quell'uomo ha detto che sarebbe tornato domani. Lo aspetterò. Ma non voglio abbandonare la ragazza.

Ring imprecò in silenzio. Nick disse: — Sentite, la ragazza è rimasta qui sei giorni. E sta bene. Anche quell'uomo è rimasto sei giorni. E tutti gli altri.

Ring disse: — Potrebbe essere la fine da un momento all'altro.

— Forse.

— Tornate indietro, ragazzo. Silenzio. Armitage disse: —

Non lo farà.

Nick disse: — Sentite, usciremo con la barca sul fiume. Arriveremo fi-no al mare. Saremo lontani dal cuore della città. Così non ci sono problemi. Io resto.

Ring era nell'esercito da molto tempo, era abituato a dare ordini e in quel momento fu sul punto di darne uno, ma si trattenne. Nessun ordine.

Nick non era un soldato. —Bene, portate la radio con voi — disse.

— Okay. A proposito. Ruth dice che quel tipo ha vinto il premio Nobel. È vero?

— Sì.

— Veramente? E per cosa?

— Genetica.

— Genetica?

— Sì.

— E cosa c'entra?

— Non lo sappiamo ancora.

— Appena lo scoprirete, fatemelo sapere.

— Sentitemi bene, ragazzo. Se le radiazioni si allargano ancora, come ieri, facciamo saltare quella città da cima a fondo. Capito?

— Sì.

— Allora tornate indietro.

— No.

— Accidenti, ho fatto del mio meglio.

Nick disse: — State calmo. Mi terrò in contatto.

— Anche noi. Chiamatemi alle... stabilite voi l'ora. Possiamo fare qualcosa?

Nick interruppe la comunicazione. Quando Ring ebbe chiuso il microfono, Armitage disse: — Parlando alla radio, c'è la possibilità che Shepherd ci ascolti.

Ring si portò una mano sugli occhi. Non ci aveva pensato. Armitage disse: — Sapeva chi era Nick.

— Questo l'ha detto la televisione.

— Sì. Ma sarà meglio non parlare più del veicolo militare via radio.

Probabilmente Shepherd sa come sintonizzarsi. E se quel ragazzo non esce, non possiamo dirgli via radio tutto quello che sappiamo.

— Parlerò con Hiller.

— Bene. Ma non saremo ancora pronti, per oggi. Dovremo aspettare domani.

— Metteteci tutto il tempo necessario. Però è meglio parlare con Hiller, e preparare i piani questo pomeriggio. Usate tutto quello che avete a disposizione. Entrate. Ripulite la Zona. Se appena è possibile, catturate Shepherd. Spero che non sarà necessario...

— Possiamo fidarci di quel ragazzo?

Ring ci pensò. Poi disse: — In questo momento non saprei. Sono incerto...

Corelli rimase seduto, mordicchiandosi le labbra. Ring disse: — Cosa ne pensate?

Corelli lo fissò pallido.

— È stato Shepherd a mettere in azione la... cosa? — chiese ancora Ring.

Corelli sbatté le palpebre. Aveva l'aria esterrefatta.

— Sentite, cercate di mettere insieme tutto quello che si può sapere sul conto di Shepherd. In fretta. Subito — disse Ring.

Corelli non si mosse. Lentamente, disse: — Una cosa la so.

— Cosa?

— Non credo che Shepherd farebbe una cosa del genere. Non men-tirebbe mai. Non Shepherd.

— Gesù. — Ring indicò il *Muro.* — Ha degli amici là dentro, Corelli.

Amici. Da dove diavolo sono venuti? Sentite, c'è un gruppo organizzato, là dentro. Come si sono messi assieme? C'è un piano preciso fin dall'inizio? È una specie di... nuova guerriglia?

— Non si unirebbe a un gruppo. Non Shepherd.

— Voi come fate a saperlo?

— Lo conoscevo. Non è il tipo... da guerriglia. Un uomo come lui non si unirebbe mai a qualche gruppo.

— E va bene, va bene! Cosa diavolo sta succedendo là dentro? Sentite, è Shepherd che sa... come rendere un uomo immune alle radiazioni?

Potrebbe avere inventato qualcosa che...

— No. — Corelli si fregò la fronte. — Non c'è modo di farlo.

— Perché no?

— È semplicemente impossibile... Ecco... No, non può essere. Se può esistere una mutazione del genere, deve trattarsi di una qualità peculiare.

Sì. Questo è possibile. Ma non c'è proprio nessuna possibile protezione, penso.

— Come diavolo fate a esserne sicuro? Forse...

— No. Pensate a Nick Tesla. Lui non ha mai conosciuto Shepherd.

Pensate a tutti gli altri. No, non è possibile. Shepherd non l'ha inventata...

può avere trovato qualcosa... ma tutto quello che so è questo: Shepherd era in città un giorno prima che cominciassero le radiazioni. Un giorno.

Era andato a trovare un suo ex-studente, un certo Dave Huston. Huston stava lavorando su qualcosa che riguardava la genetica. Nel campo fisico.

Io non conosco Huston. Ma forse è ancora vivo. Forse è stato lui a farlo.

Forse Shepherd lo sta solo... proteggendo.

Ring respirò a fondo. — Bene, chiamate Hiller. Credo che potremmo bombardare la facoltà di fisica. Un solo edificio. Non abbiamo bisogno di armi atomiche. Perfetto. Possiamo farlo con o senza Tesla. — Puntò un dito contro Armitage. — Datevi da fare. — Armitage annuì e se ne andò.

Dopo un momento, arrivò il suo aiutante con la radio.

Ring disse a Hiller cosa stava succedendo, e Hiller, come al solito, imprecò.

Poi disse: — Dovrete evacuare.

— Evacuare?

— Aspettate un momento. Aspettate un momento.

Silenzio. Dalla finestra entrava la luce del sole e una brezza da sud.

Hiller disse: — Sentite, sto per arrivare. Devo parlarvi. Maledizione. A stasera. Nel frattempo, cercate di parlare con quello Shepherd. Usate la radio. Cercate in tutti i modi, ma mettetevi in contatto. Ordine del presidente. Ditelo anche a lui. Okay? Bene. Arrivederci.

Ring disse:

— Dobbiamo fare i piani per il bombardamento.

— Ne avremo bisogno.

— Contro chi stiamo combattendo?

Nessuna risposta. Hiller aveva ormai chiuso la comunicazione.

7

Il motoscafo si chiamava *Billy II.* Uno strano nome per una barca: era la prima che Nick vedesse con un nome maschile. A meno che Billy non fosse una ragazza. Oppure, che l'imbarcazione appartenesse a una donna.

Ma dopo che ebbe trascorso un po' di tempo a bordo, quel pomeriggio, il pensiero del proprietario gli passò di mente. Tutto adesso era... a portata di mano. Ogni barca. Si sedette coi piedi appoggiati alla ringhiera, ascoltando la ragazza che preparava da mangiare, di sotto. Era stata lei a volere cucinare. Lui non era molto bravo, e se ne era scusato; lei, felice, aveva detto che non importava, che voleva fare qualcosa di utile, e che cucinan-do si sentiva utile, che era una cosa nuova per lei e... gli andava la zuppa di granchi? Era la sua specialità. Lui aveva detto — Sicuro — ed era sa-lito sul ponte a prendere il sole, mentre la ragazza canticchiava, prepa-randogli da mangiare. Poi ci fu silenzio. Poi della musica sinfonica.

Beethoven. La *Pastorale.*

Nick scese. Ruth mostrò un registratore a cassette.

— Ho trovato questo. È a pile. Ti piace?

— Beethoven?

— Sì. Non va bene?

— No, anzi. Mi piace.

— È la *Sesta.*

— Uhm.

— Ce ne sono molte altre. Quello che le ha registrate aveva un debole per la musica classica. Chissà chi era. A nessuno della mia famiglia è mai...

Tornò ai fornelli. Nick risalì sul ponte, e sedette, ascoltando Beethoven. Poi andò a terra, prese il tubo riempì il serbatoio. Due diesel. Guardò il fiume deserto. *Rivolgiti all'indietro, o tempo, nella tua corsa. ..*, si batté sulla tempia. Sogni. Si chiese com'era il fiume al tempo degli Indiani.

Silenzio. Nessun motore. *Salpiamo,* pensò.

Mangiarono sul ponte. Montarono un tavolino di alluminio e due se-die, e fecero un pranzo delizioso, davvero eccezionale. Ruth aveva rime-diato una bottiglia di vino bianco, fresco. Nick mangiava e la guardava, e ogni momento che passava, lei era più bella. C'era qualcosa di dolce in quella ragazza. Qualcosa di tenero. Lei non aveva voglia di parlare. Voleva che parlasse lui, e non aveva voglia di pensare: voleva bere il vino e ascoltarlo parlare, sul sottofondo dell' *Appalachian Spring* di Copland.

Nick pensò: *Stai sognando!*

Fu una cena superba, e Ruth non volle neppure che lui lavasse i piatti.

Disse che voleva fare qualcosa, e Nick ancora una volta si chiese come mai era finita in carcere. — Ti piacerebbe fare un giro sul fiume? — disse.

— Possiamo?

— Nessuno ce lo impedisce.

— Oh — si portò una mano alla gola, — mi piacerebbe tanto.

— Potremmo anche pescare.

— Sai guidare questo motoscafo?

Lui sorrise.

— Sicuro. Abbi fede.

— Potrei anche fare una nuotata?

— Posso sempre trovare un bassofondo, se vuoi.

— Allora andiamo. — Guardò l'acqua e scosse la testa. C erano delle lacrime nei suoi occhi. Nick disse: — Cosa c'è? Posso fare qualcosa?

Lei scosse la testa, gli toccò una mano.

— Va tutto bene. È solo che... mi sento emozionata.

Pensò: *Devo chiederglielo?*

No.

Avviò i motori, controllò i quadranti. Era tutto a posto. La barca aveva meno di sei mesi. Era ormeggiata a prua e a poppa. Ruth lo aiutò a sle-garla: fu facile. C'era una debole corrente sul fiume, adesso che la marea stava scendendo. Era una grossa imbarcazione, con un pescaggio di almeno un metro, perciò doveva fare attenzione, con la bassa marea. Si allontanò adagio dal molo, godendosi la sensazione del timone fra le mani, della potenza compressa nei grandi motori silenziosi. Si mosse adagio verso le boe, lungo un fiume vuoto, verso un mare vuoto.

Percorsero il fiume per tutta la sua lunghezza. Superarono l'ultima ansa, e videro l'acqua piatta, che si stendeva fino all'orizzonte, senza più terre. Raggiunsero acque più profonde. La ragazza sedeva su una sedia, vicino alla ringhiera; dopo un po', lei trovò un asciugamano da legarsi attorno ai capelli, e Nick accelerò un po', lasciò andare la barca alla deriva.

Era una giornata splendida. Il cielo perfettamente azzurro. Soffiava una brezza leggera. Nessuna imbarcazione in vista. Spense i motori. L'acqua era calma, il motoscafo scivolava lentamente verso est. Nick scese, trovò degli attrezzi da pesca, risalì con due canne. Ruth scosse la testa e gli disse di fare da solo.

— Sei sicura di volere nuotare? — le chiese Nick. — E poi, non hai il costume.

Lei sorrise, poi rise. Disse: — Questo non è importante.

— Vuoi dire che non è importante quello che hai addosso quando nuoti?

— Non molto.

Lui sorrise. — Per me sì.

Nick fece volteggiare la lenza, poi lanciò l'amo, *plunk,* e si sedette sulla balaustra.

Ruth disse: — Quella conversazione con Shepherd è stata molto interessante.

— Già.

— Mentre ero in città, ho incontrato quel tale, lungo il viale, e abbiamo parlato.

— Chi hai incontrato?

— Il prete. Era un Gesuita. — Ruth ridacchiò. — Davvero. Aveva il colletto bianco, e ho capito subito chi era, e mi sono sentita... molto strana. Voglio dire, trovare un prete vivo, in mezzo a tutti i morti... lì davanti a me... insomma, sai com'è. Comunque, abbiamo parlato per un po'.

Non ricordo come si chiamasse. Però era molto interessante. Continuava a parlare dei tempi di Noè. Noè e l'arca. I tempi in cui Dio aveva deciso che l'umanità era malvagia e miscredente, e così se ne è liberato col Diluvio...

Tutti morti, tranne Noè e la sua famiglia. Il prete continuava a dire che lui non ci aveva mai creduto del tutto, e aveva cercato di capire cosa volesse dire. È un Gesuita, sai, la maggior parte di quelli che ho conosciuto sono preparati e intelligenti. Be', è stato interessante. E adesso, qui in mezzo, quando guardo l'acqua, e l'acqua è vuota... credo di capire cosa stesse pensando. Ma... ci sono i soldati, là fuori?

— Sì.

Nick si voltò versò l'orizzonte. C'era un grande spazio attorno a loro.

Un mondo vuoto. La ragazza disse: — Che silenzio!

Nick sentì la sua mano sul braccio. Lo stava toccando, mentre guardava il mare. Ruth disse: — Se tutto il mondo fosse così...

Lui mise la mano sulla sua. Lei non se ne accorse. Disse: — Poca gente. Dappertutto. Senza eserciti. Un mondo tranquillo.

Nick pensò: *Aprire la porta?*

Un lungo momento di silenzio. Ruth lo guardò. D'improvviso, si voltò, andò a poppa e guardò l'acqua grigia e vuota. Nick gettò l'amo nelle acque silenziose, pescò una trota... un pesce debole, diceva sempre suo padre.

Ma gli fece piacere prenderlo: era il primo che pescava lì, da molto tempo, e quando chiese a Ruth se voleva cucinarlo, lei lo guardò e disse: — No, è troppo piccola — così la ributtò in acqua. Un momento dopo prese un delizioso sgombro, poi un altro, e un altro ancora, e già bastavano per la cena. Ne parlarono insieme, e si sentirono indipendenti, a loro agio, so-li, e il pomeriggio passò, tranquillo e meraviglioso. Nick sì lasciò andare alla deriva, fino a quando non furono vicini a un banco di sabbia. Gettò l'ancora e disse a Ruth che poteva tuffarsi. Lui sarebbe rimasto di guardia e forse, dopo, si sarebbe tuffato a sua volta. Lei scese, e tornò un momento dopo con i jeans e una maglietta troppo grande per lei, con sopra la figura di un clown. Si tuffò con la grazia di un professionista, nuotò in maniera perfetta, aggraziata, piuttosto veloce. Nick la guardò. Dopo un po', decise di raggiungerla in acqua. Erano anni e anni che non si tuffava in quel mare, da quando c'erano ancora suo padre e sua madre. Si tolse la camicia e saltò in acqua. Non lo preoccupavano i pantaloni, ma gli squali.

Gli squali seguivano le barche da pesca in profondità, perché i pescatori pulivano il pesce nell'acqua. Ma per un po' fu sereno e felice. Pensò: *Devi stare attento. E se il motoscafo non riparte? Chi chiami?*

Interessante l'ipotesi del Gesuita.

Nuota, Noè.

Si divertì. Quella ragazza sapeva nuotare davvero. Si immergeva e ri-maneva a lungo sott'acqua, poi riemergeva in un altro posto, con la testa di una sirena, e Nick si sentiva strano e felice.

Uscirono e si riposarono, poi lei scese e ritornò con un vestito di broc-cato azzurro trovato in cabina. Era troppo grande per lei, e lo trovava molto divertente, poi ebbe un momento di imbarazzo, chiedendosi come le era venuto in mente di mettersi il vestito di un'altra, così tornò ancora una volta sotto e si rimise il vestito blu che aveva preso quella mattina. Nick riaccese i motori, che funzionavano alla perfezione. Lentamente, tornarono verso la città.

Il cielo si stava scurendo. Il sole scese dietro una lunga nuvola azzurra, appena sopra l'oceano azzurro, e Nick, in piedi dietro il timone, mentre calavano le ombre della sera e il motoscafo superava l'ultima ansa del fiume, sentiva il cuore battergli forte. Si sentiva bene. Si sentiva profondamente confuso. Puntò verso il porto, ormai visibile. Alcuni lampioni erano già accesi. Stava pensando: *Aprire la porta?*

Presto dovranno aprirla.

Questo paradiso non può continuare.

Attraccò il motoscafo.

Ruth ricominciò a cucinare. Gli portò del caffè, e Nick rimase seduto sul ponte, al buio, bevendo il caffè. Pensò: *Dovrei chiamare Ring.* Ma non lo fece. Rimase seduto sul ponte, ascoltando le triglie che saltavano, ascoltando la musica che veniva da sotto: Mozart. Poi tutte le luci si spensero.

La città piombò nel buio.

Nessun lampione, nessun semaforo.

C'era un debole chiarore. Qualche nuvola sottile.

A poco a poco, i suoi occhi si abituarono all'oscurità: le forme irrego-lari di case nere e vuote. Si fece più buio. Gli ultimi raggi del sole lasciarono il cielo. Vide una luce accendersi di sotto, e pensò: abbiamo il nostro generatore. Ruth salì, gli si mise a fianco, nel buio. Nick disse: — La centrale si è fermata. Immagino che sia finito il gasolio.

Ruth non disse niente. Non poteva vederla in faccia. Nick disse: —

Certo che fa tutto un altro effetto.

— È quasi come se... fosse morta.

Nick provava la stessa sensazione. Un buio spettrale. E tutti quei cadaveri. Gli era capitato altre volte di assistere a un black-out, ma non era mai stato così. Avvertì una tensione crescente. Ma dal basso saliva la musica. Nick provò un'improvvisa gratitudine per la barca, per la potenza dei motori sotto i suoi piedi. D'improvviso ricordò: aeroplani all'aeroporto.

Una quantità di aerei. Disse: — Siamo molto fortunati.

— Sì. Be', io torno giù. — Ruth scese. Nick rimase solo.

Nessun uomo è un'isola.

Sono stato un'isola... per tutta la mia vita.

Una luce si accese .

Lontano, nel buio fitto, il rettangolo di una finestra.

Era impossibile capire dove fosse: troppo buio all'intorno. Ma era il pallido bagliore di una finestra lontana, e Nick capì che qualcuno aveva trovato una lanterna o una lampada a gas o qualcosa del genere, o magari una pila, le cose che si usano quando va via la luce, o delle candele. Poi apparve un'altra finestra, lontano sulla destra. Questa volta la luce sparì e riapparì, spostandosi da una finestra all'altra. Era più debole. Una can-dela? La luce si stabilizzò a una finestra, e si rafforzò. Due luci nel buio.

E la luce in basso, dove c'era Ruth. Nick si sentì meglio, più rilassato.

Come ti sentiresti, se fossi davvero solo?

Senza Ruth. Senza nessuno. Senza nessuna luce nel buio.

Nel buio. Non mi piacerebbe.

Ma non sei solo.

Non sei un'isola.

Rimase seduto, osservando la notte farsi più fonda, e le stelle brillare nel cielo, per prima Venere nel bagliore dell'occidente, la meravigliosa stella della sera, chiara e luminosa come un faro. Poi lentamente, la luna, quasi piena, limpidissima: poteva vedere l'ombreggiatura più scura delle montagne.

C'era una lampada sul ponte. Mangiarono fuori, poi spensero la luce e ascoltarono la musica. Non ne avevano ancora parlato, ma era ormai chiaro che avrebbero passato lì la notte. Ancora una volta insieme, come la notte prima nella prigione. Essere insieme era adesso una cosa meravigliosa.

Ruth scese, tornò con il registratore. Ciaikovsky. Erano anni che non sentiva quella musica: qualcosa per un balletto. Ruth cominciò a ballare, piroettando nel suo vestito blu. Si muoveva come una ballerina, la faccia intenta, regale. Era piuttosto brava. Mosse le gambe come ali, girò su se stessa, balzò in alto nella luce della luna. Poi si fermò improvvisamente, senza fiato, tenendosi alla ringhiera. Disse: — Dio mio. Sono proprio stanca. Bisogna... essere allenati. Però mi piace ballare. Mi è sempre piaciuto.

Fece qualche altro passo, ma era più debole, irregolare. Si fermò, si portò le mani alla faccia. Delle lacrime spuntarono fra le sue dita, ma non si sentì nessun suono. Fece per muoversi, si fermò. Ruth si voltò verso la ringhiera, guardando la luna.

— È così bello — disse.

Nick aspettò. Come mai si trovava in prigione? Chiese: — Come ti senti con quelle luci laggiù? Alle finestre.

— Non... non c'è nessuna differenza.

— Per me sì.

— La differenza sei tu.

— Perché?

— Senza di te... non sarei qui.

— Oh...

— Sento... una specie di benedizione. Di liberazione. Naturalmente, potrei stare... poco bene. Come ti sembro? Ti pare che sia a posto?

— Oh, sicuro.

— Cosa pensi a proposito di quella porta? Vuoi aprirla?

— Non so. Davvero non so. E tu?

— Non ora.

Nick rimase in silenzio.

— Non per un po', almeno.

— Si voltò verso di lui. La faccia della ragazza era nella penombra, e non poteva distinguerla bene, ma era magnetica e meravigliosa, e il suo cervello era in tumulto. Dolcemente, Ruth disse: — Spero che non ti dispiaccia se lo dico. Questa è la tua città, non la mia.

— Be' — disse Nick. — Non m'importa essere solo. Non mi è mai importato. In effetti, la cosa che mi ha sempre dato più fastidio è la folla. Il rumore. Troppa gente. Perciò, credo che questo posto mi abbia un po' vi-

ziato. Sai, non me l'aspettavo così. Avrei pensato di sentirmi terrorizzato in una città morta. Invece no. È così... tranquilla.

Si ricordò dei colpi che gli avevano sparato contro quella mattina. Ma anche quello... non era una minaccia. Era solo... per allontanarlo.

Ruth disse: — Questa mattina mi sono svegliata in una cella. Dietro le sbarre. E adesso sono qui, su un motoscafo meraviglioso, insieme a un uomo forte e onesto.

Forte? Onesto? Nick disse: — Senti, piccola, se non ti dispiace, come mai eri finita dentro?

Ruth si voltò a guardarlo. Nick disse in fretta: — Se non vuoi...

— No, non mi dispiace parlarne. Non adesso. — La ragazza prese una sedia e la mise alla luce della luna, si sedette. Appoggiò i piedi alla ringhiera.

— Ho cercato di liberarmi di me stessa, di farla finita — disse in tono discorsivo, — ma mi hanno scoperta e rinchiusa in quel carcere per mo-tivi di sicurezza. La mia sicurezza. La mattina dovevano portarmi via, solo che mi sono svegliata e non c'era nessuno.

Pausa.

Ruth disse: — Per un po' ho pensato... di essere impazzita. Davvero. E

forse lo ero. Be', sono rimasta lì, a piangere un po', poi mi sono addormentata. E non è successo niente. Allora ho pensato che ero morta, che ero andata all'inferno, che quello era l'inferno: una prigione, senza mangiare, per l'eternità; e nessuno che viene a trovarti, e non muori mai, e l'unica cosa che puoi vedere, è la luce del sole attraverso la finestra. Credevo di essere veramente all'inferno, e mi sentivo sempre più debole e affamata, poi anche questo è passato, e allora ho cominciato a pensare che avrei potuto davvero morire, e ho cominciato a desiderarlo. E mi sentivo stanchissima. E quando sei arrivato tu... ho pensato che fossi un messag-gero, uno di loro, un angelo o un diavolo.

Nick fece un lungo sospiro. Voleva toccarla. Ma non si mosse. Ruth disse: — Voglio chiederti una cosa. Come ti sembro? Ti sembro matta?

— No, per niente. Stai benissimo. Meravigliosa. Balli come una professionista. Nuoti come un pesce.

Si interruppe. Ruth disse a bassa voce: — Ogni tanto ci penso come se fosse un sogno. Tu sei un sogno. San Nicola. — Si fermò. Nick vide un sorriso oscuro, distante: i capelli impedivano alla luce della luna di illu-minarle la faccia. Ruth disse: — Posso fare qualcosa per te, San Nicola?

Nick lottò con se stesso. Dopo un momento, disse: — E va bene.

Come mai eri tanto giù?

Lei non disse niente. Nick disse: — Se non vuoi parlarne...

— Non so che cosa dire. Come spiegarti? Ero sola. — Si fermò, guardò verso la luna, chiuse gli occhi. A voce molto bassa, disse: — Ero stanca. Volevo dormire...

Nick aspettò. Voleva le parole, le ragioni. Una ragazza così bella. Co-sa la minacciava? Ruth disse: — Non riuscivo a trovare un mio posto nel mondo. Non credo... che ci riuscirò mai. È per questo che mi va bene qui, così com'è. Mi sento fortunata. Sto sognando tutto quanto, lo so, ma ora siamo insieme nella notte, e tu sei San Nicola; mentre prima mi sentivo così sola in mezzo alla folla.

Scosse la testa. — Scusami — disse. — Non devo diventare sentimen-tale. Dovrei mettermi a pensare sul serio. Magari, cominciare a curarmi.

Volevo davvero morire. Ma adesso no. Credimi. Non preoccuparti. È solo che... più crescevo, più mi accorgevo che pochissime persone si amano.

Lo dicono sempre, ma ho cominciato ad accorgermi che spesso non è ve-ro. La mia famiglia. Tutti i miei amici. Gli uomini che... che mi piaceva-no. Io amavo, ma non ricevevo niente in cambio. Non c'era niente. Così alla fine ho

cominciato a sentirmi molto stanca. Colpa mia. E volevo solo dormire. Ecco svelato il mistero. Mi sono distesa. Ero quasi andata. Poi mi hanno salvata. Buon Dio, cosa è successo oggi? Questa mattina, davvero ho visto quel prete, quel Gesuita.

Nick voleva toccare la ragazza. Ma non si mosse. *Lasciamola riposare, nella luce della luna.* Lei era immobile. Nick non sapeva cosa dire.

Dille qualcosa di divertente. In fretta, disse: — Capisco cosa vuoi dire.

Davvero. Credo. *Essere o non essere.* Una frase popolare. Lo è sempre stata. Lo sarà sempre. *Questo è il dilemma.*

— Ci hai pensato anche tu?

— Già.

— Ci sei arrivato vicino?

— Sì.

Ruth si alzò, venne verso di lui, gli porse la mano.

— Toccami. Prendimi la mano.

Lui le prese la piccola mano calda. Con voce patetica, lei disse: —

Credi davvero che... io stia bene?

— Certo.

— Dici la verità. Non menti.

— Non ti mentirei.

— Perché, sai, quando uno è proprio matto davvero, non se ne accorge neppure: è perfettamente sicuro che le voci siano reali... io l'ho provato...

— Ruth aveva gli occhi spalancati. Nick le prese entrambe le mani.

— Senti, posso garantirtelo. È tutto vero. E io sono proprio qui. E se c'è qualcuno un po' suonato, quello sono io.

Lei lo stava fissando negli occhi. Si sollevò e lo baciò sulla guancia: un bacio rapido, lieve. Continuò a stringergli le mani. Disse: — Spero tanto che non aprano la porta. — Guardò nella notte silenziosa. — Almeno per un po'. Per qualche giorno ancora. Sarà il mio mondo di sogno.

Il posto dove uno va... dopo essere stato all'inferno.

Fece un passo indietro, girò la faccia, si portò le mani ai capelli. Da sopra la spalla disse: — Da un momento all'altro arriverà un dottore, mi farà una puntura nel braccio, e io mi sveglierò di nuovo in una stanza da ospedale, e tu non ci sarai più.

— Oh, diavolo.

— In quel momento vorrò essere morta. Ma adesso... posso fare qualcosa per te? — Gli voltava le spalle. Disse: — Cosa posso fare? Ti piacerebbe venire a letto con me? Ti renderebbe felice?

Lo disse lentamente, tranquillamente. Nick inghiottì. Lei si voltò, lo guardò. Sulla sua faccia c'era solo una curiosità.

— Forse è troppo presto per questo. Cosa ne dici?

— Ecco...

— Tutto quello che vuoi — rimase lì, in attesa. Nick alla fine sorrise.

Disse: — A dire la verità, nessuna me lo aveva mai chiesto, prima.

— Mai?

— No.

— Oh. Be'... la mia vita è stata diversa, naturalmente. E non capisco ancora bene... Tu mi hai salvato la vita. Ma forse è troppo presto.

Dovrebbe essere una cosa importante. È importante per te? O è solo un momento di esercizio fisico?

— Non solo — disse Nick. Cominciava a sentire una certa tensione.

C'era una dolcezza in quella ragazza, una profondità nei suoi occhi... sentì il sangue scorrergli più veloce. Disse lentamente: — Immagino che sia troppo presto.

Lei lo guardò, dalla notte calda. Dopo un momento disse: — Quante persone ami?

Nick tirò un profondo respiro. Lei disse: — Non intendo ragazze... a letto. Voglio dire amare davvero. Come la tua famiglia.

— I miei sono morti.

— C'è qualcuno che tu ami davvero?

Nick guardò dentro se stesso, nel buio silenzioso. Alla fine disse: —

No.

— Proprio nessuno?

— Ho degli amici.

— Li ami? Ti dispiacerebbe se dovessi perderli?

— Un po'.

— Allora ami qualcuno?

Dopo un momento, Nick disse: — Ci sono alcuni che mi piacciono.

Ma nessuno... di cui sentirei veramente la mancanza.

— Non ami l'umanità?

Lui rispose molto lentamente, a quella ragazza meravigliosa, nella notte senza suoni: — Credo di no.

Lei disse: — Io sono stata educata nell'amore per l'umanità. Ma ormai non l'amo più. Non più. Io... credi che siano in molti ad amarsi l'un l'altro?

— Io... credevo di sì.

— E adesso cosa pensi? Credi che siano in molti ad amare l'umanità?

— Una domanda difficile.

— Scusami. — Si voltò a guardare la luna. — Non molto tempo fa, guardavo la televisione, e c'era stata un'inondazione che aveva ucciso migliaia di persone, e io mentre guardavo le immagini, ero contenta di non essere là, e nient'altro; faccia dopo faccia, non sentivo niente, così ho spento, e quando leggo un giornale e vedo le fotografie di qualche disastro, o delle carestie, non provo niente. Non leggo... — Scosse la testa.

— Scusa. Vuoi ascoltare un po' di musica?

Scese, e tornò con una cassetta: Neil Diamond. *Una lezione che non può più essere imparata. Fatta di sabbia, fatta di sabbia... Te ne stai andando, senza un addio, senza lasciare dietro niente....*

Rimasero seduti un po' nella notte dolce, guardando la luna, senza parlare. Poi d'improvviso lei disse che voleva restare sola per un po'.

— Ti dispiace se vado a dormire nella cabina di prua? — chiese.

Nick la guardò attentamente, ma lei sembrava del tutto normale, e disse: — Certo, io prenderò quella di poppa. — Ruth gli si avvicinò e gli diede un vero bacio, come un fuoco sulle labbra, stringendolo con le braccia, e Nick sentì i suoi seni contro il petto. Poi se ne andò, e Nick sen-tì il cervello ribollirgli per

un momento, poi appoggiò i piedi sulla rin-ghiera e guardò la luna.

Il silenzio era quasi assoluto, interrotto solo dallo sciacquio di qualche pesce, da un ululato lontano, dal frusciare delle foglie nella brezza. Sentì una musica indistinta: Ruth stava ascoltando la *Settima* di Beethoven.

Sentì il rumore di un motore in lontananza. Quel grande silenzio dava corpo e voce anche ai rumori più lontani. Una macchina si stava muovendo, da qualche parte, ma non si vedevano i fari; poi una delle luci alle finestre si spense: quella parte della città era sprofondata nella notte. Nick spense la lampada del ponte; rimase il riflesso della luna sull'acqua e una nuvola che si muoveva lentamente nel cielo, e quell'ultima finestra lontano, a nord. *Dovrò andare a trovare quella persona, presto.*

Aprire la porta?

Rimase seduto a osservare le stelle, sperando in una stella cadente. Il cielo era limpido come mai gli era capitato di vedere, lì. Solo nel deserto arabo, vicino al Mar Morto, aveva visto qualcosa di simile.

Aprire la porta?

Quando era un ragazzo, suo padre lo portava in macchina, a notte tarda, in campagna, per vedere la prima stella cadente, e Nick ricordava il movimento improvviso della stella, prima di sparire.

Aprire la porta?

Se non arriva nessuno, cosa succederà qui?

Vagò con la mente. Sarebbero caduti i tetti, gli alberi sulla strada. Foglie e fango si sarebbero accumulati. Però si può sempre trovare un bull-dozer per ripulire tutto quanto. Anche l'aeroporto. Si può sgombrare una pista. Non arriveranno più jet. I cani diminuiranno. Si possono allevare polli e mucche. Il denaro non avrà più alcun significato. Niente polizia.

Una vita nuova, pulita e tranquilla, ma non vuota. Un posto nuovo. Un nuovo

modo di vita.

Guardò le stelle, nella sera nera e silenziosa.

Non era un sogno.

Prese la pistola fredda, stringendola nella mano.

Un uomo libero.

Adesso.

Mezzanotte. Le unità di demolizione stavano arrivando. Ring uscì per guardarle, e per poter pensare un po' da solo. C'erano tre senatori nel suo ufficio, vari addetti alle pubbliche relazioni e giornalisti. La possibile evacuazione delle città vicine, Atlanta, Jacksonville, non era solo un argomento interessante: era un problema quasi impossibile da risolvere, così Ring uscì per osservare i mezzi, le armi, che avrebbero dovuto far saltare il *Muro.* Aveva appena lasciato il suo ufficio, situato in una casetta carina, dotata di portico con zanzariera, quando arrivò un aiutante, spuntando dalla notte, e scattò sull'attenti. Veniva da parte di Armitage. Il generale voleva sapere cosa stava succedendo a Roma.

Roma?

L'aiutante disse: — Il generale Armitage era sul campo, e non ne ha sentito parlare fino a poco fa. Se avete qualche momento libero vorrebbe parlarne con voi. Se è possibile, signore.

— Roma...

— Sissignore. — L'aiutante lo guardò ansiosamente.

Ring disse: — Che cosa è successo a Roma?

L'aiutante strinse le labbra. Dopo un momento disse: — Scusatemi signore, ma... non avete sentito niente di Roma?

— No.

— Oh. Mi spiace, signore. Credevo... il generale credeva...

L'aiutante fece una smorfia, si portò la mano alla bocca. Ring pensò: *Roma, in Georgia? C'è una Roma in Georgia. Molto lontano da qui.* Ring chiese: — Cosa è successo?

— Ecco... forse sarà meglio che parliate col generale, signore. E qui...

Ma Ring aveva esaurito la sua scorta di pazienza.

— Cosa è successo a Roma? Di che Roma parlate?

— Ecco, signore, tutto quello che so è che Roma ha subito un... un attacco. Proprio come Jefferson City. Sono morti tutti. L'abbiamo appena saputo.

— L'intera città?

— Sì, signore. Come Jefferson.

— Roma. Volete dire Roma in Georgia?

L'altro spalancò gli occhi.

— Oh, no, signore. Roma in Italia. Almeno... — L'uomo si interruppe.

— Non ci avevo pensato.

— Porca miseria — disse Ring.

— Credo proprio che sia Roma in Italia, signore. Ma se volete chiedere al generale Armitage, è qui...

Ring si voltò. Roma, Italia. San Pietro. Una grande città. Milioni di persone. Milioni. Buon Dio. L'aiutante disse qualcos'altro. Ring si voltò.

— Hiller?

— Il signor Hiller sarà qui fra poco. È atteso al quartier generale. Sarà qui da un momento all'altro.

Ring riprese a camminare.

Poi si fermò. Chiese: — Quanti morti?

— Non so. Mi spiace, signore...

— Che ampiezza ha?

— Ecco... — L'aiutante impallidì, agitò una mano. — Tutto quello che so, è che si tratta della stessa cosa che ha colpito Jefferson.

Ring pensò: *Tre milioni di abitanti? Di più? San Pietro.* Poi, dal fondo della memoria, un nome: Shepherd. Era venuto a Jefferson da Roma.

Il cervello di Ring rimase momentaneamente paralizzato, mentre camminava verso le luci del quartier generale di Armitage. Il suo cervello riprese a funzionare. Guardò l'orologio. Mezzanotte e venti minuti. A Roma in quel momento dovevano essere all'incirca le sei del mattino. Il raggio era sempre di ottanta chilometri? Perché in questo caso, avrebbe rag-giunto il mare...

Arrivò al quartier generale e vide Hiller. L'uomo grassoccio, venuto da Washington, stava sbucando dal buio, in mezzo a un gruppo di ufficiali e consiglieri. Bestemmiava. Vide Ring, e andò verso di lui, mano tesa, occhi gonfi appena visibili dietro le lenti spesse. Si muoveva lentamente e parlava in fretta, era pignolo, metodico, intollerante, incomprensivo, e gli piaceva imprecare. Sapeva farlo in molte lingue. Salì i gradini che portavano al quartier generale precedendo Ring. Era una grande stanza con un caminetto; in cucina era stato organizzato il centro comunicazioni. A voce alta, agitando le braccia, Hiller disse: — Solo Ring, Armitage, e quel tale, Corelli. Gli altri fuori. E chiudete quella maledetta porta. Hiller aveva una borsa piena di carte e una grossa busta. Aprì la borsa, e sbatté alcune cartelle sul tavolo.

— Per la miseria, gli avete parlato? A quello Shepherd?

Armitage disse: — No.

— Oh, Cristo! Sarà meglio farlo, e in fretta, per la miseria, o quella città salta per aria. — Pronunciò l'ultima parola a voce più alta. — Allora, come vanno i preparativi? Quando possiamo colpire?

Armitage disse: — Siamo quasi pronti. Due o tre ore.

— Bene. Aspetteremo fino all'alba. Continuate a cercare di parlargli.

Ci state provando?

— Sissignore. Ma non risponde. Non credo che...

— Cosa non credete?

— Non credo che risponderà. Deve essersi accorto che vogliamo parlargli, ma... non abbiamo sentito niente.

— Non mollate, non mollate, perdio!

— Ho quattro squadre che lavorano contemporaneamente, su tutti i ca-nali. Se Shepherd ascolta la radio, non potrà fare a meno di sentirci. Però qualcuno ha risposto.

Hiller disse: — Chi? Avete i nomi?

— Sissignore. Ve li darò. Uno dei miei ragazzi era su una frequenza della polizia, e gli ha risposto uno da Jefferson, dicendogli di cambiare frequenza, perché doveva parlare. L'uomo ha detto che stava benone, a Jefferson, e che voleva la linea libera per parlare con altra gente in città.

Noi gli abbiamo detto che volevamo parlare con Shepherd, e la sua risposta è stata — Armitage chiuse gli occhi — ... la sua risposta è stata: *Shepherd è lo scienziato, vero?* Il mio uomo ha detto di sì, e quello, che si chiama Harrison, ha detto che l'avrebbe riferito a Shepherd, se lo vedeva, ma nel frattempo che lasciasse libera la linea. Il mio uomo ha detto che avremmo tenuto la linea aperta solo per parlare con Shepherd. Nient'altro.

Hiller disse: — Quanto tempo fa è successo?

Armitage guardò l'orologio, e disse: — Circa venticinque minuti fa, signore.

Ring non lo sapeva. Si era occupato dei preparativi per l'evacuazione.

Si sedette e accese con calma una sigaretta.

Hiller disse: — Avrete sentito di Roma.

Armitage annuì, guardò Ring. Ring si strinse nelle spalle. Hiller disse con rabbia: — Maledizione, Richard, noi dobbiamo...

Ring disse: — Dobbiamo cosa?

Hiller disse: — Che sia dannato se lo so. — Si lasciò cadere su un divano e appoggiò i piedi sul tavolino. Agitò le mani. — Cosa diavolo possiamo fare? Non si può bombardare Roma. Roma è la capitale di trecento milioni di cattolici. Se salta in aria San Pietro...

Armitage disse: — È morta l'intera città? Fino all'ultimo?

— Dall'interno non arrivano notizie. Tuttavia — fece un sorriso acido,

— sappiamo qualcosa. Ci stavamo interessando di certa gente, in quella città. Avevamo là una squadra che aveva già... arrestato qualcuno, e stavamo stringendo il cerchio attorno a certi altri. Poi è arrivata la notte, c'era un gran silenzio, e poi maledizione si è fatto davvero silenzio, e nessuno ha più risposto. Così abbiamo cominciato a capire. Prima di tutti gli altri.

Ma non potevamo farci niente. In questo momento tutta l'Europa... Ma la nostra squadra a Roma non risponde. Insieme ad altri tre milioni di persone. E sapete una cosa? Non credo che risponderà mai.

Un momento di silenzio. Ring chiese: — Cosa facevano quegli uomini a Roma?

Hiller socchiuse gli occhi. — Avevamo i nostri sospetti.

Ring chiese lentamente: — Cosa sta succedendo?

Hiller disse: — Cristo! Vorrei saperlo anch'io.

Ring disse: — È ora di mettere le carte in tavola. Cosa facevate a Ro-ma?

Ring aveva i nervi a fior di pelle. Non gli era mai capitato prima, ma questa volta sì. Hiller lo guardò. Hiller sapeva. Hiller disse: — Maledizione, lo sapete come vanno certe faccende. Abbiamo squadre diverse, che lavorano su linee diverse. E incomunicanti. Le teniamo separate, perché non possiamo permetterci di far trapelare informazioni. Perché se uno viene preso, e c'è sempre qualcuno che viene preso, o passa dall'altra parte, e sa troppe cose, sono guai. Abbiamo squadre speciali, ma nessuno che metta assieme tutto quanto. Finché non è troppo tardi, Cristo!

— Voi lo state mettendo assieme, quel tutto — disse Ring.

— E va bene, va bene. Faccio del mio meglio. Ecco quello che so.

Primo: abbiamo della gente che tiene sotto controllo scienziati come Shepherd. Qualche mese fa, siamo stati informati che aveva scoperto qualcosa di potenzialmente pericoloso. Erano solo voci, niente di concreto. Il primo pensiero è stato: si tratta di qualcosa a livello ancora teorico.

Comunque, abbiamo messo addosso a Shepherd una squadra speciale.

Non hanno scoperto niente. Ma la voce era questa: che si trattava di un'ar-ma genetica. Un'arma *genetica.*

— Sì. — Corelli stava annuendo.

— Ne avete sentito parlare?

— Fra un bicchiere e l'altro, sì. — Corelli strinse le labbra. — Ma non immaginavo...

— Proprio così. Neanche noi. Non abbiamo preso la cosa sul serio.

Ma abbiamo fatto un tentativo di andare a fondo della faccenda. E non siamo approdati a niente. Ci stavamo lavorando, quando è successo.

— Un'arma genetica?

— Calma. Noi sapevamo, in modo incerto, estremamente impreciso, che Shepherd aveva scoperto qualcosa che forse era in grado di uccidere i geni in maniera differenziata. La questione era: magari qualche negro se ne impadronisce e decide di ammazzare tutti i bianchi, o viceversa; o magari potevano svilupparla i Cinesi, e ammazzare tutti gli altri, o magari poteva ammazzare solo la gente con gli occhi azzurri. Al diavolo, non potevamo prenderla troppo sul serio, ma abbiamo seguito Shepherd. Abbiamo fatto del nostro meglio. Lo sapete come sono quei tipi. Diavolo, Corelli lo sa. C'è un gruppo di scienziati che si definiscono *internazionali,* come quel Club di Roma. Gente che vuole lavorare fuori dal proprio paese, e hanno deciso di non fornire più informazioni pericolose ai propri governi. Non si fidano dei politici. — Hiller sogghignò.

Ring disse: — Il Club di Roma. Da lì veniva Shepherd.

— Sì.

— E quella città è morta.

— Punto due. — Hiller alzò due dita grassoccie. — Shepherd aveva degli amici, qui. Amici intimi. Sapevano qualcosa di quello che stava facendo. Nessuno voleva parlare. Ma noi li sorvegliavamo. Ieri abbiamo spedito una squadra a Roma per prendere un tale. La squadra... è morta.

Un momento di silenzio. Hiller disse: — Punto tre. Abbiamo una squadra che lavora solo sulle frequenze radio. Sapete, contatti a onde corte. Bene, hanno cominciato a captare delle trasmissioni da questa Zona.

Alla fine, sono riusciti a localizzare il punto di emissione... da Jefferson.

Trasmissioni dalla città morta. Così hanno comunicato la cosa agli alti gradi. Siamo venuti a saperlo ieri sera. La trasmissione era in italiano, di argomento scientifico. C'è voluto un po' di tempo per trascriverla e per trovare qualcuno che capisse cosa dicesse. Ne avevamo captato solo una parte, ma una cosa è chiara: era Shepherd, e cercava di spiegare ad alcuni suoi amici cosa era successo. Parlava in italiano, a qualcuno di Roma. E

adesso Roma è morta.

In quel momento Corelli si fece il segno della croce. Era impallidito.

Armitage disse: — Gli amici di Shepherd. In quanti sanno cosa sta facendo?

Hiller disse: — Li stiamo rintracciando. Il più in fretta possibile. Non ne ha molti. Li prenderemo.

Corelli disse: — Quelle di Roma... sono lo stesso tipo di radiazioni?

Hiller disse: — Come Cristo faccio a saperlo?

— La zona è stabile?

— Sì, per quello che ne so. Grazie a Dio. E stabile. Fino ad ora. Ma chi può sapere cosa succederà? Gesù, tre milioni di persone. Com'è possibile pensare di bombardare Roma? Come si fa a distruggere San Pietro?

Cristo, pensate ai cattolici sparsi per il mondo... ma in che altro modo si può fermare quella cosa?

Armitage disse: — Bombarderemo Jefferson.

Passandosi una mano sulla faccia, Corelli disse: — Ho bisogno di bere qualcosa.

Hiller disse: — Anch'io. Grazie a Dio, da noi non c'è il governo che c'è in Italia. Sono diventati isterici. Quello che ne resta. Ma Roma non è un problema nostro, grazie a Dio. Qui possiamo bombardare, e per Dio lo faremo, se Shepherd non spegne quella cosa.

— Già. Ammesso che voglia farlo. Quindi dobbiamo fare in modo che lo voglia. Oppure colpiremo. Parlategli via radio. In qualsiasi modo. Il più presto possibile.

Corelli chiese: — E se succedesse in un'altra città?

Hiller disse: — Ho bisogno di bere qualcosa.

Corelli ancora: — Cosa dice Washington?

Hiller lo guardò. Poi, lentamente, disse: — Abbiamo un grosso vantaggio. Quella cosa è un cerchio perfetto. Armitage la chiama... *La fontana.*

La cosa di Roma è un cerchio. Perciò c'è una fonte dal centro. Un piccolo centro. Così sappiamo dove colpire, abbiamo un bersaglio definito. E colpiremo. Con una bomba atomica, se sarà necessario. Ma possiamo fermarla. Credetemi, amici, lo faremo. È solo questione di tempo. Domattina diremo a Shepherd di muoversi, e se non lo fa, noi sappiamo una cosa: che la fonte di quella maledetta cosa non è eterna, non può esserlo, è un aggeggio fatto dall'uomo, una maledettissima macchinale per ordine del presidente, la faremo saltare. Gli Italiani faranno quello che vogliono. Se ce lo chiederanno, li aiuteremo. Ma Jefferson, per Dio, la faremo saltare.

Corelli si fece il segno della croce. Aveva gli occhi sbarrati. Disse: —

È una guerra.

La notte fredda. Il cielo si stava schiarendo. Ring era in piedi sulla veranda di una casa non sua, guardava il cielo nero. Armitage gli toccò una spalla e disse: — Andate a letto. Prendetevi un po' di riposo.

— Non ora.

— Va bene, allora andiamo a controllare il veicolo da demolizione.

Vediamo cosa combinano. La cosa comincia a farsi interessante. Uno si annoia, senza neanche una piccola guerra.

— Vengo fra un momento. Corelli?

L'italiano stava passando poco distante, con la testa china, le mani in tasca. Ring disse: — Corelli, vorrei parlarvi.

Armitage si allontanò. Corelli disse: — Ho bisogno di bere. Permet-tete?

— Avete avuto qualche notizia sul passato di Shepherd?

— Non ancora.

— Non abbiamo molto tempo. Cosa sapete di quell'uomo?

— Non molto.

— Ma sembrate sempre... impaurito. È vero? Perché? Cosa sapete?

— Non lo conosco personalmente. Ho sentito delle cose su di lui. L'ho visto solo qualche volta.

Ring lo prese per un braccio.

— Andiamo a bere qualcosa. Dove l'avete visto?

— A Berkeley. Ha insegnato lì per un po'. Dopo aver vinto il Nobel.

— Corelli scosse la testa.

— Dovreste davvero vederlo. Ascoltarlo parlare, non c'è niente da di-re. Le sue lezioni erano... molto vigorose. Gli studenti gli correvano dietro come giovani discepoli. Davvero. Lui non li incoraggiava. Era un tipo solitario. Faceva la maggior parte del lavoro da solo. Niente ricerca di gruppo. Lo chiamavano l' *Araldo.* Era il suo soprannome. L' *Araldo della Luce.* Così lo chiamavano alcuni studenti. Gli è rimasto.

— L' *Araldo della Luce.*

— È una citazione da Nietzsche.

— Nietzsche? Volete dire... cosa volete dire?

— No, non credo che fosse un fanatico. Era... uno scienziato. Come Nietzsche, credeva che l'uomo fosse una creatura imperfetta, un gradino nella storia dell'evoluzione. Molti la pensano così, sapete, anche i religiosi come Teilhard de Chardin. Ma Shepherd era... è uno scienziato laico. Credeva che lo scopo della genetica fosse quello di liberare l'uomo dalle sue debolezze. In questo, credeva che Nietzsche avesse ragione: l'uomo mo-derno non è il termine dell'evoluzione. Perciò lo chiamavano l' *Araldo.* E molti erano d'accordo con lui. Ma non ha mai dato vita a nessun gruppo, non si è mai unito a nessuno. Era un uomo indipendente. Era contro... la mente collettiva. Diceva che il mondo si stava trasformando in un alveare.

Ricordo che una volta disse queste parole: *Non c'è modo di ragionare con una mente collettiva, di essere liberi dal gruppo. L'unica soluzione, alla fine, sarà che l'uno distruggerà l'altro.*

Ring camminava nel buio, cercando di vedere la faccia di Corelli.

— Avete paura di lui, vero?

— Sì.

— Andate avanti.

Corelli si fermò. — Perché pensava che la grande debolezza della vita fosse l'imperfezione dell'uomo. Non era colpa del governo, del sistema, o delle leggi. Con qualunque governo, ci sono guerre, uccisioni. Crudeltà, stupidità, incompetenza, ci saranno sempre, e nessuna legge riuscirà mai a curarle. E neanche l'educazione. Questo credeva. Il problema è dentro di noi. In voi e in me, Richard. In voi e in me. — Corelli grugnì, alzò le braccia. — Il problema è... qual è il vero valore dell'uomo? Non il denaro: Dio lo sa. Non il potere. Quanti di noi valgono qualcosa per gli altri?

Quanti contribuiscono a rendere il mondo migliore, più felice? Lui, Shepherd,

credeva che la più grande debolezza del creato fosse l'Uomo Co-mune. Quando lo ascoltavo... non potevo fare a meno di pensarci. E alla fine, sapete, cominciavo ad essere d'accordo.

Raggiunsero la casa buia di Ring. Si fermarono. Corelli disse: —

Credo che andrò a letto.

— Sì. È meglio. Prima... una cosa. Non avete ancora risposto alla mia domanda. Di cosa avete paura?

— Vedo avvicinarsi la fine.

— Quale fine?

— Lui ha il potere. Shepherd. Non gli eserciti né i governi. Il potere non sta più nella forza, nel numero, nelle armi. La nuova forza viene dal cervello, come la bomba, la penicillina, il gas... E si sta manifestando in questo momento. Laggiù. — Corelli indicò nel buio. — Lui è là. Gli dispiace per me, non mi odia. Non odia nessuno. Non è colpa mia se non sono molto intelligente, se non sono utile come lui. Non vincerò mai un Nobel, questo è sicuro, ma non è colpa mia. È questa una delle ragioni per cui i sovietici ce l'hanno con il Nobel... comunque, non guadagnerò mai molto, non governerò molto, non creerò molto, non conterò mai molto per nessuno, da nessuna parte, e quando morirò sarò presto dimenticato, come tutti gli altri animali, come gli alberi caduti... e niente è per colpa mia.

Sono solo... nato così. Il futuro non è mio. E il futuro è vicino. Io sono antiquato, amico mio. Sono antiquato.

Ring fissò la faccia nel buio, per un lungo momento. Poi disse: —

Andate a letto.

— Ci andrò. Ci andrò. Ma sapete qual è la cosa più strana?

Quell'uomo là dentro... credo che abbia ragione. Voi e io, abbiamo così poco

valore. E sapete... non mi importa se vince la guerra. Non m'importa.

— Non la vincerà. Andate a letto.

— Oh, certo che la vincerà. Se vuole. Di questo ne sono sicuro. È per questo che ho paura.

Corelli si allontanò nel buio.

Un piccolo uomo, in una notte fredda. Ring ebbe un brivido. *Li colpiremo, li colpiremo. La vera forza è sempre stata e sempre sarà il potere.*

Se vogliamo colpirli, annientarli, possiamo sempre farlo. Perché abbiamo il potere per farlo.

Ring non poteva andare a letto. Rimase seduto per un po' al buio, fumando. *Ecco perché i sovietici ce l'hanno con il premio Nobel. Non ci avevo mai pensato. Non bisogna premiare il più dotato. L'Araldo... della Luce.*

Ring uscì nella notte con Armitage. Armitage chiacchierava ma Ring non lo ascoltava. C'era il *Muro,* laggiù, e una cosa che cresceva dietro ad esso, e aveva sempre saputo che c'era qualcosa di nuovo, qualcosa che prima non era esistito sulla Terra: un'arma personale, potente, nelle mani di un singolo uomo, quello che poteva schiacciare il bottone. E la cosa che Ring aveva sempre saputo era che non capiva cosa stesse succedendo dietro il *Muro,* ma adesso cominciava a capire che non l'avrebbe mai capito, che quella cosa era al di là della sua comprensione, che tutto questo stava arrivando sul mondo come una gigantesca sorpresa, come succede a tutte le grandi armi, come il fucile era stato una scoperta sconvolgente per gli Indiani, come il fungo atomico aveva lasciato esterrefatto il pilota del bombardiere su Hiroshima. Ring camminava nella notte ormai vicina all'-

alba col cervello sempre più calmo e freddo... *Adesso sarà interessante,* pensò, *e probabilmente fatale, vedere come andrà a finire. L'eguaglianza dell'uomo. Ormai non ci credo più. Quando ero un bambino sì... ama il prossimo tuo... adesso non più. Ma che ne sarà di me?*

Antiquato?

Armitage disse: — Possiamo muoverci immediatamente. Non appena volete.

— Sì.

— Secondo voi, quando ci muoveremo?

— Chiedetelo a Hiller.

— Sì, ma quando credete che sarà? Perché possiamo far saltare quella città in aria nel giro di pochi minuti!

Ring si fregò gli occhi. Nella sua mente rivide la faccia di Nick Tesla.

Qualcosa che valeva. Qual era il valore? Che senso aveva? Ma c'era un senso? Oppure era vero quello che Voltaire aveva detto una volta: che il mondo era stato creato per fare uscire l'uomo di senno. — Accidenti —

ripetè Ring. Poi disse: — Ho sonno.

— Eccoli.

Armitage indicò con il dito.

Ring vide un carro armato argenteo. Lungo, basso e argenteo. Un lungo cannone sottile.

Armitage disse: — Quello è il Numero Uno. Ha una telecamera, possiamo guidarlo, è armato, e non c'è niente là dentro che possa fermarlo.

Non so ancora quanti proiettili gli forniremo, ma saranno sufficienti.

Allora? Cosa ne dite? Guardatelo bene.

Ring superò un soldato di guardia, che salutò. Allungò una mano, toccò il metallo freddo. Argento? Armitage disse con aria allegra: — Ne abbiamo altri sei, ma questo è l'unico pronto, al momento. Per mandarli dentro tutti

dovremo aspettare qualche ora.

Ring scosse la testa. Un carro armato era qualcosa di potente: metallico, inumano. Non c'era nessun cervello dentro il carro armato. Niente di valore. Armitage disse: — Bene, questo naturalmente servirà ad aprire la strada; il veicolo demolitore lo seguirà, e la telecamera all'interno vedrà tutto. Conoscete i piani.

— Cosa diavolo dovrei conoscere?

Armitage lo scrutò. Ring disse: — Spiegatemi.

— Bene — Armitage indicò col braccio — Dunque quello è il veicolo demolitore. — Il mezzo era fermo nel buio, dietro al carro armato, un autocarro dipinto di bianco. Era più grande del carro armato, più alto: una grossa scatola di alluminio su ruote. Armitage disse; — Quella roba farà un gran botto. È piena di esplosivo. È un po' delicata, ma col tank davanti, dobbiamo solo muoverlo, e ci pensa il carro armato a spianare la via. Mi seguite? — Continuò a parlare, camminando verso il veicolo demolitore, agitando le braccia, indicando bersagli immaginari.

— Il punto è questo: sappiamo dov'è l'ufficio di Huston. Conosciamo l'edificio. È quello a cui si stava avvicinando Nick Tesla quando gli hanno sparato addosso. Perciò sappiamo dove si trova la macchina. Per essere ancora più precisi, abbiamo fatto venire della gente, soprattutto professori, e anche un ufficiale della riserva, che ha lavorato all'università di Jefferson City.

Staranno davanti agli schermi e ci guideranno esattamente all'edificio.

Quando saremo arrivati, prima faremo fuoco con il carro armato, per aprire un varco nell'edificio, poi ci faremo passare l'autocarro e faremo saltare tutto quanto. Proprio tutto: ci sono alcune tonnellate... — s'interruppe, e scrutò Ring. — Qualche domanda?

Ring si appoggiò al carro armato. Armitage disse: — Perciò non abbiamo più bisogno di quel ragazzo, Nick Tesla.

Ring non disse niente. Pensò: *bisogna avvertirlo.* Armitage disse: — È

pronto per partire, e niente può fermarlo. Solo Shepherd, se accetta le nostre condizioni e spegne la sua macchina. Lui non ha fatto sapere niente, ma lo sa, lo sa. Abbiamo ancora degli uomini ai bordi della Zona, e se le radiazioni cessano, fermeremo l'assalto. Questo è il piano. Che ve ne pare?

— Perfetto. — Ma qualcosa ronzava insistente nel cervello di Ring.

Forse aveva bisogno di dormire. Ma dal fondo del suo cervello emergeva una specie di macchia: il ricordo confuso di un brutto sogno. E c'era un'altra parte della sua mente che voleva essere dentro il carro armato, per entrare e vedere... guardò la mitragliatrice in cima alla piccola torretta. —

Quella a cosa serve?

Armitage lo guardò. — Può sparare? — chiese Ring.

Armitage grugnì.

Ring disse: — È controllata a distanza, come il cannone?

— Non penso che sarà necessario.

— Forse sì.

Armitage disse: — Capisco cosa volete dire.

— Potrebbero cercare di difendersi.

— Che mi venga un accidente!

— È una possibilità. — Ring stava pensando: *il nuovo terrorista. Shepherd.* Ma la sua mente pratica vide la possibilità.

Armitage disse: — Cosa diavolo potrebbero fare?

— Potrebbero avere minato il posto.

Armitage spalancò gli occhi. — Non penserete davvero...

— Il punto debole sono la telecamera e l'antenna. Se colpiscono le lenti, non possiamo più vedere. E senza antenna, come si muove?

— Uhm. Bene, ma... ho l'autorità?

— Armate la mitragliatrice. Andrò io da Hiller. Il fatto è che hanno già ammazzato settantamila persone. È possibile che Shepherd voglia difendersi. Bisogna pensarci. Potrebbe esserci un piano.

— Ehi.

Ring si voltò, vide Corelli. L'italiano alzò un braccio in segno di saluto. Sembrava un po' brillo. Disse allegramente: — Buonasera, signori.

— *Ciao* — disse Armitage.

— Pensavo che potessero interessarvi le ultime notizie.

— Cosa?

— Il nostro amico di Roma...

— E allora?

— Roma in Italia — disse Corelli alzando un dito. — Non Roma in Georgia. Ricordate? dall'altra parte dell'oceano.

— Cos'è successo? — *Cerca di essere paziente Ring,* si disse, *è ubriaco.*

— Dunque, signori, ho appena avuto una piacevole notizia, e pensavo che vi interessasse saperla, così sono venuto a fare una visita agli alti gradi. — Fece una pausa, agitò tutte e due le braccia. — Roma è aperta.

Armitage disse: — Aperta?

— Le radiazioni sono cessate. — Corelli annuì, sollevò il bicchiere con aria

solenne. — La cosa là dentro ha smesso di funzionare.

Armitage disse: — Diavolo.

— Come è successo? Lo sapete? — chiese Ring.

Corelli sogghignò. — È mancata la corrente.

— Quale corrente?

Corelli continuò a sorridere. — A Roma. — Ebbe un singulto. — Conoscete Roma? Io sono nato lì vicino. C'è una centrale elettrica ultimis-simo modello. Ogni tanto si ferma.

— E si è fermata anche la macchina, è questo che volete dire?

— Esatto! Salute! — Corelli bevve.

— Diavolo! — esclamò Armitage, allegro.

Ring disse: — Sanno chi è l'uomo che l'ha messa in funzione?

— Oh, quello. È morto — disse Corelli.

— Morto. Ne siete sicuro? E come?

— È morto perché l'ha messa in funzione. Dopo che l'ha ucciso, la macchina è andata avanti un po', poi è mancata la corrente. Ecco fatto.

— E così è finita. — Ring si voltò verso il *Muro.* Disse: — Shepherd stava parlando con qualcuno a Roma. Chi altro? E dove?

Armitage disse: — Fra non molto saremo lì. È solo questione di tempo.

Ring guardò verso est, vide il primo chiarore nel buio, la luce lontana dell'alba in arrivo. Con aria sognante, Corelli disse: — Se solo potessi vivere là anch'io...

8

Stava sognando una donna...

Lo svegliò un bacio.

I suoi capelli gli sfioravano la faccia. Lei rideva. Nick riemerse lentamente dal buio e vide un finestrino illuminato dal sole e i suoi capelli sugli occhi, e in alto il soffitto di legno. Lei lo baciò sul naso, rise. Nick si rese conto di sorridere. Un momento dopo si ritrovò con la tazza di caffè in mano. Cominciò a mettere a fuoco: una deliziosa ragazza sorridente. La luce del sole nella cabina. Meraviglioso mondo nuovo. Sogni erotici. Lei disse: — Però! Dormi fino a tardi. Sei sempre così?

Pausa.

— Io mi sono alzata presto. Non riuscivo più a dormire. Mi sono alzata all'alba, ho fatto un giro in macchina, ed era bellissimo. Ho incontrato della gente. Ho preso il caffè con una coppia, ho incontrato una ragazza molto carina, un po' più vecchia di me, e di nuovo quel prete, il Gesuita, e abbiamo fatto una colazione deliziosa. Sono tornata e tu dor-mivi ancora. Quando sei andato a letto?

— Era quasi l'alba.

— Sei un nottambulo?

— A volte.

— Oh. Il dottor Shepherd è appena stato qui. Poco fa. Vuole parlarti.

Dice che tornerà.

— Shepherd.

— Il dottor Shepherd. — La ragazza guardò la faccia di Nick con occhi adoranti. Nick disse: — Sa che vogliono parlargli?

Ruth annuì.

— Cosa ha detto?

— Ha detto che lui non vuole parlare con loro.

— Gli hai detto che era un ordine del presidente?

Ruth sorrise. — Pare che non gliene importi niente... Vuole parlare con te. Dice che è importante. Dice che tornerà fra poco. — Incrociò le braccia, fece un sorriso curioso. — Un uomo notevole.

— Ti ha colpito? — Nick provò un improvviso senso di gelosia. Si sentì subito uno sciocco. Premio Nobel per la gelosia.

— Non vuole parlare col presidente — disse Ruth. — E non è ob-bligato a farlo. Se uno ci pensa, è una cosa notevole. Con quel Gesuita abbiamo parlato ancora della storia di Noè, di Dio che ha maledetto le masse, ricordi. È un tipo affascinante; sta cercando di capire cosa sia veramente successo, se davvero c'è stato un Noè, e se quello che è successo qui è stato per volontà di Dio. Io credevo che fosse un po' suonato, ma se uno ci pensa, dopo quello che è successo a Roma, gli vengono dei dubbi.

Bene, vuoi la colazione? Dell'altro caffè, San Nicola?

Si chinò e lo baciò ancora sulla guancia. Era una ragazza molto felice.

Era una giornata meravigliosa. Nick disse: — Non farlo più. Sono a letto, e potrei prenderti con la forza. Non ci sono più poliziotti. Preparati a difenderti.

Scherzava, ma lei lo guardò e indietreggiò. Poi sorrise, si mise una mano fra i capelli, li gettò in aria, si voltò ridendo e uscì.

Fecero colazione sul ponte. Erano quasi le dieci. Nick sapeva di dover parlare con Ring, ma preferiva aspettare Mangiarono uova, davanti alla città

silenziosa e illuminata dal sole. Mentre facevano il programma della giornata sentirono un rumore: un motore, molto lontano. Nick guardò: da una curva spuntò una macchina, una cabriolet gialla, con la capotta abbassata. La macchina si diresse verso il porto, e Nick vide la testa di una donna bionda, coi capelli che svolazzavano nel vento. Arrivata vicino al porto, rallentò, agitò una mano, poi sparì. Ruth disse. — È quella che ho incontrato stamattina. — Stava osservando Nick attentamente. — È piuttosto bella.

— Non ho visto bene.

Con un sorriso, Ruth disse: — Non siamo soli.

— Certo che no.

Pochi minuti dopo comparve un'altra macchina, blu scuro, in cima alla collina. Poi anche questa sparì. Nick disse: — Però! In questa città c'è un sacco di gente.

— Quanto basta.

— Così non ti senti sola.

Lei lo guardò. — Infatti. — Dopo un momento chiese: — E tu?

— No, direi di no.

Ruth sorrise. Ancora una volta si passò una mano fra i capelli castani striati di rosso. — Dovrei farmi una bella pettinatura, San Nicola.

— Non scherzare.

Lei sorrise, strizzò l'occhio. Nick disse: — Be', chiamerò Ring.

— E necessario? Voglio dire — assunse un'aria di deliziosa alterigia — ...se Shepherd non vuole parlare col presidente...

— Potremmo permetterci un bel giro in barca.

Ruth disse: — Sei un uomo libero.

Con aria rassegnata, Nick disse: — Davvero, devo chiamarlo.

Ruth sospirò. — San Nicola.

— In persona.

— Un uomo onesto.

— Già. Brutto, ma onesto. Prese la radio. Ring rispose subito. Era palesemente irritato. Dietro la voce di Ring, Nick avvertì l'altro mondo, quello gigantesco, affaccendato, rumoroso, affollato, fino a quel momento irreale. Una sensazione stranissima: la realtà dentro una voce fioca.

Ring disse: — Avete visto Shepherd?

— No. È stato qui prima, ma io dormivo.

— È stato lì?

— Già

— Lo sa che vogliamo parlargli?

— Sì. Credo di sì.

— Insomma, cosa sta succedendo?

— Ha detto che sarebbe tornato fra poco.

— Bene, adesso ascoltatemi. Dobbiamo parlargli. Ormai siamo alla resa dei conti. Tenetevi attaccato alla radio, perché la situazione potrebbe farsi brutta.

— Brutta?

— Dobbiamo parlare con Shepherd. Ormai siamo alla resa dei conti.

Deve saperlo.

— Bene, glielo dirò. Appena lo vedo.

— Ditegli di mettersi in contatto con noi. Tenete la radio accesa. È un ordine del presidente. Se volete, potrete parlargli. Il presidente sarà alla radio in pochi minuti, se necessario. È un suo ordine, mi capite?

— Sì.

— Le cose potrebbero diventare pericolose, lì. Se dovremo farla saltare...

Una macchina apparve dalla curva.

Una macchina bianca della polizia.

Nick disse: — Aspettate un momento. Credo che stia arrivando.

— Bene, tenete la radio accesa...

Ring contino a parlare. Nick abbassò il volume. La macchina della polizia arrivò al cancello del porto, si fermò, ne uscirono tre uomini. Era un po' che Nick non ne vedeva tanti insieme. Quello alto era Shepherd. Un altro, anche lui alto, magro coi capelli bianchi, anziano, e il terzo, piccolo, grassoccio, molto più giovane, forse più giovane di Nick. Tutti e tre erano armati. Salutarono a gesti. Shepherd oltrepassò il cancello, andò lentamente verso il motoscafo. Indossava lo stesso maglione grigio del giorno prima, ma questa volta portava un cinturone con una fondina e una grossa pistola, come ai vecchi tempi del West. C'era qualcosa di indefinibile nel suo aspetto. Venne avanti adagio, con la pistola che gli ondeggiava sull'-

anca, come... l'eroe di un vecchio film. La voce di Ring, dalla radio, chiedeva cosa stesse succedendo. Nick gli disse di aspettare un momento e abbassò completamente il volume.

Shepherd raggiunse la ringhiera.

Alzò una mano, fece un sorriso stanco.

— Salve, capitano. Posso salire a bordo?

— Certo. — Nick aprì il cancelletto. I due compagni di Shepherd rientrarono in macchina. Con aria di scusa, lo scienziato disse: — I miei amici stanno ascoltando la radio. Devono tenersi in contatto. Ma volevo parlarvi. Pochi minuti. Vi dispiace? È importante.

— Parlate pure, e sedetevi. Però — Nick alzò il volume della sua radio

— dovete sapere che vogliono parlarvi.

— Non ora — Shepherd si sedette.

— Lo sapete cosa dovete affrontare?

Shepherd annuì. — Non ora — ripete indicando la radio in mano a Nick. — Voglio parlarvi da solo per qualche minuto. Dopo... farete quello che vorrete. Ma non potreste spegnerla, per qualche minuto?

Nick rimase un momento a guardare la radio, poi la spense e la mise nell'armadietto degli attrezzi, lì vicino.

Shepherd disse: — Vi ringrazio. — Appoggiò i gomiti sulle ginocchia.

Aveva l'aria stanca.

— Volete qualcosa da bere? — chiese Ruth.

— Molto gentile — disse Shepherd.

— Caffè? Brandy? — Ruth sorrise. — Temporaneamente sono la pa-drona di casa.

Nick disse: — Voglio solo che sia chiara una cosa. Possono colpire quando vogliono. Hanno individuato il bersaglio. Spero che sia chiaro.

Shepherd guardò Nick. — È chiaro per voi?

— Per me? Certo.

— Allora perché restate?

— Ecco...

— Vi piace qui? — chiese Shepherd. — Per quanto tempo vi piacerebbe restare?

Nick non rispose. Scrutava lo scienziato. La faccia di Shepherd era...

intensa. Guardava il fiume. Lentamente, disse: — Settantamila morti. Non posso ridare loro la vita, ormai. Non li ho uccisi io. Capite; non sono stato io. Ma ormai è fatto. Sette giorni. Bisogna pensare. Non si deve mai giudicare troppo in fretta.

Nick rimase seduto, in attesa. Doveva succedere qualcosa. Shepherd lo guardò. La sua voce era lenta e chiara; stava mandando il suo messaggio. — Tanto vale che arrivi al punto. C'è una macchina in questa città che ha ucciso tutte quelle persone. La macchina è ancora in funzione. Finché continuerà a emettere le sue radiazioni selettive, nessuno può entrare in città, a parte pochi, pochissimi. Non so ancora se sia stato un incidente o qualcos'altro. Noi viviamo per caso e moriamo per caso, oppure viviamo secondo un piano e moriamo secondo un piano. Voi e io siamo vivi, e settantamila sono morti. Se esiste un piano al di là della vita, noi siamo qui per una ragione. Se non esiste...

Shepherd fece un pausa. Parlava con grande forza e calma, come un predicatore. Nick sentì un brivido. Ascoltò. Shepherd disse: — Non intendo aprire la porta.

Guardò Nick. Guardò Ruth.

— Ci sono molte ragioni, che spero... capirete. La principale è che non posso aiutare i morti. Ma posso mantenere questo posto libero. Qui c'è un'arma che tutti quelli che stanno fuori vogliono, e che alcuni hanno già.

Uno, a Roma, l'ha già usata, e io non posso consegnarla. Se apro la porta, e arriva il governo... non saremo più liberi. Né io né voi. Il governo controllerà la nostra vita che non sarà più nostra. Ma c'è di più. I governi di tutto il mondo hanno puntato i loro fucili contro la ricerca, tutta la ricerca, e in questa maniera metteranno fine al progresso, alla crescita della conoscenza, per paura, e così ci precluderanno ogni speranza in un mondo migliore. Ma noi possiamo avere un posto libero, qui, almeno per un po'. Ci ho pensato per sette giorni. E ho fatto la mia scelta.

Nick rimase immobile a lungo.

Poi, guardò verso la macchina della polizia, e vide che i due uomini

erano smontati e imbracciavano i fucili. Erano stati loro a spararagli? Nick disse: — Non potete... tenere questo posto... contro l'esercito.

— Invece posso. — Shepherd non si era mosso. Fissava Nick. — È

questo il punto. Loro hanno un'arma. Io ho un'arma. Spero che lo capi-scano. Non so se ci riusciranno. Era per questo che volevo parlarvi, spiegarvi. Figliolo, la situazione qui è pericolosa. Lo so che possono colpirci.

Ma se lo faranno, io potrò rispondere. E lo farò. Non dirò loro come, ma voglio che lo sappiano. Voglio che mi lascino stare. Voglio che questo posto rimanga libero. Non so per quanto tempo. Non so neppure per quanto potremo vivere qui. Ma voglio che l'esercito lo sappia, e non intendo spiegare di più. Se passeranno all'azione contro di me, reagirò.

Dopo un momento, Ruth si alzò, stringendosi le braccia al petto. —

Auuuh! — disse.

Shepherd li guardò.

Nick disse: — Spiegatevi meglio.

Shepherd scosse la testa.

— Cosa vuol dire che risponderete? — chiese Nick.

— Non intendo dare spiegazioni. Non ora — disse Shepherd. — Spero che capirete. Non voglio fornire loro dei vantaggi. Ho... un'altra arma.

— Gesù! — disse Nick.

— Potete andarvene quando volete, figliolo. Se volete restare... la scelta è vostra. Volevo solo che conosceste i fatti. Adesso, scusatemi un momento.

Shepherd scese dalla barca, si diresse verso i due uomini in piedi accanto alla macchina della polizia. Nick rimase solo con Ruth. Ruth lo fissava. Gli chiese: — Cosa ne pensi?

Nick scosse la testa. Ruth disse: — Non vuole molto. Solo essere lasciato in pace.

— Sì... forse...

A voce molto bassa, Ruth disse: — Un mondo nuovo. Cosa ci man-cherebbe, qui, se ci vivessimo insieme, tu e io? Ci prenderemo cura l'uno dell'altro. La cosa importante è di stare insieme.

Nick tirò un profondo respiro.

Ruth disse: — Cercherei di aiutarti. Se tu avessi bisogno di me.

Nick disse: — Grazie.

— Avrai bisogno di me?

— Sì.

— Davvero?

— Sì.

— Lui dice... che non durerà a lungo. Ma solo per un po'... un po' di tempo

qui, soli. Un mondo tranquillo. Senza tanta gente. Senza... la società. Senza regole. Liberi. Ha detto questo. Liberi. Come non lo sono mai stata.

Shepherd stava tornando. Nick alzò gli occhi. Per un momento si sentì come paralizzato: non riusciva a parlare, a sentire, a pensare. Ma vide i segni della tensione sulla faccia di Shepherd.

Disse: — Cosa succede?

Shepherd si fermò vicino alla balaustra, vi appoggiò le due mani, strinse le labbra.

Nick disse: — Vorrei saperne qualcosa di più.

Shepherd alzò gli occhi stanchi. — Non c'è molto tempo. — Scosse la testa, scompigliando i capelli grigi. — Così sia. Così sia.

— Cosa sta succedendo? Qualcosa non va?

— Sono sempre stato un uomo orgoglioso — disse Shepherd. Guardò il fiume. — Troppo, dicevano. Be', è ora di andare.

Stringeva la ringhiera così forte che aveva le nocche bianche. Disse:

— Il mio scopo era di migliorare l'uomo. Questo a molta gente sembra spaventoso. A voi piace l'uomo così com'è? Non importa. Quando ero giovane, credevo di poter fare qualcosa di buono. Vedevo che stavamo sconfiggendo la malnutrizione, i germi, i virus. Così mi sono messo a dare la caccia al gene: il gene dell'assassinio. E ancora adesso penso che debba essere fatto. E sarà fatto.

Tacque e guardò Nick. — C'è una risposta a quello che vedete. — Si passò una mano sugli occhi. La sua voce era bassa, ma straordinariamente intensa.

— Forse non ci vedremo più. La cosa migliore che posso fare... è dirvi cos'è successo. Giudicherete voi. — Si voltò verso il mare. — Ho scoperto questa cosa qualche anno fa. Stavo studiando i tessuti e le cellule di persone con

gravi difetti genetici. Stavo cercando di trovare una cura. Io personalmente non ho grossi difetti genetici, e sapevo da tempo, dopo un incidente, di avere una notevole resistenza alle radiazioni. Ma non sapevo perché. Nessuno sapeva dirmelo. Cominciò tutto da lì. Un mondo ingiusto. Molti difetti innati nell'uomo... Non ho mai potuto accettarlo. Un Dio ingiusto, che ha dato ad alcuni salute, vista, reni, cuore perfetti; e ad altri, 135

occhi che non vedono, cuore ammalato, orecchie che non potranno mai sentire, cervelli che non potranno mai pensare... Bene, io avevo uno scopo: cercare un modo per riparare i difetti genetici. Cercavo una cura. —

Sospirò. — Ho trovato l'opposto. — Per un lungo momento fissò Nick, poi si strinse nelle spalle. — Non starò a spiegarvi gli aspetti tecnici della questione. Però posso dirvi alcune cose. Ho scoperto una sostanza, una struttura molecolare. Questa sostanza possiede qualcosa che non avevo previsto, qualcosa di inaspettato... un grande potere, che non so spiegare.

Ma il suo effetto è quello di attaccare i tessuti di un corpo geneticamente difettoso. È tutto quello che so. Non ha alcun effetto sui tessuti di un corpo geneticamente sano. Potrebbe essere una cura. Ma di cosa e per cosa?

Non lo so e forse non lo saprò mai. Mi misi al lavoro. Ma con me c'erano alcuni studenti... E così quella maledetta cosa si è sviluppata. Cioè, no. È

esplosa come una bomba. Ha ucciso una cellula imperfetta. Poi mi sono accorto che aveva distrutto non solo quella cellula, ma anche le altre intorno. Come non sono riuscito a capirlo. Non allora, almeno. Uccideva istantaneamente alcuni tessuti, li rinsecchiva, altri non li toccava. Come se fossero negativi, e anche la forza fosse negativa: si respingevano come due poli magnetici dello stesso segno. Continuai a lavorare, senza sapere cosa stavo sviluppando. Quella cosa divenne sempre più forte. Superò le pareti, uscì dal laboratorio... All'inizio pensavo che distruggesse solo i tessuti geneticamente difettosi. Ma sapevo che quasi tutti gli esseri umani hanno qualcosa di geneticamente difettoso... perciò mi fermai. Lo dissi ai miei amici. E mi fermai. Ma loro no. — Shepherd scosse la testa. — Capite? C'è molta gente, là fuori, che ha continuato a lavorarci sopra. Io non capivo.

Quella cosa era troppo pericolosa per essere sperimentata. Ho cercato di pensare, di capire bene. Poi Dave Huston venne a lavorare qui, nel suo laboratorio. Volete sapere una cosa? — Shepherd fece un sorriso iro-nico. — Glielo avevo procurato io il lavoro. L'avevo raccomandato. Un ragazzo intelligente. Lavorava sempre, fino a notte tarda. .. cercava di costruire un uomo migliore. Voi non avete mai conosciuto Dave. Lui non aveva alcun rispetto per l'uomo. Era sicuro che il mondo si stesse incamminando verso il disastro; guerra nucleare, sovrappopolazione, dittatura.

Pensava che l'unica speranza per evitare il disastro incombente fosse di cambiare l'uomo. Perciò venne qui, per completare le sue ricerche genetiche. E cominciò a sperimentare la... sostanza. Costruì una macchina.

Non ne parlò con nessuno. Voleva curare mali come i ritardi mentali, la fibrosi cistica, le psicopatie, ma non ne parlava. Agli uomini non piace l'idea che gli scienziati si mettano ad armeggiare attorno ai loro geni...

Shepherd s'interruppe. Di colpo parve inquieto. Si alzò, si fregò le mani. Aveva assunto un'espressione più dura.

— Arriviamo al punto. Dave Huston costruì questa macchina: un apparecchio che emette raggi radioattivi letali per le strutture genetiche di-fettose. E ottenne qualche risultato, in piccoli esperimenti. Ma non aveva ancora messo in funzione la *grande* macchina. La chiamava *La Grande D.* Mi telegrafò a Roma. Io mi affrettai a venire qui. Aveva già ucciso alcune persone, ma nessun altro lo sapeva. Nessuno in questa città. Però il governo stava indagando, e lui sapeva anche questo. Voleva parlarmi.

Parlammo fino a mezzanotte, ma io ero abituato al tempo di Roma, e per me era l'alba... Ricordo... Huston sapeva che la sua macchina non curava niente: uccideva soltanto. Ma quella notte aveva cominciato a credere che fosse una morte misericordiosa, che eliminava il male. Aveva cominciato a credere che gli fosse stata data l'unica risposta possibile per evitare un futuro da incubo. Pensava di poter creare un mondo migliore, più sano.

Sapeva che sarebbe morto anche lui. Sapeva che saremmo rimasti, in pochi, ma quanto pochi non lo sapeva, né lo sapevo io. E i pochi rimasti avrebbero

rappresentato... la sopravvivenza della specie: gli esseri perfetti, o gli eletti di Dio... — Shepherd scosse la testa. — Sì, ci aveva pensato a lungo. Un meraviglioso mondo nuovo, con uomini simili... Io ascoltavo.

Non cercai di dissuaderlo. Perché più imparavo più mi rendevo conto di non sapere. — Guardò Nick con occhi stanchi. — Non ho cercato di dissuaderlo. Non pensavo che fosse pazzo. Non lo penso neppure ora. Rimasi con lui fino a mezzanotte, e parlammo per l'ultima volta, anche se allora io non lo sapevo, e ricordo di avergli chiesto: *cosa ne sarà di te, Dave?,* e lui sorridendo mi ha risposto: *lo non ce la farò di sicuro. Non so tu, vecchio mio, forse per te c'è qualche speranza, ma io... Ho un sacco di difetti. Soltanto gli occhi...*

Shepherd alzò le mani. — Perciò sapeva di uccidersi. Prima ancora di premere il pulsante. Non seppe mai quanti ne avrebbe ammazzati. Sapeva che il governo gli era addosso. Io gli chiesi... di pensarci bene. Non gli dissi altro. Non mi aspettavo... quello che sarebbe successo. Andai a letto alle due del mattino, e lui andò in laboratorio, scrisse un appunto per me, e attivò la sua macchina. Alla massima potenza. — Un momento di silenzio. Shepherd fissò il vuoto. — E così morì nel laboratorio. Mi scrisse una nota. .. non so perché era certo che io sarei sopravvissuto. Perché io? Nessuno di noi due si immaginava che ne morissero tanti. Nella nota scrisse: *O viviamo secondo un piano e moriamo secondo un piano, o viviamo per caso e moriamo per caso.* È una citazione da Thornton Wilder, credo. Co-sì mi sono svegliato. Con mia eterna sorpresa. — Un lungo silenzio. La faccia di un uomo stanco, ma ora più mite, quasi in riposo.

Nick rimase a guardarlo. Sentiva... una sorta di reverenza per quell'uo-mo.

Lentamente, disse: — Di una cosa sono contento... che non siate stato voi ad accendere quella macchina.

— Non ha importanza. — La voce di Ruth. Nick si voltò. La ragazza sedeva rigida. Le mani congiunte, fissava Shepherd. Disse: — Davvero non ha importanza. Io capisco, credo.

Shepherd la guardò e annuì. Poi disse: — Il punto è... che non potevo spegnerla. *La Grande D.* Quella mattina, andai al laboratorio... e mi resi

conto. La sola cosa che non sapevo, era quanti fossero i morti. Così tanti!

— Sbatté le palpebre. — Non mi aspettavo che fossero così tanti. Non mi aspettavo... di sopravvivere. — Spalancò gli occhi. — Rimasi lì, cercando di capire. Rimasi lì tutto il giorno. Vicino al suo corpo. Rimasi lì tutto il giorno, e alla fine... non potei spegnerla.

Unì le mani come per pregare, le alzò al mento. — Ho pensato... sia fatta la volontà di Dio. Ho pensato a quello che sarebbe successo. Ho previsto tutto, sapete. L'esercito. Le dita pronte a premere i pulsanti...

Si fregò gli occhi. Poi scosse la testa di scatto come se cercasse di schiarirsi il cervello. Nei suoi occhi comparve un'espressione ironica.

— Aspettavo notizie dai miei amici. Già. L'uomo di Roma. Sapeva che sarebbe morto, proprio come Dave Huston. Ma era convinto che fosse giunto il momento di prendere una decisione. Come Huston... Ripulire il mondo. Ci sono uomini così in tutto il mondo, che odiano le nazioni e le razze, e se c'è un pulsante da premere, lo premono. Così io sono rimasto qui... e non ho potuto aprire la porta. No. Sapete, per anni ho pensato che un giorno o l'altro qualche fanatico sarebbe riuscito a mettere insieme una quantità sufficiente di uranio da far saltare... Londra, per esempio. Ma quelli là fuori non sono fanatici. Sono l'Uomo. Il mondo là fuori è forse malato. Certo sanguinario. Quasi mai libero.

Nick tacque. Ricordò la notte nel deserto, mentre guardava il cielo, le stelle bianche, in attesa di un messaggio, di una voce che non era venuta.

Dopo un po', disse: — Va bene. Voglio chiarire una cosa. Perché io? Voi e io? Perché?

— Adattamento.

— Cosa volete dire? Shepherd rispose lentamente.

Adesso la sua voce era più fredda; la sua mente si stava ritraendo.

Disse: — Il corpo umano si adatta. Impara, e muta. Perché lo faccia, e co-me e in base a quali criteri selettivi è troppo lungo da spiegare... — si strinse nelle spalle, — ma quando appare qualcosa di pericoloso, di mi-naccioso, il corpo umano si difende, o impara ad adattarsi per sopravvivere. Perciò io e voi, noi siamo... due casi fortunati. O forse aveva ragione Darwin, e noi rientriamo nello schema: la sopravvivenza dei più adatti.

Un caso? O un piano. Ci penso... quasi continuamente. Tutta la notte. Ave Maria, piena di grazia. Dio... è con te.

Nick ebbe un brivido. Guardò Ruth.

La faccia della ragazza era priva di espressione. Guardò il cielo bianco.

Shepherd era rivolto alla collina.

Ruth disse qualcosa che Nick non sentì. Guardò l'armadietto degli attrezzi. La radio. *A Ring non piacerà,* pensò.

Già. A chi piacerebbe?

Ruth.

Guardò la ragazza. Bella. Senza imperfezioni.

Lei ha bisogno di me.

Nick ebbe un brivido.

Shepherd stava dicendo: — ...parlato a lungo. Ho detto loro tutto quello che ho detto a voi.

Hanno fatto una scelta. Vogliono essere lasciati in pace.

Aveva indicato verso i due uomini vicino alla macchina. Nick si voltò per guardare. Shepherd disse: — Quello più anziano è un professore di fi-losofia. Lo conoscete? Credo di no. L'altra sera mi parlava del dubbio di Pascal. Vi ricordate?

Nick sentì un nuovo rumore, lontano.

Shepherd disse: — Il dubbio di Pascal è questo: se un uomo crede in Dio, in qualsiasi Dio, e rispetta tutte le regole fino a quando muore, e poi si scopre che non è vero niente... che peccato! Ma se uno non crede in Dio, in nessun Dio, e vive per tutta la sua vita senza seguire nessuna regola, senza distinguere il bene dal male, fino a quando muore... cosa suc-139

cede se scopre di essersi sbagliato?

Il rumore si fece più forte. Qualcosa che si avvicinava. Un grosso motore. Sembrava che Shepherd non avesse sentito. I due uomini gridavano agitando le braccia, indicando.

Il rombo di un motore. Nick capì. Un grosso automezzo. Diesel.

Il lungo carro armato apparve in cima alla collina.

Snello, argenteo, con un lungo cannone sottile.

Shepherd si mise a correre verso la macchina.

Il mezzo corazzato voltò a sinistra, dirigendosi verso l'università. Dietro c'era un altro veicolo: un autocarro bianco. Nick vide la macchina di Shepherd allontanarsi e sparire. Pochi secondi, e anche carro armato e autocarro scomparvero. Nick disse: — Vieni — e corse verso la sua macchina. Si fermò, aspettò Ruth. *Non portarla!* Disse: — È meglio che tu resti qui.

Lei disse di no e montò in macchina. Nick accese la radio, e partì verso l'università. Disse: — Dove diavolo è Ring?

Un attimo di pausa. — Qui Ring. Cosa sta succedendo?

— Abbiamo appena visto un carro armato. Cosa diavolo state facendo?

— Il carro armato si sta dirigendo verso l'università. Daremo a Shepherd dieci minuti per spegnere quella macchina. Se non lo farà faremo saltare l'edificio. Dov'è Shepherd?

— È ripartito in macchina. Sentite...

— Fatelo parlare con noi. Fermeremo tutto se parlerà.

— Ci proverò.

Nick arrivò alla fine del lungo viale alberato dell'università, e vide il carro armato che stava attraversando lo spiazzo erboso dove l'avevano preso a fucilate, ma l'autocarro non c'era. Nick vide un movimento alla sua sinistra, voltò da quella parte. Era la macchina di Shepherd. I tre uomini stavano smontando. Guardò di nuovo il carro armato. La torretta ruotava in direzione di Shepherd.

Tre monitor. Quelli a sinistra e al centro inquadravano il carro armato.

Su quello di destra c'era l'autocarro. Immagini nitide. Quella di sinistra diventò panoramica. Il professore disse: — Al secondo piano. Lì... Quella dev'essere la finestra dell'ufficio di Huston. Proprio lì. — Si protese in avanti e mise un dito, sullo schermo.

Ring disse: — Grandangolo.

L'immagine si avvicinò. Un edificio bianco, di cemento. Il professore, un uomo grasso, con la barba, disse: — Sì, non ci sono dubbi.

Ring disse: — Girate a sinistra.

Lentamente, a sinistra: erba, alberi. Videro la macchina sotto un grande albero, e alcuni uomini in movimento dietro un cespuglio di azalee. Gli uomini sparirono.

— Era Shepherd? — chiese Hiller.

Corelli disse: — Non ho fatto in tempo a vedere.

— Datemi l'altoparlante. Armitage disse: — Puntate sull'edificio.

Preparatevi a sparare.

Hiller prese il microfono. Rivolto ad Armitage, disse: — Funziona?

— Vi sentiranno.

— Ma chi diavolo c'era in quella macchina?

Ring disse: — Tesla sta arrivando. Quell'altro doveva essere Shepherd.

— Non possiamo corrergli dietro.

Armitage disse: — No. Noi stiamo fermi. Puntate le telecamere su quell'edificio: grandangolo con la sinistra, teleobiettivo con la destra, sui piani superiori. Muovete in continuazione la tele, ma tenete il grandangolo fisso. E fate avanzare l'autocarro sulla destra, dietro il carro armato.

Siamo pronti per far saltare tutto in qualsiasi momento.

Hiller disse: — Bene, aumentate il volume.

Portò il microfono alla bocca e guardò l'edificio di cemento bianco.

Nick fermò dietro la macchina di Shepherd, sotto il salice piangente.

Vide i due uomini correre dietro la lunga siepe di azalee, verso il retro dell'edificio. Shepherd era fermo vicino all'albero, una mano sul petto, l'altra appoggiata al tronco. Stava fissando il carro armato. Nick smontò.

Sentì una voce alta, metallica. Veniva dal carro armato.

— Dottor Shepherd. Dottor Shepherd! Questo è un avvertimento.

Questo è un avvertimento.

La voce era lenta, chiara, inumana. Irreale. Nick si voltò verso il carro armato e vide la torretta girare lentamente, prima a destra poi a sinistra.

C'era un altoparlante sul carro armato. Ancora la voce metallica: — Dottor Shepherd. Dottor Shepherd. Questo è un avvertimento. Questo è un avvertimento. Avete cinque minuti. Avete cinque minuti. Fermate l'attività della macchina. Fermate l'attività della macchina. Ordine del presidente degli Stati Uniti. Ordine del presidente degli Stati Uniti. Avete cinque minuti. Uscite all'aperto. Stiamo contando. Avete cinque minuti. La voce tacque. Nick guardò Shepherd. Immobile, guardava il carro armato. Si appoggiò all'albero. Nick sentì la radio della macchina. Ring stava chiedendo: — Dov'è Shepherd? — Nick non riusciva a muoversi. Vide uno degli uomini, l'amico di Shepherd, quello alto e magro, sbucare dalla siepe lungo il viale davanti all'edificio e accucciarsi di fronte al carro armato.

L'uomo aveva con sé un fucile con mirino telescopico. Nick vide la torretta girare, puntare sull'uomo. Anche la mitragliatrice ruotò. Piegato in due, l'uomo avanzò verso il carro armato. Nick sentì la voce di Ring ma non capì le parole. L'uomo alzò il fucile e sparò. Stava tentando di mettere fuori uso la telecamera. Sparò ancora. Poi si avvicinò: venti metri. Nick vide la torretta con la mitragliatrice muoversi leggermente. Un tremolio.

Un guizzo di fiamma. Una pioggia di proiettili squarciò il corpo dell'-

uomo, lo scagliò all'indietro, brandelli di vestiti volarono intorno, e sul vi-so martoriato sbocciarono fiori rossi. Cadde. Dalla parte opposta, Nick vide un movimento: l'autocarro bianco che usciva dagli alberi. Nello stesso momento vide l'altro uomo di Shepherd, quello giovane, in piedi, il fucile alzato, in agguato. Aveva fatto il giro dell'edificio, e adesso si era voltato per affrontare l'autocarro bianco. Cominciò a sparare, un colpo do-po l'altro, contro il piccolo finestrino. Nick vide la torretta con la mitragliatrice voltarsi da quella parte. Fece per gridare, ma in quel momento l'autocarro esplose, si disintegrò, sbocciò in una nuvola rossa e bianca, schizzando all'intorno metallo, vetro, erba e terra. Lo spostamento d'aria scaraventò Nick al suolo, facendolo rotolare. I frammenti gli volarono sulla testa. Nel frastuono dell'esplosione, lui pensò alla ragazza, cercò di guardarsi intorno, di mettere a fuoco tutta la scena, attraverso il fumo, e i rami, e le foglie che volavano nell'aria.

Vide la macchina allo stesso posto, intatta, ma la ragazza non c'era. Si alzò e

guardò dentro. Era seduta con la testa abbassata, stretta fra le mani.

Aprì la portiera. Ruth non si era fatta niente. Solo qualche graffio. Poi vide Shepherd fra i cespugli, la faccia sporca di sangue. Scuoteva la testa.

Dalla radio arrivò la voce di Ring: — Tesla. Rispondete. Tesla?

Nick prese Ruth fra le braccia. Era intontita, ma sana e salva. Un po' di sangue sulla sua faccia. I vestiti strappati. Shepherd? A Ruth disse: —

Tieni giù la testa. Metti in moto e taglia la corda in fretta. Io devo occuparmi di Shepherd.

Smontò. La macchina non si mosse. Ruth rimase seduta, immobile.

Nick disse: — Muoviti, presto!

Corse verso Shepherd. In quel momento vide il carro armato.

Era lanciato contro l'edificio bianco, che aveva la facciata scrostata e macchiata di foglie e terra, ma era intatto. Il carro armato aveva cominciato a girare su se stesso. Nick si inginocchiò accanto a Shepherd. Sangue sulla faccia, e la camicia insanguinata. Ma nessuna ferita profonda.

Aveva forse un difetto al cuore? Stava seduto con una mano sul petto.

Nick disse: — Venite via, vi aiuto.

Shepherd annuì. Chiuse gli occhi, li riaprì e scosse la testa. Disse: — I miei ragazzi. Perché l'hanno fatto?

Shepherd si toccò la faccia, guardò le dita sporche di sangue. Nick sentì il motore del carro armato. Attraverso la siepe non riusciva a vederlo. Prendendo Shepherd per un braccio disse: — Dobbiamo andarcene da qui.

— Non ha molta importanza, adesso. — Shepherd si guardò il sangue.

— Venite, vi aiuterò. Siete un uomo importante.

Shepherd scosse la testa. Cercò di alzarsi. Prese la mano di Nick. —

Voglio andarmene da qui.

Nick lo aiutò. A voce molto bassa, Shepherd disse: — Adesso non possono più far saltare niente. La loro bomba è esplosa con l'autocarro. —

Scosse la testa, premendosi il petto. — Lo sapevo, lo sapevo. È solo questione di tempo. Nick disse: — Vi aiuto.

— Nascondetemi — disse Shepherd. — Nascondetemi.

Nick gli lasciò andare il braccio. — Che cosa volete dire? — chiese.

— Il carro armato. — Shepherd indicò sopra la spalla di Nick.

Il tank si era raddrizzato. Stava girando. Stava venendo dalla loro parte. L'esplosione l'aveva solo spostato. Il cannone era puntato verso di loro.

L'altoparlante: — Dottor Shepherd. Dottor Shepherd. Siete inquadrato. Vi vediamo chiaramente. Non muovetevi. Non muovetevi. Dottor Shepherd.

Non muovetevi.

Shepherd sorrise. Tese una mano a toccare Nick.

Disse: — Arrivederci, ragazzo.

Shepherd cominciò a camminare, dirigendosi verso la sua macchina.

Nick vide la mitragliatrice del carro armato seguirlo. Gridò: — Non muovetevi!

Shepherd alzò una mano, senza voltarsi. Con voce lontana disse: — Io ho finito.

Era quasi alla macchina. L'altoparlante: — Dottor Shepherd, non muovetevi. Non cercate di allontanarvi. Questo è l'ultimo avvertimento.

Shepherd si voltò, agitò una mano. Salì in macchina. Un lungo momento vitreo con Shepherd che avviava il motore, il carro armato che si avvicinava, Nick che fissava la scena, immobile... poi la macchina cominciò a muoversi, lenta, avanzò di un paio di metri, e la mitragliatrice cominciò a sparare, i finestrini esplosero e la macchina finì contro un albero.

Nick corse avanti. La portiera era già aperta. C'era sangue su un braccio di Shepherd e sul lato destro della faccia. L'uomo teneva una mano sul volante e guardava avanti, con occhi vuoti.

Il carro armato stava arrivando. Anche il petto era coperto di sangue.

Sta morendo, pensò Nick.

L'altoparlante tuonò: — Signor Tesla, siete inquadrato. Siete inquadrato.

Il carro armato distava pochi metri, con la vernice graffiata ma in perfetta efficienza.

Nick si inginocchiò. L'altoparlante: — E morto? Il dottor Shepherd è morto?

Nick si alzò e andò verso il carro armato. L'altoparlante disse qualcosa. Nick si arrampicò sui cingoli. C'era una piccola apertura circolare, in-cassata nell'armatura. Dentro scorse il luccichio del vetro. Puntò la pistola, sparò sei volte, e uccise l'occhio.

Entrambi i monitor erano bianchi.

Non c'era niente da vedere.

Incredulo, Armitage disse: — È stato il ragazzo!

Hiller stava imprecando. Macchinalmente, Ring pensò: *L'autocarro era vulnerabile. Avremmo dovuto immaginarlo.* Disse: — Dovremo mandare qualcos'altro.

Dopo un momento, Hiller disse: — Avete ancora sei carri armati, vero?

Armitage annuì.

— Quanto tempo ci vorrà?

— Due o tre ore.

— Mandateli.

Armitage guardò verso un ufficiale. L'uomo si mosse immediatamente.

Hiller disse: — Quel maledetto autocarro.

— Non ho pensato... — disse Armitage.

Hiller disse: — E così la macchina è ancora in funzione. E laggiù abbiamo un carro armato e non possiamo usarlo. Cristo! — Stava pensando a Washington.

Armitage disse: — Non immaginavo che ci sarebbe stata una simile resistenza.

— E Shepherd? — chiese Hiller.

— Potrebbe essere morto — disse Ring.

Hiller disse: — Già. E adesso come diavolo facciamo a spegnere quella maledetta macchina?

— Nick Tesla — disse Ring.

— Ma è stato Tesla a far saltare le telecamere.

— Sì, ma non potrà fermare i carri armati. Quando arriveranno, cominceranno a sparare. Attraverseranno il *Muro,* arriveranno all'università, e prima o poi ci riusciranno. Sei carri armati insieme. Non può certamente fermarli.

Armitage disse: — E il settimo funziona ancora. Non può vedere, ma è

carico. Quando saremo vicini, potremo guidare il fuoco da un altro tank.

— La sua espressione si rischiarò. — Attaccheremo il più in fretta possibile. — Si alzò, andò alla porta.

Hiller fissava i monitor vuoti. Disse: — Cercate di parlare con quel ragazzo.

Ring annuì.

— Perché, sia chiaro, è nei guai anche lui.

Ring disse: — Il nemico. La faccia di Nick.

— Ma se Shepherd è morto...

— Ci vorranno almeno due ore. Poi altre due per arrivare.

Saranno quasi le cinque del pomeriggio.

— Quel maledetto autocarro. Avremmo dovuto immaginarcelo. Cercate di parlare con quel ragazzo. — Ring ci provò. Nessuna risposta. Mentre provava, vide un aiutante dare a Hiller un messaggio. Hiller si mise gli occhiali, lesse, appallottolò il foglio, imprecò, diede un pugno a una radio.

Disse: — Devo andare.

— Ve ne andate?

— Devo tornare a Washington.

— Che cosa succede? — Ring avvertì qualcosa di grosso. Era dalle prime ore di quel giorno che aveva quella sensazione. Hiller scosse lentamente la testa. Disse: — Devo andare. Vi chiamerò. Ma voi sbrigatevi.

Sentite, cercate di scoprire in tutti i modi se Shepherd è morto. Perché se così fosse, ci hanno già avvertito... i suoi amici: qualcuno colpirà. Qualcuno che non conosciamo. Un seguace. Dobbiamo trovarlo. Prima che colpisca. E comunque se è morto, non diffondete assolutamente la notizia.

In nessuna circostanza. Non ditelo neppure a me. Tenetevela per voi, finché non mi faccio sentire. Stiamo prendendo gli amici di Shepherd, uno a uno. Però qualcuno... maledizione, devo andare. Vi chiamerò.

Arrivato alla porta si voltò, e puntò il dito contro Ring, con furia. —

Colpite quel posto. Colpite con tutto quello che avete. E se non basta, Cristo, useremo la bomba atomica. Capito?

Ring annuì.

Hiller uscì.

Ring ricordò la faccia di Nick Tesla mentre alzava la pistola, con odio.

Si è unito al nemico, pensò.

Shepherd era vivo. Un proiettile gli aveva trapassato la gola, un altro il braccio destro, un altro ancora un polmone. I frammenti di vetro gli avevano tagliato la faccia. Lo tirarono fuori e lo stesero sull'erba, vicino al carro armato immobile, cercando di fare qualcosa per lui. A un certo punto Ruth andò a spegnere la radio, così ci fu silenzio. Il braccio sinistro lo stava dissanguando. Nick si sfilò la cintura e la strinse attorno al braccio dell'uomo. Gli occhi di Shepherd erano aperti. Stava tornando in sé. Con dolcezza, come un bambino, disse: — Grazie. — Ruth gli stava pulendo il sangue dalla faccia. Corse via e tornò con un secchio d'acqua, sapone e asciugamani, mentre Nick continuava a parlare delle medicine che si potevano trovare nella farmacia all'angolo. Ma Shepherd si stava risvegliando adagio, sorridendo, con la mente in pace, e Nick guardando la pace nei suoi occhi capì che l'uomo stava morendo, che lo sapeva e che non gli importava. Morfina... Demerol.,. che almeno morisse senza soffrire. Ma forse poteva anche sopravvivere. C'era sempre una possibilità. Lui e Ruth si prodigarono, nel sole del pomeriggio. Era una giornata limpida. Si era sviluppato un piccolo incendio sulla destra, un albero bruciava, e un altro era stato abbattuto, e le radici si alzavano verso il cielo. Ruth partì e tornò con morfina e antibiotici. Nick cercò di parlare con Shepherd. Disse: —

Dobbiamo portarvi via, signore.

Shepherd disse: — Mettetemi a sedere.

Nick lo aiutò, sentì il sangue caldo sulla mano. Shepherd disse: — Più alta la testa, così, grazie. Appoggiatemi all'albero.

Nick ubbidì. Shepherd era pesante, ma finalmente Nick riuscì a met-terlo con la testa dritta. Cercò di tamponare il sangue, chiedendo istruzioni su cosa fare, perché di sicuro Shepherd ne sapeva più di lui.

Shepherd disse: — Non importa, non importa. — Rimase immobile, sbattendo le palpebre, poi tese la mano sinistra. Aveva dita molto lunghe.

— Stai tranquillo, ragazzo. Va tutto bene. Devo riposare. Ti ringrazio molto. Una cara ragazza. — Sorrise. Gli occhi gli si stavano appannando.

Ma la mano sinistra, con le lunghe dita, trovò il braccio di Nick e lo strinse forte.

— Ho una cosa da dirti. Prima che sia fatta la volontà di Dio. — Alzò gli occhi, cercando la faccia di Nick, la trovò, li mise a fuoco, annuì. —

Povero ragazzo — disse con grande dolcezza. — Che Dio ti aiuti.

— Cosa posso fare?

— La scelta è tua. Che Dio ti aiuti. — Shepherd chiuse gli occhi. —

Se c'è un Dio.

— Come posso fermare il sangue? È un'arteria? Dove?

Gli occhi di Shepherd si aprirono di colpo, come se una luce si fosse accesa, come se avesse sentito un forte rumore. Le sue dita si strinsero di nuovo attorno al braccio di Nick. Guardò la faccia di Nick. — Non c'è tempo. Devo dirti tutto. Sta a te. Ora. La cosa è là. — Indicò oltre la spalla di Nick. — Lassù. Conosci quell'edificio? Si chiama... Dietrich. Lo conosci?

Nick guardò. Si ricordò. Dall'altra parte del prato... il laboratorio Dietrich. — Sì — disse.

La faccia di Shepherd stava diventando grigia. Ma una luce brillava nei suoi occhi. — Lo conosci quel posto?

— Il laboratorio Dietrich? Sì. Perché?

— È lì che si trova.

— Volete dire... la macchina che volevano distruggere col carro armato? Quella che il vostro amico ha messo in azione?

Shepherd scosse la testa. Lo guardò respirando profondamente, strin-gendogli il braccio. Nick disse: — State calmo.

Shepherd cercava con tutte le forze di tenersi dritto. — Non c'è tempo

— disse — non c'è tempo. La cosa che ha costruito Huston... è nel laboratorio di Huston. Loro lo sanno. La faranno saltare. Ma quella non è... —

Gli mancavano il respiro e le forze. Chiuse gli occhi. Rimase immobile per un lungo momento, e Nick vide un fiotto di sangue uscirgli di nuovo dalla gola e bagnargli la camicia. Capì che non c'era più niente da fare.

Poi Shepherd disse:

— Nel laboratorio c'è un'altra macchina. L'ho costruita io. Volevo...

una zona libera. Per sempre. Capisci?... Ho costruito quella cosa... molto semplice. Basta premere un pulsante. In qualsiasi momento. Ma non ho potuto. Non ho potuto. La mia famiglia...

Chiuse gli occhi, già con la faccia della morte. Nick guardò l'edificio bianco. Shepherd disse: — C'è una macchina, là. È molto più potente... i suoi effetti sono permanenti. Niente più porte da aprire. Liberi per sempre... il semiperiodo... è sconosciuto. Si diffonde nell'aria, ma il fatto è...

basta premere un pulsante... e si uccide... si uccide... nell'aria.

Aveva gli occhi aperti. La sua stretta si era allentata, la tensione gli aveva abbandonato il viso. Sembrava sul punto di addormentarsi, mentre guardava la faccia di Nick come un padre stanco. Si appoggiò una mano sul cuore.

— Ho sempre saputo che sarebbero tornati. La macchina di Huston è...

temporanea. Capisci? Possono sempre sganciare una bomba. Ma adesso...

adesso la scelta è tua. Un mondo libero. L'ho costruita, e sono rimasto lì tutta notte, a guardare la pioggia... — Chiuse gli occhi. Dopo un momento, senza riaprirli, disse sottovoce: — Nelle mani di Dio. A te la scelta. È tutto nelle mani di Dio... Vai lassù e pensa. Si diffonderà nell'aria. Molto lontano. È tutto tuo adesso... il mondo qui intorno... meraviglioso mondo nuovo... ma io non ho potuto. Non è mia... nelle mani di Dio.

Tacque. Nick gli sentì il polso. Batteva ancora. Ma poteva cessare da un momento all'altro. Ruth arrivò con le iniezioni di morfina. Nick disse:

— Non ha detto di sentire dolore.

— Sta riposando?

— Sì.

Ruth aveva una scatola di pastiglie, ma non c'era modo di sommini-strarle. Arrivò una macchina. Nick vide un uomo e una donna. Poi un'altra, col Gesuita. Avevano sentito l'esplosione. Non sapevano cosa fosse successo. Si inginocchiarono attorno a Shepherd, e Ruth stava dicendo che cos'era successo, quando Shepherd smise di respirare. Aveva ancoro una mano sul braccio di Nick: lasciò la presa. Nick gli sentì il polso.

Nessun battito.

Era finita.

Nick si tirò indietro. Gli altri capirono. Non dissero niente. Il prete si

inginocchiò, cominciò a pregare sottovoce. Nick guardò il carro armato immobile. Sul prato c'erano altri due corpi. Si avvicinò a un albero e si sedette, da solo.

Ruth gli andò vicino e sedette accanto a lui. Nick la strinse a sé. Non poteva dire di averlo conosciuto. Eppure gli dispiaceva. La sua famiglia.

Dio del cielo.

Una scelta.

Ruth non aveva sentito niente. Inutile dirglielo. Non ancora. Guardò l'edificio bianco. Il messaggio arrivò finalmente al suo cervello, spedito da una mente morente. *Premi il pulsante.*

Smise di pensare. Era inutile pensare. Aveva da tempo rinunciato alla logica: glielo aveva insegnato suo padre. Impara guardando, impara aspettando, pensa qualche volta ma non sempre, aspetta, guarda, e agisci quando viene il momento. Quando viene il momento, lo saprai.

Voleva vedere la cosa lassù. Si alzò, e si avviò da quella parte, dicendo a Ruth che c'era qualcosa di cui gli aveva parlato Shepherd, che voleva vedere. Lei lo accompagnò, tenendogli la mano, senza sapere del pulsante, e lui non le disse niente.

Salì una lunga rampa di scale, fino in cima all'edificio. Non c'era nessuno. Trovò il laboratorio Dietrich. Aprì le porte bianche.

La *cosa* era un piccolo cubo bianco, una casa senza finestre. Un lungo camino metallico saliva a spirale. Attorno, piccole scatole, la maggior parte vuote. Alcuni cavi uscivano dal retro della casa, e andavano a un generatore rosso, un modello che Nick conosceva: potente, semplice da mettere in moto. Nick girò attorno alla casa, che aveva un tetto di fibra di vetro. — L'ha costruita Shepherd — disse.

Non disse cos'era. Esaminò il generatore.

C'era il pulsante.

In pochi secondi: la corrente. La corrente significava solo calore.

La *cosa* che sembrava una casa non aveva nemmeno porte. Solo un'-

apertura scorrevole, quadrata. Nick non la toccò. Guardò la specie di camino, che saliva, e scompariva attraverso il lucernario. *La polvere andrà nell'aria.*

Fin dove?

Trovò un tavolo di legno, vicino a una finestra. Poteva vedere il prato sconvolto dall'esplosione, il carro armato argenteo, la gente raccolta attorno a Shepherd, e il Gesuita vicino a un altro corpo, nei pressi dell'edificio.

Era una giornata luminosa, con una leggera brezza. E su tutta la città, c'e-ra ancora quell'immenso silenzio, quell'immobilità, verso cui stavano marciando le truppe.

9

La notizia che Shepherd era morto arrivò alle due del pomeriggio.

Venne raccolta da uno dei componenti della Squadra, che stava ascoltando su una frequenza della polizia. L'uomo interruppe per fare domande, e una voce gli rispose che Shepherd era morto. La voce era turbata, non volle identificarsi, e chiese in tutta innocenza perché Shepherd era morto, e cosa ci facevano i carri armati in città. L'uomo della Squadra portò la notizia a Ring, poi tornò alla radio e chiamò Nick. Ma Nick Tesla non rispondeva più da quando aveva sparato contro il carro armato. Almeno due uomini erano morti, e l'uomo che parlava alla radio disse di non sapere chi fosse Shepherd, e non sapeva niente della macchina né di Nick.

Quindi non faceva parte del Complotto. Era solo un sopravvissuto della Zona, ed era furibondo per la storia del carro armato e per la morte di Shepherd. Ring prese qualche appunto per mandare la notizia a Hiller. Un altro uomo della Squadra captò un'altra trasmissione, un altro osservatore innocente. Era un prete, che diceva di aspettare la volontà di Dio, e voleva una spiegazione per la morte di Shepherd, ma via radio non era possibile fornirla. Venne chiamato Ring, che parlò col prete e gli disse di uscire dalla città. Ma il Gesuita rifiutò, e allora Ring lo avvertì di starsene il più lontano possibile dall'università, perché era una zona pericolosa. Fu una conversazione difficile, ma il prete gli confermò che Shepherd era morto, e disse che avrebbe eseguito il rito funebre su richiesta degli altri e per la propria coscienza. Ring volle sapere chi fossero *gli altri,* ma il prete si scusò e interruppe la comunicazione.

Ring mandò la notizia per aereo, non via radio. Hiller l'avrebbe rice-vuta in meno di un'ora. Ordinò alla Squadra di non farne parola.

Pressappoco a quell'ora i sei carri armati si misero in movimento.

Ring uscì nell'aria calda del pomeriggio e li osservò avviarsi in fila in-diana:

grossi carri armati con pesanti corazze e lunghi cannoni. Completa-150

mente automatizzati e imperforabili. Davanti ai monitor e ai comandi a distanza, Armitage stava personalmente controllando l'operazione, ma Ring era l'ufficiale responsabile e toccava a lui dare l'ordine di aprire il fuoco. I sei carri armati erano in condizioni perfette, i serbatoi pieni di carburante, le munizioni al completo, ma non erano molto veloci, e ci sarebbe voluto un po' prima che arrivassero in città. Sarebbe stato un lungo pomeriggio.

Ring guardò i cancelli aprirsi come quella mattina, e i carri armati vuoti sfilare ad uno ad uno, tra il rombo sordo dei motori. Era un altro attacco di quella guerra contro un *Muro* invisibile, e Ring sapeva che i carri armati l'avrebbero attraversato, perché erano immuni, e mentre lì guardava superare l'ultima curva e sparire dietro gli alberi, sentì un brivido corrergli lungo la spina dorsale: attaccare un *Muro* invisibile con carri armati vuoti, che potevano mirare e sparare perché lui era lì. Si ricordò di quel momento di incredibile splendore quando il primo passo umano aveva calpestato la superficie della luna, tanto tempo prima, col desiderio di essere là anche lui, e adesso si sentiva inutile, estraneo. Si poteva solo stare seduti a guardare lo schermo, e manovrare i comandi, e aspettare, e vedere il mondo attraverso un piccolo monitor. Bene, forse quel pomeriggio... Dov'era Nick?

Si sedette vicino ad Armitage, fuori dall'affollato centro trasmissioni.

Sei monitor: il primo puntato sulla strada vuota. Ormai Ring ne aveva visto anche troppo. Si voltò, guardò gli elicotteri immobili sul campo di golf.

Armitage disse: — Domanda: cosa succede se Nick Tesla ricompare con una pistola, e cerca di fermare anche questi?

Ring rivide la faccia del giovane, con la rabbia negli occhi. Dopo un momento, Ring disse: — Maledizione!

Armitage annuì. — Già. Non gli sarebbe molto difficile farlo. Le lenti sono vulnerabili. E ricordatevi, Shepherd aveva due amici. Potrebbero essercene altri. Cosa ne dite?

Ring ebbe un brivido. Poi disse: — Fate quello che è necessario.

— Bene. Spero proprio che non sarà necessario. Ma abbiamo bisogno di quei tank. E Nick ne ha già bloccato uno. Ve F aspettavate?

— No.

— Nemmeno io. — Armitage si strinse nelle spalle, guardò il cielo. —

Bellissima giornata. Finalmente non piove. Sarebbe una bella seccatura se piovesse come l'altro giorno.

— Notizie delle radiazioni?

— Nessuna.

— Se anche questa volta non ce la facciamo...

— Allora useremo la bomba. Quella funzionerà.

Ring disse di sì. Ma avvertì ancora una volta quella cosa nera nel fondo del suo cervello, che rotolava come un gigante che si sta svegliando da un brutto sogno.

Poi arrivò una chiamata da Hiller, da Washington.

Seattle.

Hiller parlò rapidamente. Non aveva tempo per lunghi discorsi. Voleva solo informare Ring. Un'ora prima, le radiazioni avevano colpito Seattle. Stavano per catturarlo. Stesso metodo. Doveva trattarsi di un amico di Shepherd.

Disse: — Abbiamo perso qualcuno degli altri. Abbiamo perso la macchina di Roma. Shepherd sta bene?

— Sì — mentì Ring. — Cosa è successo a Seattle?

— Il peggio. Un'altra notizia, ma non so se è vera: è stata colpita un'altra città

in Europa. Da qualche parte in Austria. Non so bene dove. Ormai è guerra aperta. Una rivoluzione pazzesca. Dovremo colpire. Vi siete mossi?

— Ci siamo mossi.

— Fatemi sapere non appena ci sarete riusciti. Perché se quella macchina non si ferma... dovremo usare la bomba.

Ring riappese.

Andò a guardare i monitor. La lunga canna del cannone, sulla lunga strada vuota.

C'erano nove persone sul prato, che si muovevano attorno al buco rosso e grigio, simile al cratere di una bomba, per vedere i corpi. Era quasi una sorpresa vedere un gruppo di persone, dopo tanto tempo: nove vivi, tre morti. Nick non riconobbe nessuno: il vecchio compositore non c'era.

Non sapeva se e quanti fossero amici di Shepherd. Non sapeva quanti fossero a conoscenza della macchina di Huston, o di quella di Shepherd.

Guardò, aspettò, ma nessuno venne nell'edificio, nessuno guardò verso la finestra dove lui sedeva in silenzio.

Dopo un po', ne fu quasi certo. Era il solo a sapere. Ricordò la minaccia di Ring: potevano colpire in qualsiasi momento, senza preavviso, con un missile. Guardò il cielo. *Non lo vedrai mai arrivare,* pensò.

Rimase là a guardare fuori dalla finestra. Dopo un po' si accorse che Ruth lo stava osservando. La guardò in faccia, e lei spostò gli occhi da lui alla macchina, poi di nuovo su di lui. E Nick capì dall'espressione del suo sguardo che Ruth aveva cominciato a capire. Ma Nick non disse niente.

Non era ancora il momento.

Lei continuò a guardarlo, senza parlare. Nick tornò a scrutarsi dentro.

Poi cominciò a esaminare la macchina. Era nata lì: la polvere di Shepherd.

Si diffonderà nell'aria. Con il vento. A sud e ad est. Fin dove?

Lo sa Dio.

Non potrà andare lontano. Non potrà ucciderne molti. O sì. Dio lo sa.

Io non lo so. Ma si fisserà al terreno, come polvere, e dove si sarà fissata, la terra diventerà mortale. Per lungo, lungo tempo.

Si ricordò: i bambini morti all'ospedale. File di bambini morti. *Non pensarci.*

Si avvicinò al generatore rosso, lo toccò, cercando di pensare ai mec-canismi, alle difficoltà tecniche e non ai piccoli corpicini morti.

Osservò la gente sul prato portare le coperte per i morti, poi mettere in moto le macchine sul prato bruciato, fra gli alberi spezzati, raccogliere i corpi come fiori morti, portarli via. Per seppellirli. Dove? Ricordò il prete.

Gli sarebbe piaciuto parlargli. *Cosa pensa adesso?* Poi il prato si vuotò, e cominciò a soffiare il vento, e Nick pensò a un vento di fuoco e osservò le foglie bruciate che venivano trasportate per il prato.

Ruth disse che aveva fame. Nick guardò l'orologio. Erano le due e un quarto del pomeriggio. Non aveva fame. Ruth si offrì di uscire per andare a prendere dei panini e qualcosa da bere... Voleva qualcosa? Nick rispose:

— Va bene, grazie. — Ruth gli venne vicino e disse: — Aspetta che ti pulisco. Hai del sangue sulla faccia.

Uscì e rientrò subito. Non c'era acqua nell'edificio. Disse: — Cercherò qualcosa di umido, da qualche parte. — Poi gli si inginocchiò vicino e lo baciò sulla guancia, dolcemente.

Nick disse: — Ascolta, perché non torni sulla barca?

— Non voglio lasciarti.

— Tra poco arriveranno, con altri carri armati e altri cannoni e forse...

anche con una bella bomba. Siamo al gran finale.

— Tu resti?

— Ancora un po'.

— Cosa intendi fare? — Indicò il generatore. Disse: — Puoi accender-lo?

— Sì.

— Questa macchina è più forte?

— Sì.

— Cosa farai?

— Non lo so.

— Questa è... molto più forte?

— Credo di sì. Se l'accendo... ci lasceranno stare.

Lei non si mosse. Nick disse: — Ucciderà un sacco di gente.

Lei era immobile: bellissima. Nick le strinse un braccio. Lei lo guardò, poi guardò la macchina. Disse: — Cosa vuoi che faccia?

— Niente.

— Posso aiutarti?

— No.

— Cosa farai?

— Non lo so.

Per un lungo momento lei non disse niente. Lui le guardò le magnifi-che gambe. Gli tornarono in mente i bambini morti. File di bambini morti.

Respirò a fondo. Lei ripeté: — Cosa posso fare?

Nick scosse la testa.

— Vado a prenderti qualcosa. Tu rimani seduto qui, e non muoverti.

— Okay.

— Scendo e ti prendo qualcosa. Cosa vuoi?

— Portati una pistola, questa volta.

— Non mi piacciono le pistole. Prenderò il fucile. Non ti preoccupare per me. — Sorrise teneramente.

Nick disse: — Vuoi che prema il pulsante?

Lei rimase ferma un momento, poi gli si avvicinò, chinò la testa. —

Non lo so.

— Non credo che lo farò. Per te... va bene?

Lei non disse niente. Nick non poteva vederle la faccia.

— Loro torneranno, piccola. Fra non molto. Vuoi che prema il pulsante?

Lei non disse niente. Nick le mise un braccio attorno alle spalle, lei gli appoggiò la testa sul petto. Poi si tirò indietro, alzò la testa, gli fece una carezza sulla guancia. Disse: — Vado a prenderti qualcosa. Cosa vuoi?

— Qualsiasi cosa.

Lei sorrise. Aveva gli occhi pieni di lacrime. — Qualsiasi cosa?

— Qualsiasi cosa.

— Torno subito. — Si avviò alla porta.

— Prendi quel fucile.

Lei lo prese, guardò Nick. Disse: — Forse potremmo avere qualche altro giorno. Solo qualche altro giorno. Ce lo lasceranno?

— Forse. — Ma Nick sapeva che non sarebbe stato così.

La ragazza uscì, e Nick rimase solo con la casa bianca e il generatore rosso. E il pulsante nero.

Non c'era nessuno in vista. Era solo.

Fece il giro della stanza. Poi ancora, e ancora.

Sgombra la mente. Interroga il computer: schiarisci il cervello. Non pensare per un po'. Visione di bambini morti.

Premere il pulsante significa... uccidere.

Magari un missile mi sta arrivando addosso, in questo momento.

Papà diceva sempre: quando verrà lanciato il primo missile, spero che mi arrivi proprio dentro il camino.

Se io fossi là fuori e sapessi cosa c'è qui dentro, schiaccerei il mio pulsante.

Non voglio uccidere nessuno.

Non l'ho mai fatto.

Non odio nessuno.

Non amo nessuno.

Si fermò vicino al pulsante nero. Molto semplice. *Tutto quello che de-vi fare, Dio del Cielo, è premere un pulsante. Tutto qui?* Si inginocchiò. Il potere di quella piccola cosa. Così facile. Abbassò il dito, sfiorò il pulsante freddo. C'erano molti quadranti. Una macchina ben fatta.

Non odio nessuno.

Mi sento... stanco.

Ripensò alle file di bambini morti. Uno era sopravvissuto.

Basta.

Non posso farlo.

Basta bambini morti.

Rimase seduto, senza pensare a niente, il cervello vuoto. Poi sentì ancora una volta i carri armati.

Più di uno. Un rombo crescente.

Andò alla finestra.

Stavano uscendo a uno a uno nel sole, fuori dall'ombra degli alberi. Ce n'erano sei. Il primo arrivò al centro del prato e si fermò, girò, mettendosi di fronte all'edificio dove l'uomo chiamato Huston aveva costruito la prima macchina che stava ancora lanciando il suo messaggio di fuoco. Il primo carro armato era la guida, con gli occhi, ma tutti dovevano avere gli occhi. Si stavano mettendo tutti in posizione, di fronte all'edificio, sei carri armati in semicerchio, con i cannoni che stavano puntando sul bersaglio. Nick pensò alla mano che in quel momento da qualche parte stava premendo i suoi pulsanti. Con la coda dell'occhio colse un movimento, si voltò e vide il carro armato che quel mattino aveva ucciso Shepherd, il carro armato che sembrava morto, ma era solo cieco, incapace di muoversi perché non poteva vedere. Ma adesso si stava muovendo, stava prendendo posizione all'estrema destra della fila, guidato dai nuovi occhi dei nuovi carri armati, che a loro volta erano

guidati dall'uomo dei pulsanti. Nick sentì risuonare parole confuse. Doveva essere l'ultimo avvertimento. Rimase in attesa. Un lungo silenzio. Nessun movimento. Ma non aspettarono a lungo. Un colpo dal carro armato centrale. Il fumo si dissi-pò, e Nick vide un buco nei mattoni rossi. Non sapeva dove fosse l'ufficio di Huston ma il carro armato sì. Un altro colpo: un fiore bianco, schegge di mattoni rossi. Altri due in rapida successione, uno leggermente sulla destra. Uno dei carri armati si era mosso per spostarsi un poco. Per vedere dentro? Altri due spararono insieme: il buco si stava allargando. Nick vide qualcosa di bianco, di piatto: cemento. Il cannoneggiamento proseguì. Nick distolse gli occhi e guardò la casa bianca e il generatore rosso.

Guardò l'orologio, non notò neppure l'ora. Ancora qualche momento, e i proiettili avrebbero perforato il muro e colpito la macchina. L'avrebbero fermata.

Nick si allontanò dalla finestra.

Non voglio guardare.

È ora di uscire da qui.

Ruth!

Tornerà, nonostante i carri armati?

Ha un fucile.

Corse alla finestra.

Non spareranno.

Arriverà di corsa. Se viene da dietro l'angolo.

Cercò di aprire la finestra. Si vedevano solo nuvole di fumo. Vide il vestito blu sotto un albero. La finestra non si apriva. Cominciò a gridare.

Il rumore delle cannonate era assordante. Ruth stava correndo verso di lui,

col fucile in mano, attraverso il fumo. Non c'era tempo. Nick gridò. Ruth stava correndo sul terreno accidentato verso la porta. Inciampò, cadde, si rimise in ginocchio, col fucile in mano, Nick vide il carro armato più vicino girare la torretta con la mitragliatrice. Urlò e batté i pugni contro il vetro. Ruth si rialzò e si rimise a correre, sparì alla vista tra il fumo. La mitragliatrice lampeggiò: una scarica breve, si mosse, un'altra scarica.

Non riusciva a vedere Ruth. Corse alla porta, bloccando la mente, la sua mente accecata. *Ce l'ha fatta, è riuscita a farcela, che Dio mi aiuti, è riuscita ad arrivare alla porta...* Ai piedi delle scale la vide stesa a terra, la faccia sul pavimento e il sangue intorno. Il sangue che le usciva dal corpo.

Il sangue sulla schiena. Le corse vicino, s'inginocchiò, la fece girare, vide sangue sulla bocca, sulle guance. La ragazza aprì gli occhi, lo vide. Allungò una mano e gli toccò la guancia. Nick disse qualcosa, senza sapere co-sa, guardò il vestito sporco di sangue. *Perché, perché, oh Dio assente.* Lei disse a voce bassa, molto bassa: — San Nicola. — Chiuse gli occhi. Si addormentò. Nick capì. La stese a terra. Si inginocchiò e cominciò a piangere. Non piangeva più da quando era bambino, e le lacrime erano calde sulla sua faccia. Come il sangue di Ruth.

Maledetti. Maledetti.

La rabbia gli esplose dentro. Le accarezzò la faccia, continuò a piangere. Si alzò. A voce alta disse: — Questa volta avete esagerato. — Si voltò, risalì le scale, si voltò a guardare il corpo senza vita, urlò: — Maledetti tutti! Questa volta avete esagerato!

Corse su per le scale, fino alla stanza dove lo aspettava il pulsante. Si fermò, mentre fuori i cannoni continuavano a sparare, distruggendo l'altro edificio. Studiò la macchina, vide cosa doveva fare, aprì le valvole, premette il pulsante. Sentì un ronzio soffocato. Controllò il serbatoio del carburante: sarebbe andato avanti per ore. Il ronzio si fece più forte, come una nota musicale. La cosa era ancora fredda, immobile. Poi ci fu una vi-brazione nella parete della macchina bianca, ma cessò subito, e il suono venne soffocato dai colpi delle cannonate.

Nick uscì dall'edificio e andò sotto gli alberi, verso il fiume e la barca, ma poi si fermò e ricominciò a piangere. Si sedette sotto un albero fino a quando i cannoni smisero di sparare, e tutto tornò silenzioso. Poi si asciugò gli occhi e guardò il cielo, il cielo limpido e azzurro. Si alzò e si avviò verso l'aeroporto.

Alle tre e quarantasei del pomeriggio le radiazioni cessarono.

C'erano dei rilevatori tutto attorno alla Zona, che raccoglievano i segnali radioattivi. Alle tre e quarantasei l'ultimo proiettile lanciato da un carro armato senza uomini a bordo attraversò il muro del laboratorio di fisica e fermò la macchina di Huston. Il segnale cessò. Grida di gioia si alzarono lungo tutto il perimetro, come durante una partita di calcio, e Ring diede alla sua Squadra il segnale di entrare. La Squadra era su un elicottero. Si sarebbero addentrati il più possibile nella Zona, e se non avessero registrato radiazioni, Ring li avrebbe seguiti insieme ad Armitage su una squadriglia di elicotteri. Fu un lungo momento di grande esul-tanza. Alcuni dei soldati facevano salti si gioia, mentre Ring aspettava vicino all'ultimo posto di blocco sulla strada che portava alla Zona, bat-tendosi il pugno contro il palmo della mano, guardando lungo la strada vuota, nella terra vuota, osservando il primo elicottero sfrecciare nel cielo come un'aquila felice, e mandare i suoi messaggi incoraggianti. Niente radiazioni. L'elicottero di Ring stava scaldando i motori. Armitage gli da-va pacche sulle spalle.

— Sarà interessante, eh? Cosa ne dite?

Gli uomini si congratulavano l'un l'altro. Un aiutante disse qualcosa a Ring a proposito di un comunicato stampa; un altro porse a Ring una radio nera: Hiller. Ring si appartò. Hiller disse: — Ho sentito che le vostre radiazioni sono cessate. È vero? Per la miseria, buon lavoro. Sono proprio felice di sentirlo. Sentite, intendete entrare? State attento. Quando entre-rete?

— Fra qualche minuto. Quanto basta per essere sicuri che la Zona è pulita.

— Be', potrebbe anche non esserlo.

— Come?

— Quella faccenda di Seattle. Ma da voi è tutto a posto. Grazie a Dio.

Stiamo tenendo duro.

— Tenendo duro?

— Li prenderemo, maledizione. A uno a uno, ma li prenderemo. Quella maledetta faccenda di Seattle ha fatto venire una paura d'inferno qui a Washington. E anche a me. Ve lo dico io.

— Cosa sta succedendo?

Un piccolo brivido di freddo. Ring pensò: *Non si riesce mai a sapere tutto. Un pezzo alla volta.* Avvertì che c'era qualcosa di grave nell'aria.

Hiller gli disse di non preoccuparsi. Ring imprecò. Hiller disse: — Okay, amico, ve lo dirò. La cosa di Seattle non ha un centro. Non è rotonda. Mi seguite? Non sappiamo dove colpire. Lo troveremo, certo, ma non sappiamo dov'è.

— Hiller s'interruppe. Ring avvertì una nota di paura nella sua voce.

Hiller disse: — Non abbiamo diffuso la notizia, ma quella maledetta cosa...

— Avanti, ditemelo.

— Okay, okay. Quella maledetta cosa si sposta. Come una nuvola di polvere. Si sta spostando lentamente. verso est. Cosa ve ne pare, eh? Porca miseria! Arriva come una perturbazione. Ha già ammazzato un sacco di gente, e non sappiamo cosa fare... cosa diavolo possiamo fare? Non possiamo neppure diffondere la notizia. La gente si farebbe prendere dal panico, ma se non diciamo niente... aspettate un momento.

Una lunga pausa. Ring guardò verso sud. L'elicottero non era più visibile. Tutti si davano pacche sulle spalle. Dalla radio nessuna cattiva notizia. Ring aspettò. Una perturbazione. In arrivo da ovest. Ring chiamò Hiller. Dopo un momento, Hiller gli rispose con voce strana.

— Non avrei dovuto dirvelo, ma al diavolo. Quella che hanno messo in funzione a Seattle non è come la vecchia macchina. Emette polvere radioattiva che si diffonde col vento. Non c'è modo di fermarla. Nessun modo. Ma non potrà andare molto lontano. Si depositerà. Si allargherà un po', poi si depositerà, perciò potrà ammazzare un sacco di gente, ma non per molto tempo. Spero...

Ring rimase con la scatola nera fra le mani. Guardò verso ovest: nuvole alte, sottili. Corelli aveva detto *è una guerra.* E Corelli aveva paura.

Ring guardò la strada vuota. La porta era aperta. Sentì un silenzio improvviso. Guardò: vicino al ricevitore gli uomini erano ammutoliti, ascoltando. Ring pensò *è una guerra.*

Una guerra... una guerra in fondo a una strada vuota.

La sua radio riprese a trasmettere. Non la voce di Hiller: uno sconosciuto. — Signor Ring, siete lì?

— Sì. Qui Ring.

— La situazione qui è seria. Le radiazioni da voi sono cessate? Interamente?

— Sì. Ho mandato la Squadra numero Uno. — In quel momento Ring vide delle facce esterrefatte ascoltare la trasmissione radio dalla Squadra Uno. La voce sconosciuta disse a Ring: — Bene. Vi spiegherò tutto il più in fretta possibile. La cosa che abbiamo trovato a Roma, quella che si è fermata l'altra notte per mancanza di corrente, è una piccola macchina.

Dovete entrare subito e trovare quella che avete fermato a Jefferson. La cosa principale che dovete sapere è questa: la macchina è molto semplice, ha bisogno solo di calore per funzionare. Capito? Calore. Perciò troverete qualche tipo di generatore di calore. Non un semplice forno, ma qualcosa in grado di generare un calore di parecchie migliaia di gradi. Perciò, state... un momento.

La voce tacque. Armitage stava venendo da lui. Ring già immaginava.

Nella radio, Ring disse: — Pronto, pronto?

Armitage disse: — La Squadra sta tornando indietro.

— È molto grave? Armitage scosse la testa.

Sconcerto e sconfitta negli occhi. Ring disse: — Forti radiazioni, esatto? Da dove cominciano?

— Vicino al centro.

— Cos'altro sapete? Armitage scosse la testa. Ring imprecò verso la scatola nera. Si avviò verso la radio che teneva i contatti con la Squadra.

C'erano uomini seduti e in piedi, con le cuffie.

Uno degli uomini, gli occhi spalancati, disse: — Signore, le stanno registrando anche a sud, dalla parte opposta.

Armitage prese una cuffia. La radio di Ring tornò a farsi sentire. Era di nuovo Hiller, la voce tesa: —... non c'è molto tempo, porca miseria. Vi dirò quello che volete sapere. Gli amici di Shepherd si stanno muovendo.

Non siamo arrivati in tempo. Adesso sono due. Una a Seattle, una a Denver. La polvere si sta diffondendo. Non abbiamo niente da colpire. Niente.

Qualche suggerimento? Voi siete l'eroe di guerra. Quello che ci serve, adesso, è un eroe. Qualche suggerimento?

— Denver. Qualcuno ha messo in funzione una macchina a Denver?

— Proprio così. Solo che questa è diversa. Le radiazioni si diffondono col vento. Stanno venendo da questa parte. Cosa ne dite? Dovremo volar-cene via. Ma non è finita: ci sono altre due città che non rispondono, una in Europa, una in Unione Sovietica. In tutto sono sei. In tutto il mondo.

Quella maledetta roba è nell'aria. Per la miseria. Cosa faccio adesso?

— Signore? — Un giovane capitano, rivolto a Ring. — Le radiazioni sono intense, e in movimento. Vengono da sud. Cosa consigliate, signore?

Avrebbe voluto che la risposta fosse: attacco atomico.

Hiller stava dicendo: — ... andarcene da qui, immagino. Fare il possibile. Maledizione, non c'è un centro. Come diavolo facciamo a colpire se non c'è un centro? Ma se non colpiamo... farà il giro del mondo.

Ring rimase fermo con la radio in mano, mentre le facce intorno lo guardavano. Hiller disse: — Oh, mio Dio!

— Cosa?

Silenzio. Facce pallide. Dopo un momento, Hiller disse: — Arrivederci, Dick. Cercate di fare del vostro meglio. Chissà, non si sa mai... Ma io non ho intenzione d'infilarmi in nessun maledetto rifugio. Statemi bene.

Ci vediamo.

Ring ripose la radio nera. Si sentiva calmo. Aveva imparato in batta-glia. Chiese un rapporto dettagliato all'ufficiale più anziano di Armitage.

Aspettò. Sentì il rotore di un elicottero, vide la Squadra numero Uno arrivare lungo la strada. Atterrò sul campo di golf. Alcuni soldati si misero a correre da quella parte. Un maggiore arrivò da Ring, salutò: aveva la faccia grigia, baffetti. Disse: — La radioattività è intensa vicino al centro, e si sta muovendo verso ovest e verso sud, come se fosse spinta dal vento.

Non viene da questa parte. Ma se il vento cambia... si muove alla velocità del vento, fra i diciotto e i trenta chilometri all'ora.

In quel momento Ring seppe: avrebbe fatto il giro del mondo.

Come una perturbazione.

Guardò la radio nera. Sapeva che Hiller se n'era andato. Basta comunicazioni dall'alto.

Ring si allontanò dal gruppo attorno alla radio. Si sedette da solo, su una staccionata, nel pomeriggio caldo e tranquillo.

Radiazioni... verranno da questa parte. Una perturbazione. Questione di tempo.

Quanto tempo?

Ore. Forse qualche giorno.

Corelli sapeva... che Shepherd avrebbe vinto.

Ring era intontito. Rimase lì, scuotendo la testa.

Abbiamo perso la guerra.

Niente da colpire. Nessun posto dove andare.

Neanche a me piacciono i rifugi.

Prese una sigaretta, l'accese.

Nick Tesla... è vivo là dentro.

Chissà perché.

Non saprai mai le risposte, Richard. Tutta questa maledetta faccenda, dall'inizio alla fine, è un mistero. È cominciata nel mistero, finisce nel mistero, col vento che soffia da ovest.

Non pensò neppure di scappare. Rimase seduto, fumando.

Armitage si avvicinò. Nessuno aveva detto ad Armitage il resto della storia. La notizia non sarebbe stata divulgata, ma la cosa stava arrivando, come il fronte di una perturbazione, una perturbazione che attraversava il mondo. Ring aveva sempre pensato che la guerra nucleare fosse inevita-bile, che era solo una questione di tempo; perciò prese la cosa con calma, fumando una

sigaretta nel pomeriggio caldo, godendosi la brezza che soffiava da ovest, pensando alla terra al di là del *Muro,* alla cosa che era viva là dentro, a Nick Tesla... ma Armitage voleva degli ordini.

Ring disse: — Non c'è niente da fare.

Disse ad Armitage di ritirarsi. Il vento stava arrivando. Era inutile pensarci su ancora. Ring rimase seduto da solo, guardando la strada. Alcuni elicotteri si alzarono in volo, diretti a nord. Ring vide Corelli.

Veniva dalla sua parte, con le mani in tasca. Durante la notte era in-vecchiato di parecchio. Ma adesso era in pace. Rimasero a fianco a fianco per un bel po' senza parlare. Finalmente Ring chiese: — Quanto tempo credete che ci vorrà?

— Non saprei.

— Qui ne avremo fino al tramonto. — Ring ridacchiò. — È proprio una guerra pacifica, quando viene in questa maniera, vero?

— Ecco, gli ultimi minuti... — Corelli si portò una mano alla bocca.

— Arriva come il fronte di una perturbazione. Spazzerà... tutta la Terra. Quanto tempo credete che ci vorrà?

— Si sta spargendo per tutto il mondo.

— Non ci metterà molto.

— No.

Ring scosse la testa. — Così adesso gli eserciti non servono più a niente.

Lungo la strada, i soldati si stavano ammassando sui camion che avevano cominciato a muoversi verso nord. Ring pensò: *Ancora qualche ora.*

La sigaretta era finita. Ne prese un'altra. Disse: — Si spargerà per tutto il mondo, vero?

Corelli annuì. Ring disse: — Non c'è alcun modo di fermarla. Si diffonde col vento.

— Sì.

— Così non ci saranno più porte.

— Come? — Corelli si era messo una mano sugli occhi.

— Voglio dire, non ci saranno più confini, da nessuna parte. Niente più guardia ai confini.

Un pensiero meraviglioso. Nella sua mente, Ring vide porte aperte, barriere non vigilate, cannoni senza soldati: dappertutto. Scosse la testa, intimorito. Disse: — Ma ci sarà ancora qualcuno. Sapete, è una cosa che non mi sarei mai aspettato, questa. Ho sempre saputo che non ci sarebbe più stato nessuno, un giorno o l'altro. Ma adesso, invece, in tutto il mondo... qualcuno... Pochi, dappertutto.

Corelli aveva gli occhi pieni di lacrime.

Ring disse: — Le probabilità sono di duemila a uno. Perciò ne resterà un bel numero. Qua e là, nelle grandi città, qualche centinaio. Cosa ne pensate?

Corelli non disse niente.

Ring disse: — Mi piacerebbe vederlo.

— Anche a me — disse Corelli.

— Poca gente. Dappertutto... Mi chiedo che razza di mondo... Immagino che ricominceranno da capo, non credete?

— Non so.

— Dovranno farlo. Però mi chiedo... che genere di uomo c'è là dentro?

— Me lo chiedo anch'io.

— È così diverso da noi?

— Spero di sì. — Corelli si fece il segno della croce.

Ring disse: — Solo pochi. Scommetto che dopo un po' cominceranno a parlarsi via radio. E useranno un solo linguaggio.

Corelli si era voltato, aveva cominciato ad allontanarsi.

— Dove andate?

— A pregare. Volete venire con me?

Ring scosse la testa.

— Addio — disse Corelli.

Si incamminò lungo la strada, verso nord.

C'era una macchina dell'esercito sulla strada, vicino a Ring. Lui la raggiunse, aprì la portiera, si sedette. C'era un grande silenzio, adesso che i soldati se n'erano andati, e c'era pochissimo vento. Ring si sentiva asson-nato. Non avrebbe perso niente. Non aveva perso niente. Il mondo là fuori non offriva grandi sogni. Ma il mondo a venire... Oh, se avesse potuto vederlo.

Ring mise le mani sul volante, toccò l'avviamento.

La porta era aperta...

Era pomeriggio tardi. Mancava poco al tramonto.

Ring innestò la marcia.

Meraviglioso mondo nuovo. Che genere di uomo? *Vivrò abbastanza da vedere... l'inizio?*

Le probabilità: una su duemila.

La macchina si mosse.

Qualcuno è vivo là a Jefferson.

Il destino spetta ai sopravvissuti. Cosa faranno? Ricominceranno. Ripeteranno il vecchio mondo crudele? O il nuovo sarà migliore? O peggiore?

Solo Dio lo sa.

Ring attraversò il *Muro*.

FINE